NOVELLA
DELLA FIGLIA
DEL RE DI DACIA

NOVELLA

DELLA

FIGLIA DEL RE DI DACIA

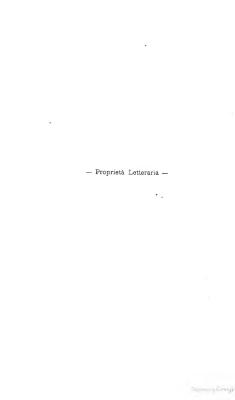
(Edizione di 250 Esemplari)

NOVELLA

DELLA

FIGLIA DEL RE DI DACIA

TESTO INEDITO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
—
1866

AD

ALESSANDRO D'ANCONA

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA

UNIVERSITÀ DI PISA

a

LA FAVOLA

DELLA FANCIULLA PERSEGUITATA

MITO — RACCONTO POPOLARE — LEGGENDA —
NOVELLA — CANTARE DI PIAZZA.

I.

La novella che stiamo ora per offrire al pubblico non riuscirà nuova nel suo contenuto a coloro i quali abbiano avuto sott'occhio la leggenda drammatica di Santa Uliva, che il sig. Alessandro d'Ancona, or sono tre anni dava in luce, corredata d'una sua prefazione ([1]). Infatti questa storiella della figlia del re di Dazia non è altro che una magra redazione prosastica della *Rappresentazione di santa Uliva.* Non pertanto all'editore è parsa degna di essere messa alle stampe dietro un codice antico della Laurenziana (N.º 119, secolo XV), sia per certe notevoli varietà che presenta confrontata colla favola di santa Uliva, sia anco per la storia di questo ciclo leggendario: materia ricchissima di ri-

([1]) *La rappresentazione di santa Uliva, riprodotta sulle antiche stampe.* Pisa, Nistri, 1863, pp. XLIII-119.

scontri e che non fu finora considerata dal lato prettamente popolare, prescindendo dallo artistico che già molti trattarono. L'aver accennato in alcun modo all'utilità di siffatto studio, basterà allo scopo che l'autore s'è proposto nello scrivere questa prefazione.

Quando diciamo *popolare*, intendiamo per contrapposto di *individuale*. A chiunque ha preso a studiare lo svolgimento della civiltà dal medio evo sino ai tempi moderni, non occorre ripetere come esso svolgimento stia in certo modo nel progresso continuo della individuazione. Il medio evo è un tutt'insieme complesso, epico, popolare; mentre noi siamo lirici e individuali, e siamo tali ogni giorno più. Durante l'evo medio tutta la produttività intellettuale, artistica, letteraria e sociale stà nelle moltitudini, fuori delle quali non è azione storica: il progresso si opera dalle moltitudini, che non hanno peranco svolto il concetto nazionale, nato tardi dopo la riforma del secolo sedicesimo. Mancando quel concetto, si comprende bene come non facilmente potesse svolgersi l'elemento individuale. La religione essendo una per tutti ed uniche le credenze del volgo, uniforme doveva anco essere il genere di civiltà ch'elleno producevano dapertutto, come a tutti erano comuni i sogni dorati della monarchia universale. Se poi a qualcheduno era dato staccarsi da quell'andamento complesso della civiltà, sia per le forze fisiche, sia per certi doni straordinarii della mente, non veniva con ciò a staccare dalle altre la individualità propria, ma diventava decantato eroe dei poemi epici, o profeta, od eretico, ed anco negromante come Gerberto. L'eroismo era la sola specie d'individualità possibile nel medio evo.

Noi non abbiamo più eroi, e più non crediamo ai profeti, e ci riesce difficile immedesimarci col concetto d'un impero universale e d'una religione che abbracci tutta l'umanità. Noi siamo tutti divenuti più o meno individuali: la vecchia unità medievale s'è frantumata, e l'uomo s'è arricchito delle opime spoglie di quella. Ciò che prima non aveva altra ragion d'essere che per le moltitudini, ora esiste per ciascuno di noi; abbiamo ognun di noi, un concetto proprio della religione, delle cose umane e divine, delle ottime forme del civil vivere, e via discorrendo: ove prima non vi era che un concetto unico ed eguale per tutti. Noi siamo talmente avvezzi a vedere in ogni operato gli sforzi del genio individuale, che il nostro giudizio sul fare complesso della civiltà medievale ne rimane indeterminato e confuso. Ciò si riscontra specialmente nel giudicare la produttività letteraria di cotesto tempo: chè appunto in quella spicca più forte la differenza tra l'età vecchia e la nuova. Difatti, la letteratura del medio evo è sommamente anonima, forse perchè non v'era ragione di appropriare l'opera ad un nome piuttosto che ad un altro, e che tutti vi collaboravano di comune accordo. A non dire dei poemi ciclici che cantavano le gesta degli antichi eroi, tal cronica latina bene poteva essere scritta da questo o da quell'altro, senza che vi sia sostanzial differenza tra l'una e l'altra delle due supposizioni. Tale leggenda di santo eremita o martire bene poteva esser distesa da un monaco nel suo recesso o da un laico vòlto alle opere di pietà, rimanendo sempre la stessa in ambedue i casi, perchè quei semplici uomini del medio evo non facevano che riprodurre sotto varie guise i concetti morali ed estetici già stabiliti

dalla comune credenza, che vi adattava una simbolica espressione. Alle creazioni individuali d'un Goethe, ai caratteri tutto personali d'un Shakspeare, e che nessun altro fuori d'un Shakspeare poteva immaginare, il medio evo non ha ad opporre che dei tipi generici, creazione spontanea della fantasia popolare; semplici e schietti e senza nessun carattere individuale, al pari di quella civiltà che non aveva potuto ancora elevarsi all'idea dell'individuo. Coll'Hamlet e col Faust bisognerà dunque che si raffrontino il romito tentato dal demonio: la peccatrice penitente: l'avaro ed il Lazzaro: il minore dei tre fratelli (minore di forze ma non di senno, e che con questo vince gli ostacoli oppostigli: tipo eterno del popolo oppresso e avvilito dal ceto feudale e borghese, cui vinceva d'astuzia e di caparbietà): il giovine virtuoso perseguitato da un illecito amore, e la fanciulla esposta alle ire dei suoi — tutti tipi simbolici; a non parlar degli altri conosciutissimi nella letteratura del medio evo, che vengono egualmente riprodotti dalla leggenda e dalla novella, nei versi del poema eroico come nello stile esile del cronista e sul palco delle rappresentazioni sacre, e perfino nei racconti popolari, immuni da ogni influenza letteraria. Onde ci è giuocoforza da un lato ammetter per vero ciò che dicevamo intorno al carattere generale della civiltà medievale, e dall'altro pensarci bene prima di attribuire alla influenza della tradizione scritta le simiglianze che corrono da una leggenda all'altra. Le quali simiglianze trovano invece la loro ragione d'essere nelle comuni credenze e nel soggetto divulgatissimo, qualche volta somministrato

dal noto canone delle sacre scritture [1], non chè nell'indole caratteristica del pensiero medievale, che sorgeva unico ed uniforme da quella civiltà che si reggeva sotto una chiesa ed un impero. Bene poteva adunque la leggenda di santa Maria Egiziaca svolgersi spontaneamente nelle stesse forme nella tradizione spagnuola come nell'antica francese: e se nonpertanto il Mussafia le supponeva originate l'una dall'altra, è che difatti serie ragioni di lingua e di metro gl' impedivano di venir ad altra conclusione [2]. Bene poteva la favola della fanciulla perseguitata esistere in Italia come in Olanda, senza che sia necessario ammettere un più intimo nesso tra l'una e l'altra versione: e se nel libro popolare olandese la fanciulla vien di già nominata Uliva [3], ciò fa supporre l'influenza della leggenda chiesastica, che forse aveva ben più del leggendario e del favoloso prima che passasse nella raccolta dei Bollandisti.

Fra i tipi simbolici di cui si dilettava la fantasia del medio evo non è nessuno che fosse più simpatico o che godesse maggiore popolarità della *fanciulla perseguitata,* forse perchè corrispondeva alla pessima condizione della donna medievale, senza diritti sociali, sempre esposta agli arbìtri dei suoi, alle voglie di chiunque era più forte di lei, gettata da uno amore

[1] Così p. e. la leggenda dei tre romiti che vanno a s. Jacopo di Galizia, tante volte riprodotta nelle rappresentazioni sacre e nei canti popolari, non è altro che la storia biblica di Giuseppe e della moglie di Putifarre.

[2] *Ueber die quelle der altspanischen Vida di s. Maria Egipciaca:*, von Adolf Mussafia. Wien 1863.

[3] F. Wolf, *Ueber die beiden wiederaufgefundenen niederländischen Volksbücher.* Wien 1857.

all'altro secondo portava la fortuna, come la figlia del Soldano nèl Boccaccio e la bella Cammilla del *cantare* plebeo; poi, venendo a maritarsi, osteggiata dalla suocera, custodita gelosamente dal consorte, come la Griselda e la Flamenca del romanzo provenzale; oppressa, inoltre, dalla credenza popolare che la Chiesa appoggiava, e che ne faceva un essere inferiore all'uomo, il suo principio tentatore, pessimo strumento nelle mani del genio del male, un essere infine sulle cui spalle s'aggravava da secoli il peccato commesso dalla prima parente. Dalla qual condizione due erano le vie che menavano ad uno stato migliore: la via delle astuzie, sola rivincita rimasta ai deboli, e che non va mai disgiunta da un certo decadimento dalla morale stabilita; e la via delle sofferenze e dell'umiltà che prepara la vittoria. La prima era propria della novella, la seconda della leggenda e del racconto devoto, ambedue poi riattaccandosi ad altre tradizioni anteriori dello stesso carattere, in cui forse l'elemento mitico predominava e delle quali i racconti popolari ancora viventi serban lontana memoria. Chi volesse farsi una idea di quanto rigoglioso fiorisse nelle letterature del medio evo il ciclo *della fanciulla perseguitata*, legga la prefazione del d'Ancona alla leggenda drammatica di santa Uliva, e le pagine a ciò consecrate dal Mussafia nell'edizione che fece del testo italiano della Crescenzia [1]. Crescenzia ed Uliva, Genoveffa e

[1] *Ueber eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage*, von Adolf Mussafia, Wien 1866 pag. 72-97. Ci duole assai di non aver potuto vedere per il nostro lavoro il libro che scrisse lo Zacher intorno alla leggenda della Genoveffa: *Die Historie von der Pfalzgräfin Genovefa*, von Zacher. Königsberg 1860.

Hirlanda, Florencia e santa Guglielma, la figlia del re di Dazia e la Regina di Polonia, la Cenerentola e la Marion de Bosch del racconto piemontese — sono tutte divergenze dello stesso tipo, con più o meno varietà nelle circostanze, secondo che la fanciulla vien perseguitata dal padre o dalla suocera, dalla matrigna o dal fratello del marito assente. E non abbiamo citati che pochi nomi, ommettendone dei conosciutissimi, chè citare tutti sarebbe troppo e forse troppo poco, perchè non potremmo dare una nomenclatura completa, anche volendo; dacchè moltissime delle leggende sono rimaste sconosciute fino a questi ultimi giorni, come la Crescenzia e quella che ci vien dato offrire oggi al pubblico; o giacciono ancora sepolte nelle biblioteche, e sarebbe forse peccato disturbarle dall'antico sonno. E poi, non ci sarebbe mai fatto di lasciare, come vorremmo, il punto di vista della tradizione letteraria, onde poter invece rintracciare la leggenda su di un terreno, ove la forma letteraria penetra difficilmente o non penetrò mai, come per es. nei racconti dei popoli slavi, lituanici, rumeni ecc. Che se ci riuscisse ritrovarvi la favola *della fanciulla perseguitata*, sarebbe provare una volta di più l'indole epica ed universale della fantasia medievale, di cui i tipi leggendarî religiosi e sociali germogliavano uniformi e spontanei, come tanti simboli di una antica coesistenza mitica dei popoli europei: onde tale miracolo della leggenda sacra e tale grassa risata della novella borghese non facevano che riprodurre, ciascuno a suo modo, qualche vecchio mito cosmogonico, immaginato sulle poetiche vette dell'Irân. Non potendo accingerci ad una simile investigazione, che pur sarebbe inte-

ressantissima, ne vorremmo dare almeno un saggio, ristringendoci per ora a quella versione del nostro ciclo, che per distinguerla delle altre, noi chiameremo *la versione di santa Uliva.*

E prima di tutto ci piace rammentarne brevemente il contenuto, seguendo in ciò la *Rappresentazione* ristampata dal d'Ancona. Era dunque un imperadore di Roma che aveva una bella moglie, alla quale, venuta a morte, egli diede la promessa di non tôrre sposa, se non fosse *come lei vaga, onesta e graziosa.* Cercato tutto il mondo, non ne potè ritrovar nessuna che le somigliasse, se non sua figlia Uliva, ch'era ancora più bella. La fanciulla respinge le amorose voglie del genitore e per raffrenarne la lascivia si taglia le mani. Il padre monta in furia e la condanna ad esser menata nel regno di Brettagna, ove le sia data la morte. Mossi dall'innocenza d'Uliva, i servi non eseguiscono il comando paterno, contentandosi di lasciarla sola nel bosco. Ivi vien trovata dal re di Brettagna, che andava a caccia, e condotta a corte per esser balia *del figliuol della corona.* Un barone innamoratosi di lei se le scuopre, e vedendosi respinto, la piglia pel braccio quando appunto reggeva e cullava il fanciullo: ora, Uliva non avendo mani, nè potendo ritenerlo, il fanciullo *cadde e dette del capo in terra e morì.* Il traditore l'accusa al re, come se la morte del figlio sia stata *per suo difetto*; ne segue una seconda condanna, e il siniscalco la mena fuor delle porte, nel bosco dove fu trovata. Qui la vergine Maria le apparisce con due angeli, le rende le mani e le addita un monasterio, onde possa alloggiarvi. Giunta al convento, Uliva è ricevuta amorevolmente dalle monache; se non che la sua bellezza

dà nell'occhio al prete Mariotto, il quale, *per levarsi dal cor tal tentazione*, pensa di farla cacciare dal monastero, accusandola di aver rubato un calice, ch'egli stesso aveva nascosto nella cella di lei. Questa volta Uliva è messa in una cassa e gettata nel mare:

Se trista sia, ne patirà le pene;
E se l'è buona, Iddio l'ajuterà:

dice giudiziosamente ser Mariotto. Due mercatanti navigando la tirano fuor dell'acqua e la portano in dono al gran re di Castiglia, il quale se ne innamora, come prima di lui l'imperadore, il barone ed il prete, e la prende in isposa, malgrado le proteste della madre, che non vuole saper nulla di quella sconosciuta e vassi a star in un monastero, non potendo sopportare un tanto sconcio. Accade poi che il re di Navarra bandisce la guerra a quel di Castiglia, il quale si parte, lasciando a Sinibaldo la cura del regno e della regina, che rimaneva gravida. Nella sua assenza, Uliva partorisce un bel bambino, e la lieta novella vien mandata dal vicerè al padre per mezzo di lettera. Ma giunto il corriere al convento ove stava la madre del re, questa per arte l'addormenta, gli toglie la lettera e ne scrive un'altra a suo modo, la quale mette nella tasca del cavallaro. Eravi detto come Uliva avesse partorito un figlio *il qual non par nè bestia nè persona*, tal che per tutto il regno si dice *che la debbe esser qualche meretrice*. Grande è il cordoglio del re nel ricevere siffatta novella; eppure tanto è il suo amore, che fa riscrivere ai suoi, raccomandando loro Uliva sua fino al ritorno. Segue, come prima, l'episodio del cavallaro addormentato nel convento, e delle lettere supposte dalla madre, che comandano Uliva sia bruciata insieme col fan-

ciullo, *di tutto quanto il popolo in presenzia*. Il vicerè procura di salvare la madre ed il figliuolo, e messi ambedue nella cassa ove prima fu ritrovata Uliva, li getta nel mare, facendo in loro vece bruciare una donna col suo fanciullo, *acciò che tutto il popol sia capace*. La cassa approda nelle vicinanze di Roma, ove Uliva col figliuolo vien raccolta ed ospitata da due vecchie. A Roma càpita ancora il Re di Castiglia, per mondarsi del gran peccato di aver fatto bruciare sua madre quando ne riseppe gl'inganni ed il tradimento; e là segue il riconoscimento tra lui e la sposa e l'imperadore di Roma, che è quello stesso padre di Uliva, dal quale principiò la sua lunga passione.

Ora prima di passare ai confronti che intendiamo fare, vegga bene il lettore come le varie persecuzioni a cui và soggetta Uliva, non sian altro che ripetizioni d'uno stesso motivo. Due volte la nostra eroina viene relegata in un bosco deserto, due volte esposta in una cassa nel mare, ogni volta colla chiosa ch'ella sia menata al posto dove fu trovata. Bastava una sola andata al bosco ed una sola esposizione nel mare per esprimere la stessa idea. E difatti nelle versioni più antiche e più spontanee della nostra favola, quali reputiamo essere i racconti popolari, le persecuzioni ricorrono meno frequenti. E due soltanto sono nel racconto tedesco della fanciulla monca, pubblicato dai Grimm nella loro raccolta al N.° 31 (*Das Mädchen ohne Hände*). Un mugnajo impoverito incontra nella foresta un sconosciuto — ed era il diavolo — che gli promette di farlo ricco, a condizione di rilasciargli quel che sta dietro al suo molino. Il povero uomo acconsente, credendo che si trattasse d'un melo che colà trovavasi,

mentre invece trattavasi di una sua figliuola che spazzava la corte dietro il molino, quando ei vi tornava dopo aver pattuito col diavolo. Intanto il mugnaio diventa smisuratamente ricco; ma compiuti tre anni, il diavolo viene per rapirsi la preda. La figliuola, che ne era stata avvisata, si preparava con preghiere e digiuni; e lavatasi per bene e tracciato colla creta un cerchio intorno a sè, stava aspettando il nimico. Vedutala così nitida e limpida, il diavolo comanda al padre che le sia tolta via l'acqua, perchè altrimenti non aveva forza sopra di lei; e così vien fatto. Ma la fanciulla comincia a piangere, e nettasi colle lagrime ajutandosi delle mani. Quelle ancora le vengon tagliate dal padre impaurito, al comando il diavolo; ma le lagrime non finiscono di scaturire dagli occhi della fanciulla; e la mantengono pura e netta, sicchè il diavolo dee partirsi senza aver potuto conseguire il suo intento. — Ma la fanciulla non volle rimanere in casa del padre, per quante fossero le proteste che la manterrebbe ricca e felice tutto il tempo di sua vita. Fecesi legare addosso le tagliate mani, ed andossi raminga per lo mondo. Camminò tutto il giorno finchè la colse la notte. Allora al chiaro della luna scorse un giardino reale, pieno di alberi carichi di frutta; aveva fame e non poteva cibarsene, perchè il fosso intorno era pieno d'acqua. Un angelo di Dio fa seccare il fosso ed ambedue penetrano nell'orto, ove la fanciulla mangia una pera d'un albero, le cui frutta erano numerate. La vede il giardiniere, ma non gli basta l'animo d'accostarsele per paura dell'angelo e di lei stessa, che credeva essere uno spirito. Ne parla al re, che vuole accompagnarsegli per la notte seguente, prendendo seco un prete che

scongiuri il fantasma. Richiesta chi ella sia, la fanciulla si rivela, e condotta a corte diventa sposa del re che le fa fare delle mani d'argento. — Qui comincia il secondo atto della persecuzione: il re va alla guerra lasciando la sposa in custodia di sua madre. Nella assenza di lui, la giovine regina fa un figliuolo, e la lieta novella vien trasmessa al marito dalla vecchia regina. Segue, come nel dramma popolare, il doppio scambio delle lettere e la loro supposizione per parte del diavolo, che prende le veci della suocera di santa Uliva, dando a credere al re che gli sia nato un mostro, e ordinando alla suocera che faccia trucidare il figlio insieme colla madre, di cui si serbassero gli occhi e la lingua in segno dell'eseguito comando. La buona vecchia fa invece ammazzar una cerva, cavandole la lingua e gli occhi per poterli mostrare al re come fossero della sua sposa, la quale è lasciata andare libera col bambino legato alle spalle. Venuta in una foresta, ella vi passa sette anni in una capanna, servita dall'angelo, ed ivi in grazia della sua umiltà le vengon restituite le mani. Anche il re va sette anni ramingo in cerca della sua moglie, di cui aveva conosciuto l'innocenza. Nella capanna eglino s'incontrano e si riconoscono, ed a maggior prova del fatto, l'angelo reca le mani d'argento che il re ha fatto fare, e che ora sono divenute inutili.

Se nella novella tedesca il diavolo assume le parti del padre e della suocera, nei racconti russi la persecutrice è invece la moglie del fratello. Nella collezione del Afanassjef *(Racconti popolari russi)* si riferiscono al nostro ciclo i racconti NN.° 6 e 13 del terzo fascicolo, ed un altro riferito nelle annotazioni ai due preceden-

ti. — Un re aveva un figlio ed una figlia. Morto il padre, il fratello vorrebbe maritar la sorella, ma ella vi si niega ricisamente dando per pretesto che amava aspettare che il fratello avesse preso moglie. E così difatti avviene; ma anche ammogliato, egli non dimentica la sorella, continuando ad amarla ed a seguitarne i consigli. La moglie ne diventa gelosa, e mettesi in capo di danneggiar in qualsiasi modo la ragazza. Partito una volta il marito, ella taglia in pezzi un suo cavallo: il migliore che avea, e che teneva nella stalla coperto di una gualdrappa d'oro. Il marito, tornando, vede sua moglie che piangeva. Di che piangi tu? » le domanda egli; e la moglie gli conta il caso, accusandone la sorella. « Lascia ai lupi mangiar la carogna, » fu la risposta. — Partesi un'altra volta il marito, e la moglie gli uccide il falcone che stavasi in una gabbia d'oro, di questo ancora accagionando la sorella. « Possano i gufi pascersi della carogna. » Per ultimo la mala femmina ammazza il proprio figliuolo, e allora il marito non ne può più: sempre credendo la sorella cagione di tutti i suoi danni, perchè così gli era assicurato, la mena in un bosco, affin di tagliarle la testa; ma mosso dai suoi prieghi, si contenta di mozzarle le mani, abbandonandola al suo destino. Sola ella errava nelle macchie che le laceravano le vesti, e nemmeno poteva schermirsi dalle mosche e le zanzare, che le venivano attorno moleste. Un principe la trova rifuggitasi nel cavo d'un albero, e menala a corte. Nel sonno una voce arcana gli dice di sposar la fanciulla senza mani, che gli darebbe un figlio « dalle braccia argentee fino al gomito, dalle gambe argentee fino al ginocchio, un sole gli

starebbe sulla fronte, una stella sulla nuca [1] ». La voce si ripete tre volte, come nella storia della figlia del re di Dazia; infine, e malgrado i consigli della madre, il principe sposa la fanciulla che gli partorisce un miracoloso figliuolo. Ma essendo egli allora assente e le nuove venendogli mandate, la moglie del fratello seppe involare la lettera, sostituendone una sua, nella quale diceva la sua sposa aver dato la luce ad un cane. L'infuriato principe riscrisse subito ch'ella fosse bandita dal regno, chè altrimenti la taglierebbe in pezzi se la trovasse ancora a casa. Il comando è eseguito, e la madre espulsa col suo bambino legato alle spalle. Cammin facendo, ella ebbe sete, e come stava inchinata sopra un pozzo, il figliuolo vi cadde. La povera donna piangeva senza potersi ajutare. « Perchè piangi? » dimanda, passando, un vecchio. « Ho lasciato cadere il mio figliuolo nell'acqua, babbo ». — « Tiralo fuori ». — « Lo farei se avessi le mani ». — « Inchinati e stendi le braccia ». — Lo fece, e tosto le crebbero le mani e riebbe il figliuolo. « Vàtti in nome di Dio » disse il vecchio, e sparì. Quella stessa sera ella venne a casa del fratello, ove era anche capitato suo marito; da nessuno riconosciuta ella potè narrare la storia dei suoi patimenti senza però nominare le persone. Fatto il riconoscimento, la mo-

[1] È questa una notissima espressione epica dei racconti popolari russi. Vedasi a proposito Vuk Karadzic *Srbske pripov.* p. 74. (*Il bambino dalle braccia ed i capelli d'oro*); p. 128. (*La fanciulla colla stella sul ginocchio destro*); Grimm *Deutsche Mythol.* vol. I, pag. 364; Grimm *Kinder u. Hausmärchen* vol. I, p. 56. (*La figlia colla stella*); Schott *Valach. Mär.* N. 16, 23; Schleicher *Litt. M.* p. 10.—T. W. Wolf raccolse moltissime notizie intorno ai fanciulli d'oro del racconto popolare nei *Beiträgez. deutsch. Mythol. II*, Göttingen 1857, p. 127.

glie del fratello viene legata alla coda d'un cavallo, e così datale la morte. « Ove cadde la sua testa — ne venne un colle, ove passò il dorso — una profonda valle », conclude il racconto; forse con una lontana reminiscenza del vecchio mito nordico, che faceva il mondo essere creato dalle sparse membra d'un antico gigante (Ymir), la selva dai suoi capelli, il mare dal suo sangue, dal cervello le nuvole e dalle ossa i monti. Mitica ancora è la parte in cui vediamo apparire la forza vivificatrice dell'acqua: basta stendervi le braccia, e le mani vengon restituite, come anco nel racconto tedesco ove si narra di una fanciulla che ebbe tagliate la lingua e le mani: ella volle bere e la corrente le portò la lingua che si riattaccò al suo posto, e le mani le crebbero tosto ch'ella ebbe attinta dell'acqua [1]. Gli antichi pagani credevano alle forze dell'« acqua viva » che richiamava a vita e rendeva la salute; e la credenza se ne serbò nel racconto popolare, quando invece la versione letteraria, come ad es.

[1] Si confronti con questa, un'altra versione del racconto russo (in Afanasjeff fascicolo 3. N. 6, pp. 26-7), meno complata della riferita nel testo, ma pure interessanta per il motivo mitologico dell'acqua vivificatrice. Si parla pura d'un fratello e d'una sorella che s'amavano assai ad ambedua arano maritati. La moglie del primo ingelosisca dell'altra cha partorisce un figlio, quando suo marito era assente; al quala dopo il ritorno, vien insinuato dalla mala femmina, che la sorella ed il fratello convivessero più che fraternalmente. Il marito, credendosi offeso, mana sua moglie in un bosco e le taglia le mani. Segue la scena del fanciullo caduto nel pozzo e del vecchio, coma nal racconto precedente. « *Nettati coll'acqua e Dio ti darà le mani* » le dice il vecchio. Riavute la mani ed il figliuolo, la donna trova per la strada un signora che la prende al servizio — ed era suo marito cha non l'avava riconosciuta; il fanciullo ostinandosi a dargli del babbo, e domandato della cagione, narra il fatto, e la pace si fa come nelle altre versioni.

quella di santa Uliva, vi sostituisce un miracolo. È noto questo passaggio dal mito alla leggenda sacra, come altresì la ripetizione della idea leggendaria, a cui abbiamo accennato di sopra e che si verifica anche nel racconto russo: non già che i motivi della persecuzione vi abbondino, ma un solo tra questi, quello del fanciullo trucidato, vien ripetuto in varie guise più volte, la moglie uccidendo successivamente il cavallo, il falcone ed il figliuolo. È un cenno di più per la storia della formazione leggendaria: talvolta le leggende si svolgono, agglomerandosi.

Fra i racconti serbi raccolti dal Karadzic (*Srbske pripovijedke*) il N.° 33 pare appartenere allo stesso nostro ciclo favoloso, quantunque l'idea della persecuzione vi sia meno accentuata. La matrigna, come altre volte la suocera, il diavolo o la moglie del fratello, assente il marito comanda che la figliastra venga menata nel bosco, gli sian tagliate le mani e cavato il cuore. I servi non eseguiscono che la prima parte del comando, lasciando viva la fanciulla e scusandosi presso la matrigna di aver smarrito il cuore. Al padre vien veduto nel sogno un uomo, che gli rivela le nefandezze della moglie ed il rimedio onde sanare le piaghe della figliuola: prenda un stallone nero senza macchia che non abbia ancora portato sella, ed una cavalla pregna bianca, senza macchia: tolga dalle lor code tre crini per ciascuna, li faccia bruciare e metta la cenere sulle ferite. Fatto questo, alla fanciulla spuntano delle mani d'oro. Notisi di passata, che il crine del cavallo ritorna spessissimo nel linguaggio epico dei racconti popolari: nella leggenda brettone della santa Triffina, a non citar altri esempj,

una volpe le dà tre crini della sua coda, che hanno misteriosa forza.

Infine menzioneremo due narrazioni del *Cunto de li cunti,* delle quali la prima s'accosta strettamente alla leggenda di santa Uliva. È il trattenimento secondo della giornata 3.ª — *La Penta manomozza* ([1]): Penta « sdegna le nozze de lo frate e tagliatose le mano, ce « le manna'mpresiento. Isso la fa jettare drinto na cascia « a maro, e data a na spiaggia, no marinaro la porta a la « casa soia, dove la mogliere gelosa la torna a jettare « drinta la stessa cascia; e trovata da no Re se 'nce 'nzo- « ra, ma pe trafanaria de la stessa femmena marvasa è « cacciata da lo Regno, e dapò luonghe travaglie è tro- « vata da lo marito e da lo frate, e restano tutte quante « contiente e conzolat ». Le persecuzioni dunque sono tre, ed un amore illecito ne è il principio. Come nella leggenda di santa Uliva e nel romanzo francese della contessa d'Anjou ([2]), la precipua cagione dell' innamoramento è la bellezza delle mani: « Penta mia, dice il fratello, « tu si tutta bella e comprita da lo capo a lo « pede, ma la mano è chella, che me face sopra ogni au- « tra cosa aschievolire: la mano cacciacarne, che da lo « pignato de sto pietto mi tira le bisciole: la mano vor- « para che da lo puzzo de sta vita n'auza lo cato dell'ar- « ma: la mano mozza, dove è restritto sto spireto, men- « tre lo limma Ammore; o Mano, o bella Mano! Cocchiara « che menestra docezze. Tenaglia, che scippa voglie. « Paletta che da polere a sto core. » Il fratello ha nome

([1]) Il sig. D'Ancona cita invece, (pag. XV Prefaz.) ma per sbaglio, Giorn. II, tratt. 7; come anco Straparola I, 4. in luogo forse di IV, 1.

([2]) Paulin Paris, *Les MMs. francais.* V. 42.

Re de preta secca per una opposizione significativa al *Re di Terraverde*, come si chiama quello che sposa la Penta dopo la morte della prima sua moglie. Nella di lui assenza ella gli *fece no pentato Nennillo*; la moglie del marinaro l'avversa, come la suocera in tante altre versioni della favola, col doppio scambio delle lettere facendo sapere al marito, la Penta aver data la luce ad un *cane guzzo*, e comandando con una lettera supposta del re che sia bruciata insieme col figliuolo. Invece viene bandita dal regno, dirigendosi *a la vota de Lago truvolo, dov' era segnore no Mago*. Con lui stassi e gli conta la sua storia; *la matina appriesso fece* (cioè il Mago) *spobrecare no banno, che qualesevoglia perzona fosse venuta a contare a la corte soia na desgratia, l'haverria dato na corona e no scettro d'oro, che valevano chiù de no Regno*. Come era da aspettarsi, vi càpitano tra gli altri il fratello ed il marito della Penta e tutti si riconoscono. *E perchè non ce sia chiù che desiderare a lo gusto di Penta, mettase li mognune sotto lo'nante cunnale, ca ne cacciarra le mano chiù belle che non erano 'mprimma.*

L'amore incestuoso e la bellezza della fanciulla si incontrano in un altro racconto del Basile (*Giorn. II, tratten.* 6: l'Orza). La moglie del re di Rocca Aspra (si confronti col re di Preta secca della novella precedente) morendo fa giurare al marito *de non te 'nzorare maie, se non truove n'autra femmena bella comme so stato io*. (Confrontisi la leggenda di santa Uliva). Il re lo promette, e venendogli la voglia di convolare ad altre nozze, non trova nessuna che pareggi la bellezza della defunta: *La spagnola no le piaceva pe lo colore crepato; la Napoletana no le deva a lo more pe le stanfelle,*

co le quale cammina: la Todesca le pareva fredda e ielata; la Franzeze troppo cellevriello sbentato, la Venetiana na conocchia de lino co li capille cossi iancacce [1]*: all'utemo dell'utemo, chi pe nia cosa e chi pe n'autra ne le mannaie tutte co na mano 'nante e n'autra dereto;*

[1] Questa eoumerazione prettamente popolare è di quelle che occorrono spessissimo nei testi antichi e di cui forse sarebbe opera pregevole fare raccolta, come l'aveva tentato Reinsberg-Duringsfeld, basandosi sui proverbii ed i motti che s'odono tra il volgo. È conosciuta la poesia provenzale, tante volte stampata dietro l'autorità di Nostradama sotto il nome dell'imperatore Federigo I. (Plas mi cavalier frances — E lo donzel de Touscana); ed il dire di Carlo Quinto, o che gli viene attribuito, sui pregi e le differenze delle lingue. Uo altra caratteristica rileviamo dal testo della Tavola Ritooda, stampato ultimamente a Bologna (Romagnoli, 1864, vol. 1. p. 35): « *incominciaro a bere alla tedesca et freguiliare* (sfringuellare?) *alla grechesca et cantare alla francesca; et ballare alla moresca, et fare la baldora in più modi,* » ove un altro codice dice io diverso modo. Nemmeno le varie popolazioni che si dividevano l'Italia erano dimenticate dal motto popolare; e l'antico municipalismo trioofava nella glossa del codice Maoelli alla giornata II novella 4 del Decameroo: « *nota i Genovesi esser ladri per natura* »; e nel distinguere la oobiltà del Romaoi:

Nobilitas Romanorum
Prudentia Lnmbardorum
Audacia Theutonicorum
Pompa Ispanorum
Et luxuria Saracenorum,

come si legge in un codice miscellaneo della Riccardiana, ove per altro trovansi altre caratteristiche nazionali nelle rubriche d'un sonetto sopra le diciotto bellezze della donna, che in gran parte riproduciamo:

	Ad essere perfectamente bella
	Diciotto cose vuole la donna avero:
(Hoc in Boemia)	Prima essere lunga senza pianella
(Hoc in Bavaria)	La braccia e 'l collo ancora al mio parere.

e vedenno ca tante belle facce erano resciute a garzetta, resoluto de strafocarese, deze de pietto a la propia

Poi vuole avere corta la mammella,
La barba e i denti dovele sapere,
Et vuole esser sottile in cinturella,
Hoc in Polonia) Sottili dita e 'l naso dee seguire.

Del collo vi dico anco una novella:
(Hoc in Lombardia) Vuol esser grosso, le coste e 'l sedere
Et si vuolo essere bianca di natura,

I denti e gli occhi, cioè il bianco, bianco,
E 'l nero vuol essere nero a dismisura

E poi le ciglia vuole avere nere anco,
Nero vuole essere quello etc.
(Cod. Ricc. 688).

Più sobrio è il rispetto popolare, stampato dal Tigri (*Canti popolari toscani*, 1.a ed. N. 79) come che non parli che di sette bellezze, schifando ogni più scandalosa particolarità. È interessante però per la storia della estetica popolare, ritrovarvi le stesse condizioni della beltà e perfino le stesse parole del sonetto sopra citato, rifuggitesi nella rima:

Sette bellezze vuole aver la donna
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev' esser senza la pianella
E bianca e rossa senza su lisciare:
Larga di spalle e stretta in centurella,
La bella bocca e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco la donna di sette bellezze.

Il biondo era nel medio evo il colore privilegiato dei capelli, e bionda era perentoriamente detta la bella Isotta, come la chiamava Domenico da Prato (Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, vol. II, pagine 358-9.) parlando dei *dorati capelli* che amor corona:

Cantando un giorno d'Isotta la bionda
Mi ricordai di mia donna gioconda.

figlia; decenno: Che vao cercanno Maria pe Ravenna [1], *si Pretiosa figliama è fatta a na medesema stampa co la mamma?* Il resto poi della novella si attacca ad un altro ciclo leggendario, che non deve occuparci a questo luogo.

Ora coll'aiuto dei racconti popolari da noi fin qui esaminati, ai quali potremmo aggiungerne certi altri [2], ci basta l'animo di modificare in qualche senso i risultati critici ottenuti dal signor D'Ancona nel suo lavoro. Dice egli alla pag. XIII della Prefazione alla *Rappresentazione di santa Uliva*, trovarsi « diverse favole riunite in una sola »; e poi segue distinguendola in quattro punti essenziali: 1.° innamoramento del padre e fuga della figlia; 2.° troncamento delle mani, poi miracolosamente riappiccate ai moncherini; 3.° persecuzione della matrigna e scambio fraudolento delle lettere; 4.° ricongiungimento in lontane regioni della figlia col padre, della moglie fedele collo sposo. A noi pare,

(1) A proposito della espressione proverbiale « *Cercar Maria per Ravenna* » si è lungamente parlato e disputato dal Varchi, dal Monosini, dal Bottari e nuovamente dal Fanfani. Mussafia ne addusse nuovi esempi, tratti da varî scrittori, al verso 1390 della Crescenzia da lui pubblicata: « *Chiamando va Mariola per Ravenna* » (*Ueber eine italien. metrische Darstellung* etc. pp 101-104.) Lasciando ad altri il decidersi per quale delle diverse spiegazioni gli piacesse, ci limiteremo a notare come il proverbio sia passato dall'italiana favella alla spagnuola e che dovè esser conosciutissimo al tempo di Cervantes, quando Sancho potè giovarsene nel Don Quijote, parte II, cap. X: « no si no andeme yo *buscando tres pies al gato* por el gusto ajeno; *y mas che asì serà buscar a Dulcinea per el Toboso como a Marica por Ravena, o al bachiller en Salamanca* ».

(2) Veggansi GRIMM *Kinder u. Hausm.* N.° 65: Allerleirauh; HAHN *Albanes. Mär.* N. 27: Allerleirauh e le annotazioni; ZINGERLE N.° 46; SCHOTT *Walachische M.* N.i 3, e 4; SCHLEICHER *Lit. M.* p. 10; — i quali però non svolgono che una parte sola della nostra favola.

in primo luogo, che una simile divisione in rubriche, quantunque ella paia esternamente esaurire il contenuto della leggenda, non riesca mai a rivelarci il suo intimo senso; e che in secondo luogo, questo verrà fatto intendere a condizione di vedervi *una sola favola,* e non un impasto di varii motivi favolosi, fatto allo scopo di produrre maggiore impressione sulla mente dell'uditore. Se l'azione della leggenda apparisce a prima vista molteplice ed intricata, e se il motivo della persecuzione viene ripetuto in diverse forme, sempre con nuove particolarità, qualche volta anche attinte ad altri cicli epici, il motivo nondimeno rimane unico e solo, ed è più facile chiarirlo, ora che i confronti istituiti colle tradizioni di altri popoli ci hanno fatto abbandonare il fallace terreno della tradizione letteraria, ove la distinzione tra lo spontaneo ed originale e lo imitato ed attinto, per la massima parte riesce dubbiosa. La favola dunque, tanto di santa Uliva, quanto di altri racconti dello stesso carattere, si riduce per noi a questi pochi lineamenti: un padre od un fratello, secondo che lo porta la tradizione, muove guerra alla figlia od alla sorella, sia richiedendola d'amore, sia altrimenti istigato dal diavolo — come vuole il racconto russo, facendo due parti di quel che anticamente doveva esser uno: la forza maligna e l'ingiusta persecuzione —. L'amore del padre verso la defunta sposa, che dalla figliuola è superata in bellezza, è un tratto pieno di significazione, quantunque non torni in tutte le versioni della favola. La fanciulla fugge l'illecito amore e qui appunto cominciano le sue peripezie: le vengon tagliate le mani od ella se le taglia da se stessa; fugge in una selva deserta o viene gettata nell'acqua; deve

nascondersi nella terra, o nel legno, come la Cenerentola dei racconti greci ([1]), o nel sasso, come quella

([1]) Hahn, *Griechische u. Albanesische Märchen* N.° 27: l'Allerleirauh si fa fare una cassa di legno, κασέλα, e mettendosi in essa, campa. È interessante ritrovare la stessa cassa di legno in una versione piemontese della Cenerentola (*Marion de bosch*), favoritami dalla gentilezza dell'amico mio prof. Angelo de Gubernatis, la quale qui riproduciamo, come che appartenga al vasto ciclo della fanciulla perseguitata, e visto lo scarso numero dei racconti popolari italiani finora messi a stampa.

« Una matrigna odiava la sua figliastra che era bellissima ed amava molto la propria figliuola che era bruttissima. La matrigna manda Marion al pascolo e le dà a filar tanto da coprirne sette fusi. Mentre Marion era alla pastura, le si avvicina una vecchierella (che era la Madonna) e le dice: Bella fanciulla, spidocchiami. Ed ella: Volentieri lo farei, se non avessi a filare tanto da coprirne sette fusi. Ma la Madonna le fece mettere ogni cosa sulle corna delle vacche e queste filavano per Marion. Com'ebbe finito, la Madonna le domandò: Che cosa hai tu trovato? — Granate e dorini. (Un'altra variante dice: pidocchini e lèndinine, come voi siete una bella vecchietta, e la Madonna: Granate e dorini troverai). E come Marion si levò per partire, la Madonna le disse: come tu arriverai in cima al monte, rivoltati. E Marion avendo così fatto, le cadde sul fronte una stella, cosicchè divenne ancor più bella. Giunta a casa, la matrigna le dimandò meravigliata e piena di maltalento, che fosse; e Marion riferì il caso. Allora la matrigna pensò di mandare la propria figliuola (un'altra variante dice che il marito l'obbligò a questo) e le diede a filare, ma contentandosi anco che non lavorasse punto. E stando la fanciulla brutta al pascolo, si avvicinò a lei la Madonna e le disse: — Bella fanciulla, spidocchiami? — Ed ella ruvidamente: — Non ho tempo. — Bella fanciulla, spidocchiami, ripetè la Madonna. Bella fanciulla, spidocchiami, disse una terza volta. — Allora, maltrattandola, la brutta fanciulla, prese a pettinar la Madonna; poichè ebbe finito, la Madonna le dimandò: Che cos'hai trovato? E la fanciulla: Pidocchiacci e lendinaccie, come tu sei una brutta vecchiaccia. E la Madonna: Pidocchiacci e lendinaccie troverai. — E come la brutta fanciulla si levò per partire, la Madonna le disse: Come tu sarai in cima al monte, rivoltati. E la brutta avendo così fatto, le spuntò sul fronte una coda d'asino (una versione dice: di cavallo.) Del che la madre si addolorò e prese dispetto sempre mag-

delle tradizioni lituaniche [1]; è costretta ad indossare abiti ruvidi di pelle e di crine ed a far infimi servizî, come l'Allerleirauh dei Tedeschi.

Ma già le si volgono più felici i fati: nell'oscura foresta ella trova il suo liberatore, un principe, il re di Terraverde — come egli è nominato nella novella del Pentamerone per una conscia opposizione al re di Preta secca, il nefando fratello che pretendeva sulla sorella diritti eguali a quelli del padre sopra santa Uliva. D'ora innanzi ella comincia a risorgere dal suo umile stato: una veste d'argento, d'oro e di stelle viene successi-

giore contro Marion; e come più tagliava la coda d'asino sulla fronte alla sua figliuola e più cresceva. Accadde intanto che il re diede tre feste da ballo; e Marion andata il primo giorno alla montagna ottenne dalla Madonna tre bellissime vesti · una in oro, una in argento, una a stelle. Marion chiese alla matrigna di andare al ballo; ma questa le diede a scernere e contare il grano che era in un sacco, e andò con la sua figlia al ballo. Marion piangeva; venne la Madonna e la consolò, e scernendo essa stessa il grano, la fece andare al ballo; e il re ballò sempre con Marion. Così per tre sere, e nessuno vedeva mai dove andasse Marion, perchè nel partire dal ballo gettava crusca negli occhi a tutti; e il re la terza sera diede a Marion il proprio anello. Accadde poi che il re venne ammalato, e non volea più mangiar di nulla; *allora Marion si vestì di legno* e preparò al re una panata e nella panata lasciò cadere l'anello che il re le avea dato. Come il re vide l'anello, dimandò donde venisse: e saputolo, si fece portare *Marion de bosch* (legno), *la fece venir fuori dalla sua veste di legno*, e la fece sua sposa ». Vedasi in proposito quel che notò il HAHN sopra il χαντλέασ del racconto greco (ibid. N.° 27), e nella raccolta dei GRIMM i N.[i] 21 (*Aschenputtel = la Cenerentola*) e 65 (*Allerleirauh*) nel qual ultimo si ritrova anche l'anello gettato nella panata; e ad illustrazione di tutto ciò, la nota del LIEBRECHT intorno alla superstizione popolare di far passare gli ammalati attraverso la terra, i sassi e gli alberi: il che era un simbolo di parto e di rigenerazione (LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury, Otia Imperialia* pp. 170-171.)

[1] SCHLEICHER *Lit. March.* p. 40.

vamente a splendere sulle spalle dell'Allerleirauh, lasciata l'ispida veste che la ricopriva. Ella non osa ancora rivelarsi nella sua naturale bellezza, nè dire chi ella sia, ma infine viene riconosciuta e si ricongiunge col marito che già la scelse in isposa, povera ed ignota sotto la sua pelle invernale; e le spuntano le mani dal contatto coll'acqua viva, scesa dalle montagne al soffio della primavera. Le persecuzioni della suocera o della moglie del marinaro o quali altre si siano che ripetono sotto altra forma le persecuzioni del padre o del fratello, benchè ritardino alquanto il ricongiungimento, non hanno forza di impedirlo.

Ricostrutta come l'abbiamo tentato la tessitura della nostra favola, il suo senso ci pare abbastanza chiaro; e lo chiarirà via meglio una nota dell'Hahn al N.° 27 dei suoi racconti greci: *Allerleirauh*. Se si considera dice egli, l'amore del padre verso la figliuola, la fuga ed il travestimento, le sue successive apparizioni e l'intera rivelazione finale, facile vedrassi la madre non esser altro che la dea dell'estate che si muore, e la figlia la dea dell'anno venturo, che nell'inverno si nasconde nelle viscere della terra, poi comincia a mostrarsi sui primi giorni della primavera, ancora contrastata dall'inverno, ma infine risorge come potente regina, congiungendosi col reale suo sposo. Avremmo così un vecchio mito cosmogonico; il padre persecutore della figlia sarebbe il dio Wuotan che insegue la sua sposa [1], il cacciatore demonico delle tradizioni tedesche che apposta la donna selvaggia: l'inverno che richiede l'estate del suo antico amore, da cui la

[1] Kuhn *Nordd. Sag.* 489.

vita della natura si rifugge nella terra, nell'acqua, nel sasso, e per cui l'albero si spoglia, perdendo le sue foglie, come Uliva le mani. Ma al primo raggio del sole ella si riveste del suo abito d'oro, e le mani della mitica fanciulla spuntano appena toccata l'acqua vivificatrice, come le prime pioggie della primavera fanno germogliare le piante e rinverdire le selve: è il regno del re di Terraverde che torna a signoria. Le mani sono le foglie, come il corpo è il tronco: l'antichità pagana favoleggiava gli uomini esser nati dalle piante e in piante mutarsi: l' Yggdrasill nordico simboleggiava l' albero dell' umanità e dell' universo, come da noi ancora si parla d'alberi di famiglia. Ed il linguaggio poetico si impadroniva dell'antico mito, già divenuto semplice allegoria, facendo dire al Shakspeare ([1]):

> We are seven phials of his sacred blood,
> *Or seven fair branches springing froom one root*
> *Some from those seven are dried by nature's course,*
> *Some of those branches by the destinies cut,*
> But Thomas . . . .
> *One flourishing branch of his most royal root*
> *Is cracked, and all the precious liquor spilt,*
> *Is hackèd down and his summer leaves are faded.*

Il figliuolo dalle braccia e dalle gambe argentee, col sole sulla fronte ed una stella sulla nuca, non vien meno alla nostra spiegazione, dacchè la novella estate, risorge accompagnata da un nuovo sole, che è simboleggiato nel miracoloso figliuolo. Gli antichi, che non s'erano potuti elevare a quella unità di concezione di cui andiamo debitori al progresso delle scienze, par-

([1]) Richard *the II*, Act. I. sc. 2.

lavano di più soli e di più lune: nelle lotte tra il dì e la notte, tra l'estate e l'inverno, l'antico sole sembrava morto ed indebolito ed in sua vece sembrava venirne un nuovo; ma specialmente nelle battaglie, ch'essi raffiguravano nelle tempeste della primavera, il vecchio astro appariva estinto ed un altro sembrava nascere dall'aureo splendore della folgore. Onde i miti greci contano di Asclepio fanciullo, circonfuso di fulmine, e di Achille intorniato di fiamme nella culla, e di Apollo e di Atene, al cui nascimento tutto risplendette come oro; ed i mitologi s'accordano nel riferire tutte queste favole al creduto nascimento del nuovo sole. Al dire dello Schwartz, i fanciulli dorati del racconto popolare non sarebbero che una reminiscenza sbiadita dello stesso tipo mitologico. « Hanno capelli d'oro, o qualche altro segno d'oro al nascimento, talvolta sono bagnati d'una pioggia d'oro; e se tutto questo viene a rammentarci una analoga rappresentazione dei Greci intorno il nascimento del giovane sole framezzo alle tempeste, non è meno caratteristico, nonostante la sua metamorfosi cristiana, il racconto popolare della fanciulla protetta dalla Vergine Maria, che siedesi muta in un bosco, tutta coperta dai suoi capelli d'oro, che le scendono fino alla punta dei piedi, finchè non viene trovata dal figlio del re. È l'immagine del sole.... coperto dei suoi raggi, rannicchiato nella foresta delle nuvole aspettando la sua liberazione nella primavera, come Dornröschen, Brunhild e Menglada » [1].

[1] Schwartz, *Die poetischen Naturanschauungen der Griechen, Römer und Deutschen in ihrer Beziehung zür Mythologie; 1.r Band:* Sonne, Mond und Sterne etc. Berlin, Hertz, 1864, pp. 179-181, 202, 235.

Potremmo qui aggiungere anche la nostra Uliva, se non ce lo divietasse il sistema del dotto mitologo tedesco, che nei miti della terra non vuole scorgere altro che un riflesso di varî fatti che l'immaginazione primitiva credeva compirsi nel cielo e specialmente nel cielo tempestoso; onde la foresta gli viene spiegata per la foresta delle nuvole, ed i fiori per i fiori del fulmine, e via di seguito. Frattanto a noi basti l'aver ritrovata una volta di più la *fanciulla perseguitata* nella *fanciulla dai capelli d'oro.*

II.

Frugando nelle tradizioni popolari, la nostra indagine critica ci ha fatto risalire dalla sacra leggenda ad un vecchio mito indoeuropeo, dalla martire ad un ente mitologico. Se noi volessimo rifare il cammino nel senso inverso, chiedendoci come i vecchi miti passassero successivamente nelle leggende e nelle credenze della Chiesa, nelle novelle e nelle allegorie dei più recenti generi letterarii, il resultato ottenuto non sarebbe meno interessante. È un fatto già da qualche tempo acquistato alla scienza storica, che il cristianesimo venuto in Occidente, non potè spodestare le antiche religioni cresciute dal suolo, consacrate da molti secoli nella venerazione del popolo; ma invece cercò di immedesimarsele, facendo ad esse certe concessioni ed altre soffrendone. Ne seguì una specie di religione mista d'antico e di nuovo, di sacro e di profano, più cristiana nelle città ove il clero aveva più forza, più pagana nelle campagne, ove il popolo, renitente alle novità, propugnatore acerrimo di ogni tradizione inveterata, accoglieva ai

suoi focolari l'antico dio della nazione, perseguitato dai cristiani:

> Te accolse profugo
> tra gli dii lari
> la plebe memore
> nei casolari ([1]).

Perciò fu forza alla Chiesa venire a patti colle vecchie credenze popolari, accettandone alcuni riti, adattando le sue feste alle feste annuali e stagionali del paganesimo, edificando chiese sui posti già occupati dai tempî. Ma ed il popolo dal suo lato era impegnato in un eguale lavoro di assimilazione, rifacendo i nuovi santi che gli venivano presentati, a guisa degli antichi dei, e nelle leggende storiche del cristianesimo facendo entrare buona parte della sua antica mitologia. Onde è facile scorgere nel nord germanico sotto la figura di S. Giovanni Battista le fattezze del dio Baldur, ed in S. Martino quelle del Wuotan, come appo i russi S. Blasio assumeva le parti di Volos, dio protettore delle greggi, ed il profeta Elija s'assimilava il classico Helios nelle credenze dei Greci moderni. ([2]) Non è dunque

([1]) G. Carducci, *Inno a Satana.*

([2]) Ci sarebbe facile moltiplicare gli esempi; frattanto giovi riportare qui un brano del pregevole libro del signor Lecky: *History of the rise and influence of the spirit of rationalism in Europe.* (2 vol., London, Longmans 1865), là ove parla del simbolismo della Vergine (volume 1.°, pag. 231): « Christianity had become « the central intellectual power in the world, *but it triumphed not « so much by superseding rival faiths as by absorbing, and tran- « sforming them.* Old systems, old rites, old images, were gra- « fted into the new belief, retaining much of their ancient character, « but assuming new names and a new complexion. Thus in the « symbolism of the Gnostics innumerable conceptions culled from « the different beliefs of paganism were clustered around the divine

da maravigliarsi se l'inferno ed il purgatorio dei leggendarii del medio evo si riempissero di reminiscenze mitologiche, ancora non abbastanza studiate, e se tal leggenda divota riproducesse sostanzialmente un racconto popolare [1]. Che cosa è infatti la leggenda brettone di Santa Triffina, se non la storia divulgatissima della Barbe-bleu, frammista d' un altro mito che noi chiameremo « *degli animali riconoscenti* » conosciutis-

« Sophia, and at least some of them passed through paintings or « traditional allegories to the Virgin. The old Egiptian conception of « Night the mother of day and of all things, with the diadem of « stars, Isis the sister of Osiris or the Saviour, Latona the mother « of Apollo, Flora the bright goddess of returning spring, to whom « was once dedicated the month of May, which is now dedicated to « the Virgin; Cybele the mother of the gods, whose feast was ce- « lebrated on what is now Lady-day, were all more or less con- « nected with the new ideal. » — Vedasi ancora Marangoni, *Delle cose « gentilesche e profane transportate ad uso delle Chiese*, Roma 1744.

[1] Pare ammetterlo, per citare dopo le parole d'un protestante una autorità cattolica, anche il padre Pitra per rapporto alle leggende irlandesi: « Il faut, ce nous semble, mettre avec respect « hors de ligne la plupart des légendes irlandaises, et pour plus « d'un motif: *le plus ou moins de merveilleux importe peu; car il « abonde dans les actes le plus avérés, dans le vénérable Bède et les « biographes contemporains, comme dans le féeries les plus immagi- « naires. Il s'agissait d'une part d'arracher un peuple naïf et fort au « magisme druidique*, evidemment poussé là par d'occultes puissan- « ces à un formidable prestige, qui dut grandir au contact de l'Odi- « nisme anglo-saxon; *et d'autre part il fallait préparer cette terre « de miracles à la plus terrible épreuve infligée à une nation chrè- « tienne.* » Dom Pitra *Études sur la collection des actes des Saints*. Paris, T. Lecoffre (pp. 146-7.) Siamo d'accordo col chiarissimo autore in tutto fuor che nell' azione conscia del clero sui miracoloso delle leggende, ove noi non vediamo che un atto spontaneo del pensiero religioso, lento a distogliersi dall' antica tradizione, che inconsciamente presiedeva alla formazione delle nuove credenze.

simo anch'esso presso tutti i popoli europei? (1). In simil modo il mito della fanciulla perseguitata venne a collocarsi tra i Miracoli della Madonna (2), per opera di cui le si riappiccano le mani tagliate: al modo stesso come nella leggenda spagnuola della Pulcella d'Inghilterra, una delle moltiplici versioni della nostra favola, un tale miracolo viene attribuito alla intercessione della Vergine (3). La Uliva della *Rappresentazione* sarebbe anch'essa una delle tante fanciulle perseguitate, passate dalla favola mitica alle leggende della Chiesa.

Ma qui appunto sorge la quistione delle attinenze che possano correre tra l'Uliva del dramma sacro e la santa di Palermo beatificata dalla Chiesa, e se esse possano servirci di appoggio a provare il passaggio frequente dal mito alla leggenda. Il signor D'Ancona non sa ancora decidersi; e a proposito della eroina della Rappresentazione così scrive: « Se il nome di Uliva le venisse posto per capriccio ed a caso, ovvero per qualche simiglianza che si potesse trovare fra i casi di lei e quelli di eroine così denominate in altre leggende eroiche o religiose, non saprei con sicurezza affermarlo. (p. XI della Pref.) ». E più avanti: « Con più

(1) Conosciamo la leggenda di S. Triffina dalle *Légendes brétonnes, souvenirs du Morbihan* (C.e d'A. . . . . Paris 1863); il signor d'Ancona la cita a pag. XI della prefaz. dietro il SOUVESTRE, *Les derniers brétons* (II, 94), che non ci fu dato vedere.

(2) *Li Miracoli della Madonna*, testo di lingua; Urbino, Rondini 1855, cap. X.

(3) Como se començo la guerra antiguamente entre Francia e Inglaterra sobre el ducado di Guiana »: uno dei capitoli tratti dal Vitorial di Gutierre Diez de Games, cronista spagnuolo del secolo XV, stampati ultimamente da L. G. LEMCKE, *Bruchstucke aus den noch ungedruckten Theilen des Vitorial von Gutierre Diez de Games*, Marburg, Elvert, 1865, pp. 20-22.

probabilità potrebbe supporsi che il nome di Uliva fosse stato dato alla nostra eroina per le memorie che conservavansi di altre virtuose femmine di tal nome, innocenti com'essa, e com'essa perseguitate, ma santificate poi dalla Chiesa; e specialmente per pia rimembranza di quella Uliva palermitana di cui le gesta vengono dagli agiografi riferite ai tempi della dominazione musulmana in Sicilia, (pp. xi-xii della Pref.) » — A noi le attinenze paiono più strette, e non solo di nome ma di fatto, e ci pare la Rappresentazione aver attinto dalla leggenda, nella quale era già forse compiuto il passaggio dal mito. A ciò asserire ci muove, non che l'esempio di altri fatti simili, ma e le fattezze generali della leggenda serbataci dai Bollandisti, ed il fatto di ritrovar una Uliva nelle tradizioni olandesi collo stesso carattere di fanciulla perseguitata: che se la Rappresentazione italiana dalla leggenda non avesse preso che il nome, sarebbe anco una delle più strane coincidenze che il racconto olandese avesse fatto altrettanto e sol questo, per sviluppare appunto la stessa favola. Bisognerà dunque ammettere quel che più addietro accennammo, che cioè l'antica leggenda chiesastica possedesse talune sostanziali caratteristiche favolose, ritenendo le quali era agevole alla rappresentazione italiana ed al racconto olandese che da essa attinsero, svilupparsi in un medesimo senso.

Disgraziatamente non abbiamo della leggenda chiesastica che la redazione dei Bollandisti (¹); della quale

(¹) *Acta SS.* Junii 10; Fazellus *De rebus siculis* 1, 8. p. 348; Mongitore *Panormo sanctificata*; Cajetani *Vitae sanctorum siculorum* 2, 84.

non sappiamo nè il valore storico nè se fosse stata adattata a certe viste di storica probabilità che i raccoglitori avevano in vista ([1]). Ma anche tal quale è, ci sembra utile riferirne alcuni punti: « Beata Oliva, scrivono essi, nobilissimorum parentum natalibus illustris « in Sicilia exorta est: quorum nobilitatis rationem non« nullam cum Pagani haberent, Olivam filiam, quam « Christiana religione imbutam repererant, exilio mul« ctatam Tunetum Africae urbem rejecerunt . . . » Segue il racconto di varie sue peregrinazioni. « Olivam autem « quod puellari aetate esset, tota urbe cum ignominia « decurrere, atque inter decurrendum caedi flagris, tum « in exilium agi jusserunt; itaque in asperam horren« temque silvam, procul a humano consortio detrusa, » intra cubilia leonum, serpentium atque draconum « commorata est aliquot annos, cum bestiis ac feris « magis pacifice ac jucunde, quam si in populosis ur« bibus vixisset: eam enim animantes illae, non secus « ac dominam, reverebantur. Accidit ut Tuneti proceres « nonnulli venationis studio in ea loca raperentur, quae « Oliva tenebat: ergo ejus formam ac pulchritudinem « conspicati, manus in eam injicere jamjam audebant. « At illa signo crucis expresso: In virtute, dixit, mei « Salvatoris Jesu Christi vos moneo, ne me ullo modo « tangatis etc. » Avremmo noi qui nelle pie gesta della martire la vecchia storia della fanciulla perseguitata, colla esposizione nel bosco, coll'espulsione al di là del

([1]) Così il Gaetano, riferendosi ad un antico ms. rinvenuto ai suoi tempi nelle « Thermae Himaereorum »; « quo vita S. Olivae descripta est vulgari idiomate siculo, *cui ne omnino adversari viderer, ejus martyrium sub Saracenis collocavi, donec veritas e puteo emergeret* ».

mare?—i due soliti modi della persecuzione ricorrenti nella favola. Mancherebbe l'amore incestuoso, come altre particolarità che forse non si addicevano ad una santa: ma non vi mancano le proposte amorose in corrispondenza coll'amore del barone del dramma. Non sapremmo dire se al Tunisi della leggenda debbasi ascrivere altro significato di quello generico dell'impero di Roma e di Brettagna, menzionati nella Rappresentazione, o se si debba cercarvi coi Bollandisti e col Cajetani una allusione ai Saraceni. E non sia detto con questo che noi andiamo d'accordo colla sentenza dell'Amari, che dice la « leggenda sì assurda da non meritare esame »: qualche fatto storico ci dovette pur essere, a cui la fantasia mitica del popolo potè appoggiarsi per formolarla. E ciò crediamo, sebbene del fatto non abbiamo altre notizie oltre quelle passate per la leggenda, che lo trasfigurò a suo modo, e lo rivestì di sue bellezze teratologiche, e di favole geografiche comuni a tutto il medio evo, per cui il Tunisi della tradizione popolare non era necessariamente il Tunisi della storia. Onde non possiamo che desiderare la conoscenza della leggenda in antico dialetto siculo, che Cajetani rammentò e su cui si fondò nell'allegare i suoi Saraceni. Sarebbe un anello di più nella catena che dal fatto storico ci conduce talvolta alla favola.

Non siamo sicuri se la nostra congettura andrà a genio ai lettori, potendo forse a taluno sembrare mancante di sodi fondamenti critici. Comunque sia, ci pare ben sicuro il fatto dei vecchi miti, i quali rimasti da un lato stazionarî e sconosciuti nei racconti popolari, passavano dall'altro nelle leggende e nelle credenze del cristianesimo, e successivamente nelle novelle e nei

romanzi di cavalleria, e via di seguito, trasformandosi conformemente alla nuova civiltà che l'antico simbolo ed il linguaggio mitologico più non intendeva che come allegoria ([1]). A conferma di ciò non parrà sconvenevole una digressione che serva ad illustrare una novella del Boccaccio: lo scarso studio finora rivolto in Italia a siffatte materie ([2]), sarà di scusa se ci saremmo di troppo dilungati dal nostro principale assunto.

È già qualche tempo che la novella 8 giorn. V del Decameron è stata notata dai mitologi tedeschi ([3]) come

([1]) Ved. ad es. ciò che il WACKERNAGEL scriveva nel giornale di Haupt (*Zeitschrift f. deutsches Altherthum* VI, 228) intorno all'espressione proverbiale francese: « *mordre la poussière* (ted. nello stesso senso: *die Erde Küssen, ins Gras beissen*) illustrandola con altri esempii analoghi, tratti da antichi testi francesi, italiani e tedeschi. Presso i popoli germanici la terra reputavasi creata dai membri d'un essere divino, primigenio, era per così dire il corpo del dio: ond'eglino ne gustavano prima di andare in battaglia e quando loro soprastava qualche periglio imminente. Il proverbio serbò la credenza senza serbarne il senso. È interessante ritrovare a metà del secolo XVI e nella relazione d'un storico italiano, una rimembranza dell'antico amore che il germano portava al suolo che lo produsse: « Interim Germani « pugnandum esse rati, quum eos Franispergus et Sithius hortarentur, « in genua procubuerunt, et truci murmure quodam carmine enun- « tiato, cava manu collectam solo pulverem in terga spargebant, qui « mos erat antiquissimus eorum, qui se pro principe victoriaque de- « voverent, ac jurarent se nisi victores domum non esse redituros ». (PAULI JOVII, *Illustrium virorum vitae*, 1551 in f.° p. 383 nella vita del marchese di Pescara). — « Germani qui humi procubuerant ut tor- « menta vitarent, imperante Vastio, consurrexerunt, collectamque « pulverem, quae est vetus et religiosa ejus gentis consuetudo, post « terga projecerunt, quum ea cerimonia conciliari victoriae numen « arbitrarentur, promotisque signis hastas inclinarunt. (ID. *Historia- « rum sui temporis* lib. XLV, 1552 in f° t. II, p. 477.)

([2]) Vedi tuttavia la Prefazione alla *Leggenda di Sant'Albano* pubblicata da A. D'Ancona, Bologna, Romagnoli 1865 (N. 57 della *Scelta di curiosità*).

([3]) GRIMM, *Mythol.* SIMROCK, *Mythol.* 2.ª ed.

appartenente al mito nordico di Odin ossia Wuotan, e specialmente a quelle tradizioni popolari che lo rappresentano come demonico cacciatore. Come il Wuotan persegue la sua moglie ed il cacciatore demonico la donna selvaggia (*Holzweiblen, Moosfräulein, Rüttelweibchen*), così nella novella Guido degli Anastagi è condannato ad inseguire dopo la morte, la donna che lo fuggiva nella vita. « Vide venire per un boschetto assai » folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo « dove egli era (cioè Nastagio degli Onesti), una bel- « lissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata « dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte « mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due gran- « dissimi fieri mastini, li quali duramente appresso cor- « rendole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano « la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un « corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso cruc- « ciato, con uno stocco in mano, lei di morte con pa- « role spaventevoli e villane minacciando ». Domandato chi egli sia, il cavaliere dà per risposta: « Nastagio, io « fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol « fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido « degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, « che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua « fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che un « dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, « come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali « dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual « della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo « peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei « tormenti, non pentendosene, come colei che non cre- « deva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu

« et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come
« ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato
« a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto
« l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come
« amata donna; e quante volte io la giungo, tante con
« questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et
« aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel
« qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'al-
« tre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente,
« le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani.
« Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giusti-
« zia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non
« fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa
« fuga, et i cani et io a seguitarla ec. » Nota a questa
novella il Manni ([1]) che possa essere attinta da Eli-
nando, senza rammentare però, come l'ha fatto ulti-
mamente lo Zambrini ([2]), che già il Passavanti se n'era
giovato nello *Specchio di vera penitenza*, attingendo alla
stessa fonte, ma serbandone più intatto il carattere leg-
gendario. Racconta egli nella Distinz. III, capit. 2, ([3])
d'un povero uomo del contado di Niversa, « il quale
« era buono e temeva Iddio ed era carbonajo e di
« quella vita si vivea. E avendo egli accesa la fossa
« de' carboni, una volta stando la notte in una sua
« capannetta a guardia dell'accesa fossa, sentì in su
« l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per

([1]) *Storia del Decameron* p. 355.

([2]) Tancredi, principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni Fiorentino (*Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, 1865, Disp. 28, Prefazione.)

([3]) *Lo Specchio di vera penitenza*: ed. Fraticelli, Firenze 1843, vol. 1.° pp. 59 a 62.

« vedere che fosse; e vide venire inverso la fossa cor-
« rendo e stridendo una femmina iscapigliata e ignuda,
« e dietro le veniva un cavaliere in su uno cavallo
« nero correndo, con un coltello ignudo in mano. E
« della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e
« del cavallo usciva fiamma di fuoco ardente. Giugnen-
« do la femmina alla fossa fu sopraggiunta dal cava-
« liere, che dietro le correva: la quale traendo guai,
« presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per
« lo mezzo del petto col coltello che teneva in mano.
« E cadendo in terra con molto spargimento di san-
« gue, la riprese per li insanguinati capelli e gittolla
« nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare
« per alcuno spazio di tempo tutta focosa e arsa ne
« la trasse: e ponendolasi davanti in su il collo del
« cavallo, correndo, se ne andò per la via onde era ve-
« nuto ». La apparizione si ripete tre volte; scongiurata
la quarta volta, il cavaliere così si fa a dire al conte di
Niversa: « Sappi che io fui Giuffredi tuo cavaliere, e in
« tua corte nutrito. Questa femmina, alla quale io sono
« tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che
« fu del tuo caro cavalier Berlinghieri. Noi prendendo
« piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci con-
« ducemmo a consentimento del peccato, il quale a
« tanto condusse lei, che, per potere più liberamente
« fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel
« peccato infino alla infermità della morte. Ma nella
« infermità della morte imprima ella e poi io tornam-
« mo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ri-
« cevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena
« eterna dello inferno in pena temporale di purgato-
« rio. Onde sappi che noi siamo dannati, ma facciamo

« in cotale guisa come tu hai veduto *nostro purgato-* « *rio* » [1].

Bene poteva Boccaccio essersi rammentato della leggenda d'Elinando ed averla avuta in vista nel delineare la sua novella, ma le indicazioni precise del luogo e delle persone, della pineta « in sul lito di Chiassi » (Dante, purg. XIV), degli Onesti, Anastagi e Traversari, conosciutissime famiglie di Ravenna, fanno supporre che qualche caso simile doveva esser seguìto per dar origine alla favola, e che la favola stessa era già abbastanza antica per trovarsi così determinata a certi uomini e luoghi [2]. Quello che sarebbe difficile a dirsi è, come vi fosse venuta se d'origine nordica. I Goti, che tennero Ravenna, non erano di stirpe odinica, come i Longobardi, di cui Wodan era il dio protettore, che diè il nome alla nazione e di cui le tradizioni si conservarono fino al secolo XV sui luoghi già da essi occupati in Italia [3]. D'altra parte

[1] Ved. HELINAND prasso VINCENTIVS BELLOVACENSIS *Spec. Hist. L.* 29, c. 120; a l'*infernalis venator* di CESARE DI HEISTERBACH 12, 10.

[2] Il sig. Fanfani sarebbe inclinato a credera « che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persona, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti a da' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati ».

[3] Un miracolo narrato a papa Eugenio IV, come seguìto nelle vicinanze di Como, sembra rammentare una delle moltissime favole che vanno in Germania intorno al demonico cacciatore: « Hoc anno « mensa Octobri, cum iterum pontifex esset Florentiae, plurima « prodigia nuntiata sunt, at ita certis auctoribus, ut fidem abnuere « imprudenter videatur. A Como litterae allatae ab honestissimis « viris, asserentibus ea ad sa delata a plurimis qui id conspexerant, « testabantur: a certo loco qui ultra Comum est mil. pas. v. vesperi « vigesima prima hora visum esse ingentem canum *(qui rubeo co-* « *lore videbantur) multitudinem ad quattuor milia iter Alemanniam* « *versus facere. Hanc veluti primam aciem sequebantur boum pecu-*

è probabile che i Goti fossero coloro che dierono origine ad un ciclo distinto di rappresentazioni mitologiche, ai così detti dii vanici, che poscia andarono a confondersi nel comune olimpo tedesco cogli Asi e con Odino dei germani occidentali (1) — e che essi svolgessero un ciclo epico tutto proprio, nel cui mezzo giganteggiava la figura del gran Teodorico. È conosciuta abbastanza la parte ch'egli prese negli avvenimenti d'Italia: Ravenna e Verona sono ancora piene delle sue memorie monumentali: un antico bassorilievo del secolo X al lato alla porta di S. Zeno a Verona lo rappresenta cacciando a cavallo, con un mantello corto, e con una iscrizione in versi latini rimati, che parlano d' un re folle cui il diavolo mandò un cavallo, un falcone, un cane ed un cervio, che lo condussero, cacciando, nell' inferno. Hagen, il quale ha veduto l' iscrizione ed il bassorilievo (2), non dubita che il re menzionatovi fosse altri che Teodorico, negli antichi poemi tedeschi chiamato sempre Teodorico *di Verona*. E ciò dicendo si fondava su una tradizione veronese e sul racconto della

« *dumque ingens numerus. Post hos equites peditesque in turmas co-* « *hortesque divisi, scutati plures, adeo magna manu, ut exercitum* « *repraesentarent. Quorum partim vix capita, partim sine capite* « *conspiciebantur. Ultima acies erat hominis permagni, gigantis mo-* « *re, equo altiore insidentis: et idem magnam jumentorum diversi* « *generis copiam secum ducens.* Tres ferme horas eorum transitus « fuit longissimo agmine: ut diversis in locis apparerent. Cujus « rei plures extant testes, viri feminaeque qui etiam propius con- « spiciendi causa accesserunt. Post solis occasum veluti ad alia tran- « sissent nequaque conspecti sunt. ». Poggii *Facetiae* ed. 1513, Ar- « gentinae, Joan Schot, f.° 173 v. 174 r. ».

(1) K. Simrock, *Handbuch d. deutsch. Mythologie* 2.° *Ausg.* pp. 178–9.

(2) Hagen, *Briefe in die Heimath,* II, 60 segg.

Vilkina-Saga, che della misteriosa disparizione di Teodorico così favoleggiava. Egli era divenuto vecchio e già si sentiva mancar le forze, quantunque continuasse a portar arme. Una volta quando stavasi nel bagno, detto fin ad oggi di Teodorico, sentì il grido d'un suo scudiere: « Ve' un cervio, o signore, grande e bello, come non se ne vide mai. Il re uscendo tosto, si getta addosso la sua veste da bagno, dimanda il cavallo ed i cani. Mentre gli scudieri s'affaccendano, il cervio va perdendosi di vista ed il re si rode d'impazienza. Ad un tratto vede accanto a sè un cavallo già tutto sellato, nero come un corbo; su quello monta; ma i cani non vogliono seguirlo. Il corsiere vola come un uccello e già s'avvede il re che non può esser un cavallo ordinario: vuol scenderne, ma non può staccarsi dal suo fianco. Lo scudiere che gli veniva dietro coi cani, non sa raggiungerlo. « Quando tornerai, o signore? » gli domanda lo scudiere: « perchè cavalchi così presto? » — « È una mala cavalcatura la mia, risponde il re, deve essere il diavolo che mi sta sotto, e tornerò quando piace a Dio e a Santa Maria » ([1]). — Non era ancora tornato quando nel secolo XV Leone de Rosmital visitò Verona e vide il bagno donde si diceva esser sparito il re dei Goti. « Sub arce Veronensi, scrive egli, « balneum est, in quo Theodoricus Veronensis lavare « consueverat. Fama tenet Theodoricum cum in bal-

([1]) Una redazione leggendaria di questo racconto s'è conservata nelle versioni antiche germaniche delle *Gesta Romanorum*, ove la parte di Teodorico è data ad un Antioco, nobil uomo di Roma (Vedasi l'edizione tedesca fatta dal Keller, N.° 53). Il Graesse scrive però questa esser una storia non tradizionale, ma immaginaria (*selbsterfundem*). Ved. la traduzione delle *Gesta Roman.* fatta dal Graesse, parte II, nota alla pag. 282.

« neo lavaret, visis quibusdam feris, extemplo equum « conscendisse atque eas insecutum esse: ex eo tem- « pore postea nunquam apparuisse, ita ut quo deve- « nerit in hanc usque diem ignoretur » [1]. — Teodorico non è dunque morto, ma divenuto cacciatore demonico, come Odino, e forse sotto l'influenza del suo mito: Teodorico di Verona, Dietrich von Bern, Berndietrich, Dietrich Bernhard è il nome che si dà ancora in Lusazia ed in Orlagau al demonico cacciatore, come Banadietrich in Boemia, e Wotn, Wut, Wode nell'Austria in reminiscenza del vecchio Odino. La visione della pineta di Ravenna non potrebbe essere anch'ella un germoglio della tradizione gotica, sempre supponendo però che Boccaccio l'avesse trovata sul luogo e non attinta da Elinando?

Comunque sia questo caso speciale, il vecchio mito non passò alla novella che per mezzo della leggenda. Già la credenza moderna popolare lo travisava, trasportandolo nel dominio delle superstizioni demonologiche; nella leggenda chiesastica il demonico cacciatore diventava una visione del purgatorio: era dannato a correre eternamente in espiazione di qualche enorme peccato, o perchè la passione della caccia in vita lo aveva occupato di modo, ch'egli era divenuto dimentico di altri doveri e di feste cristiane; o per qualche altro motivo che l'immaginazione popolare variava indefinitamente. Facile dunque era che si favoleggiasse d'un amore nefando od infelice, che gli era dato ad espiare

[1] *Itineris a Leone de Rosmital nobili Boemo annis 1465-1467 per Germaniam, Angliam, Franciam, Hispaniam, Portugalliam atque Italiam confecti, commentari coaevi duo* (edizione del circolo letterario di Stulgarda, 1844, p. 122.)

dopo la morte ([1]). Già il dio Wuotan che inseguiva la donna selvaggia, simboleggiando, al dir del Liebrecht, la primavera che caccia l'inverno, non solo era il dio della stagione, ma anche il dio dell'amore che di quella stagione è amicissimo ([2]): la persecuzione cosmica si presentava facilmente come una persecuzione di odio o di scherno amoroso ([3]). D'altronde il Cupido classico era venatore, portando arco e saette, ed ogni amore era considerato come caccia; nella letteratura del medio evo è conosciutissimo il tipo dell'amante-cacciatore che insegue la cervetta-amante ([4]). Ora è facile scorgere come il mito antico e la classica allegoria si dovettero atteggiare, trasportati nelle leggende del purgatorio. Un motivo che vi ricorreva frequente era quello che faceva ai peccatori reciprocamente espiare il lor peccato, o che l'avessero commesso insieme, o che le colpe di diversa natura servissero l'una all'altra di rimprove-

([1]) Nella tradizione raccontata allo Schwartz da un pastore in Hohennauen, il cacciatore demonico perseguita la *witte Klut;* e come nel Passavanti e nel Boccaccio, il cavaliere ne spiega il motivo: la *witte Klut* era stata uoa donna che peccò in tali e tali altre faccende, e perciò venne condannata ad esser cacciata eteroameote. SCHWARTZ l. c. pp. 256-7.

([2]) GRIMM, *Ueber den Liebesgott* p. 41 seg.

([3]) SIMROCK, *Handb. d. Myth.* 2. Aüfl. pp. 223-4, s'accorda col KUHN, *Nordd. S.* 489 a vedere nella donna perseguitata la moglie o sia l'amaote di Wuotan: a metà dell'Inverno comincia la sua amorosa persecuzione fra le tempeste che annunziano la primavera, nella primavera poi segue il suo sposalizio. Le tradizioni popolari ed i riti superstiziosi, mantenutisi nel volgo, confermano questa esposizione del mito.

([4]) Vedasene un esempio tra molti che potrebbero addursi: *Le dit de la cace dou cerf*, di cui si ha breve notizia nella *Hist. litter. de la France*, vol. 23, p. 290; ed il Rimolatino manoscritto del maestro Domenico da Prato.

ro. Così il conte Ugolino vien messo da Dante insieme coll'arcivescovo Ruggieri, e gli avari in faccia dei prodighi a dirsi villania; e nella visione di Alberico le madri infanticide son messe a confronto dei fanciulli, i quali le rimproverano; e l'amore illecito poteva raffigurarsi nella caccia eterna che l'uno degli amanti fa all'altro, al modo come si ricercavano in terra, e che il senso poetico del vate fiorentino trasformava nella « *bufera infernal che mai non resta* ». Il castigo di Francesca e Paolo altro non sarebbe che una idealizzazione della caccia infernale raccontata da Elinando.

Ma se la leggenda puniva l'amore illecito, la novella che s'era già fatta laica, non poteva che favorirlo: il punto di vista della morale ecclesiastica dovette cedere agli influssi del vivere sociale, la corte del Paradiso alle corti d'amore. Onde è che nella novella del Boccaccio non è più l'amore illecito, ma l'amore crudele e superbo che deve esser espiato, e lo stesso si osservi delle visioni e delle poesie allegoriche del medio evo, che trattarono il noto motivo del purgatorio amoroso[1].

[1] Una visione del Purgatorio amoroso è un capitolo scritto in terzine da Francosco di Bonanno Malecarni, che si trova nel cod. Magliab. cl. VII. Var. cod. 1145, p. 8.; tanto più interessante per noi cho l'apparizione della foresta di Chiassi, narrata dal Boccaccio, vi è intieramente, quanlo alla sostanza, riprodolta. Del Malecarni non abbiamo che poche notizie. Il Crescimbeni ne dà quelle trovate nell'Allacci, e sono poche: « Francesco Malecarni da Firenze, poela antico, è nominato dall'Allacci nell'indice » (CRESCIMBENI, *Commentarii*, ed. Venez. 1730, vol. IV, lib. I, p. 4; o NEGRI *Scr. Flor.*); e Cinelli vi aggiunge cho « fu dottore, ed oltre i componimenti poetici nella Vaticana e Barberina custoditi, leggonsi ancor di suo molte Canzoni nella libreria del Magliabechi ed in altre librerie ancora, come quella del Senatore Carlo Strozzi ». (CINELLI, *la Toscana letterata ovvero Storia degli scrittori fiorentini* T. I. A — G, cod. Magliab. Cl. IX.

È interessante ritrovarvi dapertutto l'idea della caccia, della bufera, d'una corsa fatale, dalla quale non c'è modo di sciogliersi; qualche volta vi apparisce Amore, come cacciatore o come duca del corteggio. Nel francese *Lai del trot* [1], Lerois, cavaliere della Tavola Rotonda, cavalcando per la foresta di Morois in Cornovaglia vede uscirne una brigata di 80 damigelle: esse cavalcavano bianchi palafreni, che andavano più rapidi del più alto cavallo di Spagna. Ognuna era seguita dal suo amico, ed era un continuo scambiare di baci ed un parlare d'amore e di cavalleria. A quella brigata ne succede un altra di 80 dame atteggiate come le prime:

> Et un petit d'iluec après
> Avait grant noise en la forest
> De plaindre douloureusement:
> Si vi puceles dusc' à cent
> Fors d'ice foret issir.

Quelle avevano ronzini neri, magri, sfiancati, che

> Trotaient si durement
> Qu'il n'a el mont sage ne sot
> Qui peut soffrir si dur trot
> Une lieuete seulement
> Por xv mile mars d'argent.

Il cavaliere non sa che dirsi e si segna di maraviglia, quando una delle dame gli dà la spiegazione. Quelle

cod. 66). — Il capitolo del Malecarni, custodito nella libreria Riccardiana, (1091) è lo stesso con quello da noi riprodotto nell'*Appendice* 1.ª, ma non contiene che 49 terzine invece delle 101 del cod. Magl.; il resto manca: *non est expletum*, come notava in margine il copiatore.

[1] Publicato da Monmerqué et Fr. Michel.

tra loro che

> . . . . si grant joie font
> Car cascune selonc lui a
> . L'omme el monde que plus ama,
> . . . .
> Ce sont celes ki en lor vie
> Ont amor loialement servie ecc.
> Et celes ki s'en vont après
> Plaignan et sospirant adès
> Et qui trotent si durement,
> . . . .
> Ce sont celes, ce sachiez bien
> C'ainc por amor ne fisent rien,
> Ne ainc ne daignièrent amer.

La visione raccontata nel *Libro d'amore compilato da Andrea perfetto d'amor maestro, a priego di Gualtieri venerabile amico suo*, (Codd. Riccard. 2317, 2318) — è ancora più esplicita, non mancandovi il dio d'Amore, che mena in persona il corteggio del suo Purgatorio. Una moltitudine di cavalieri infinita passa dalla sponda della pastura: « Et approssimandomi a « loro e più sottilmente guardando vidi tra la molti- « tudine grande molto bella, un cavalier che dinanzi « andava et un cavallo cavalcava molto bello et ben for- « mato, et era questo cavalier coronato d'una corona « d'oro, et era poi seguito da una compagnia di donne « belle et molto adorne, ciascune de le quali cavalcava « un cavallo grasso et ben formato lo qual ambiava « soavemente, vestita di vestimenti sommamente belli et « dorati; et da ciascun lato un adorno cavalier avea « per compagnia di sè et un altro cavalier appiè che « l'adestrava perchè più soavemente cavalcasse, e senza

« mal incappo. Et ciascuna donna di quell'ordine pri-
« mo era così fornita. Et dipo' queste seguia infinita
« schiera di cavalier armati per difension de le donne
« sopradette. Et nel secondo luogo seguìa non poca
« moltitudine di donne, al servigio de le quali eran
« gienerazion di uomini disvariate a piede e a cavallo,
« et tanto era lo romor di quelli che volevan servire
« et la moltitudine nociva, che nè le donne potean
« prender servigio, nè li servidor servire, sicchè la
« troppa grande copia de' serventi tornava lor in po-
« vertà et grande angoscia, sicchè caro sarebbe stato
« loro se senza servidor fossen lasciate. Et nel terzo
« luogo seguia compagnia di femine alquante, misera
« e vile. Eran le femine belle ma di sozze vestimenta
« vestite et che eran contrarie a la qualità del tempo:
« imperciò che essendo nel forte caldo de la state,
« usavan non vogliendo, di vestir pelli di volpe, e sopra
« ciò cavalcavan cavalli molto sconci, cioè magri troppo
« et che trottavan forte et che zoppicando de' piedi
« non avean sella nè freno. Et le fatiche di queste
« da nessun eran sollevate, trovandosi senza l'ajutorio
« d'alcun abandonate. Et eran sì noiate da la polver che
« menavano quelli che passavano innanzi, che l'una
« l'altra veder non potea, nè parlar si potean insieme,
« abiendo gli occhi di polver gravati et impedita la
« lingua ». Una dama molto bella che cavalcava dietro
a tutte un cavallo magro e sozzo e di tre piè zoppi-
cante, richiesta dall'autore, gli risponde esser questa la
compagnia de'morti, e segue narrandogli di tutte le cose
vedute in tal modo: « Quel cavalier, che dinanzi va
« co' la corona de l'oro, è lo dio de l'amore, lo qual
« un dì de la semana con tal cavalleria si mostra et a

« ciascun di bene e di male, siccome à fatto ne la vita
« sua, merito rende mirabilmente. Le donne che con
« tanto onor lo sieguen così adornate, son quelle bea-
« tissime et gloriose femine le quali vivendo saviamente
« seppen dar sè medesime a li cavalier de l'amore e
« prestaron favor pienamente a li veri amanti, et a li
« non veri seppen far degne risposte; per la qual cosa
« riceven meriti così pieni et di doni infiniti son ono-
« rate. Et quelle che seguen nel secondo luogo et da
« servigi di tanti tormentate sono, son quelle femine
« le quali vivendo nel mondo non ebben vergogna di
« sottometter sè stesse al voler di tutti, et a la libidine
« di tutti consentiron et a nessun dimandante negaron
« l'entrar de la porta sua. Et imperciò son degne di
« ricever in questa corte meriti così fatti che, per lo
« disordinato concedimento di sè, et per lo indiscreto
« de li uomini prendimento di quelle, indiscretamente
« et senza modo di persone innumerabili ricevan ser-
« vigi; et questi servigi tanti et in gran copia tornan
« loro in grande inopia et vergogna et son lor contra-
« rii. Et quelle donne che sieguon nell'ultimo luogo
« sì disposte et vanno con abito sì vile et son senza
« alcuno ajutorio affaticate da tutte generazion di pe-
« ne, siccome manifestamente veder puoi, nel collegio
« delle quali io son ordinata, son quelle femine mi-
« sere che vivendo nel mondo non vollon amare, ma
« negaron l'entrar de la porta del palagio d'amore a
« tutti quelli che vi volsen entrare, et a nessun che per
« lor amor facesse bene vollen dar favore nè merito
« rispondente, et tutti quelli che ad amor volean servir
« cacciaron via, non ricordandosi nell'animo loro de
« lo dio d'amore, al qual volean servir quelli che di-

« mandavan d'esser amati. Et imperciò ora merite-
« volmente da dio re d'Amore, per lo qual tutto 'l
« mondo si governa et senza 'l qual nessun bèn si può
« far nel mondo, ricevèn meriti così a le nostre mal
« opere degni. Et ancor siam sugiette ad tante altre
« generazion di pene che nessun lo potrebbe contar
« se no 'l provasse, et a me a dire et a te a udire sa-
« rebbe troppo grieve. » Noi non seguiremo il poeta
nella visita che fa, sotto la guida della stessa dama,
alle tre parti dell'amoroso purgatorio, che si chiaman
Amenità, Umidità e Siccità, in corrispondenza alle tre
schiere del corteggio. Soltanto osserveremo come la
colpa imputata alla terza schiera sia appunto la stessa
per cui messer Guido degli Anastagi perseguitava la
donna statagli crudele fino alla morte. Chi poi volesse
ritrovare intero l'assunto del Boccaccio, colla foresta
e la persecuzione, fatta dal dio d'Amore invece che
dall'amante, ed i cani e lo sbranamento della fanciulla
perseguitata, tutto però ridotto ad un certo stile clas-
sico e dettato in una lingua ibrida, che non è latina e
ancor meno italiana, legga il 3.° capitolo del II libro
della *Hypnerotomachia Poliphili.*—Polia, disprezzando
l'amore di Poliphilo, lo fugge, ed è colpita da una ver-
tigine e portata in visione in una selva, dove le si
mostrano, come ammonimento, le pene destinate alle
donne crudeli verso gli amanti: « Ove senza inducia vidi
« disordinariamente venire due dolente, e siagurate
« fanciulle, indi et quindi, et spesso cespitante, summa
« provocazione di pietate, ad uno ignitato vehiculo anga-
« riate, et cum cathene candente di forte Calybeal jugo
« illaqueate. Le quale duramente stringiente le tenere
« et bianchissime et plumee carne perustolavano. Et

« decapillate nude, cum le brace al dorso revincte,
« miserabilmente piangevano, le mandibule stridente,
« et sopra le infocate cathene le liquante lachryme
« frissavano. Incessantemente stimolate da uno infiam-
« mabondo et senza istima furibondo et implacabile
« fanciullo. Il quale alligero di sopra l'ardente veha
« sedeva, cum l'aspecto suo formidabile, più indignato
« et horribile non fue la terribile Gorgonea testa al
« Phinea et alli compagni, cum belvina rabie et furore,
« et cum uno nervico et incendioso flagello feramente,
« percoteva, senza pietate stimulante le invinculatae
« puelle. Et cum magiore vindicta di Zeto et Amphyone
« contro Dirce noverca. Le quale errabonde et inscie,
« intentissime alla fuga per devii et avii lochi, et per
« densi spini ire coacte, et per illacerante et mortale
« fragitio et per l'ardore de l'infocato carro molte fiate
« exorbitante scalpitando per gli arbuscoli, da capo a
« piedi laniate, et di sangue gli membri discussi piove-
« vano, et le lacerate carne, et il vermiglio et fumido
« sangue, copiosamente spargiersi per le acculeate
« sente et per la terra io vidi. Et disordinatamente per
« le folte et puntute vepre da furiosa rabie concite,
« mo qui, mo lì, malamente lo ardente carro trahe-
« vano » . . . Segue per alcun tempo la descrizione di
siffatti tormenti; finiti i quali « il carnifice et immite
« fanciullo, doppo lungo et cruento stracio e imma-
« nitate delle sventurate et mischine adulescentule,
« quale cruento et exercitato in simili carnificii, del-
« l'ardente vehiculo di subito discese, cum una soli-
« ferrea et cruente romphea, solute dal moleste jugo,
« et grave traher, per medio del suo pulsante core,
« ello, spogliato di qualunche venia et miseratione,

« cum rigida et incontaminata severitate, subito tran-
« sfisse ». — Accorrono le fiere della selva, venatici cani, leoni, lupi, aquile, milvi, vulturi: una apposita incisione gli rappresenta pascendosi delle membra delle trucidate fanciulle: il dio d'Amore nell'aria con un brando in mano, e tra gli alberi Polia inginocchiata in atto di contemplazione [1].

Così, per mezzo di trasformazioni successive, siamo arrivati da un mito del paganesimo alla leggenda cristiana ed alle credenze del purgatorio, per terminare poi coll'andare più sciolto della novella e dell'allegoria d'amore. Dapertutto la stessa idea, ma diversamente intesa: ed il processo storico pare che non stia nell'innovamento dell'idee, quanto alla loro sostanza, ma in quello delle relazioni sempre nuove tra il pensiero dell'uomo ed un contenuto ideologico vecchio come il mondo.

III.

Ci rimarrebbe ora, secondo il piano prefissoci, e e come lo tentammo per la favola della caccia infernale, da fornire l'altra parte del viaggio, seguendo a traverso le sue ulteriori trasformazioni il tipo di Uliva, che già abbiamo veduto riprodursi nel racconto mitico e nella leggenda sacra. Ma il proemio, ove il Professor d'Ancona riuniva, togliendola dal romanzo, dalla novella e dal dramma medievale, tutta quella suppellettile letteraria che avesse qualche rapporto colla nostra

[1] *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet, atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat.* Venetiis, in aedibus Aldi Manutii MID.

favola, non ci ha lasciato che poco da spigolare. E lo prova una lettera che il sig. Victor Le Clerc, compianto decano della facoltà di lettere della Sorbona, dirigeva all' editore ringraziandolo della *Rappresentazione di Santa Uliva*, mandatagli in dono. La quale lettera in gran parte riproduciamo, come che, tra molte pregevolissime, contiene la notizia, a quel che sembra, tuttora inedita, del probabile autore del poema de *la Manequine*. « Il faudrait parcourir, scrive il Le Clerc, tous « les nombreux récueils des *Miracles de la S. Vierge*, « grecs, latins on en langues vulgaires, imprimés ou « manuscrits, pour être sûr de n' oublier aucun des « rapprochements que peut suggérer cette pieuse lé- « gende; et que vous avez presque tous réunis dans « votre élégante Introduction. Les miracles rimés en « français par Gautier de Coinsi, par Jehan Lemar- « chant de Chartres, ont été publiés; mais il y en a « encore d'inédits, soit français, soit latins. En grec « nous avons plusieurs de ces faits surnaturels dans « un livre de devotion qui a eu, surtout à Vénise, « sept on huit éditions: *Le salut des Pécheurs*, Βιβλίον « καλούμενον Ἁμαρτωλῶν σωτηρία de Agapius de Crète, « moine du mont Athos (Voy. *Fabricii*, Bibliothec. « graec. tom. XI, p. 396; *Papadopoulo-Vreto:* Νεοελ- « ληνικὴ φιλολογία tom. 1, p. 27). Et là précisément se « trouve votre sainte aux mains coupées [1]; mais il

[1] Non abbiamo potuto fare il riscontro dei libri greci mentovati nella lettera, che potrebbe riuscire interessantissimo per il doppio rapporto che corre tra le nazioni latino-germaniche e il cattolicismo, e dall'altro lato tra la civiltà bizantina ed i popoli a lei soggetti. Perchè se il mito influiva sulle leggende, la Chiesa le informava del suo spirito, influendo sul loro ulteriore svolgimento letterario: onde le divergenze dei principii bisantino e latino

« faut rémarquer que, dans nos récits, moins hardis
« que les votres, comme elle se coupe une seule main,
« la chose est aussi plus vraisemblable, car il serait
« assez difficile de se couper à soi-même les deux
« mains. Quel est l'auteur de *la Manekine?* Nous avons
« sur ce point quelques lumières nouvelles. A la page
« XIX de votre préface vous l'attribuez, come nous le
« faisions (tome XXII, pag. 864-68), à un Philippe de
« Reim, personnage tout à fait inconnu. Par une lec-
« ture plus attentive du manuscrit, et par divers titres
« authentiques des archives de la Picardie, nous som-
« mes maintenant portés à croire que la vraie leçon
« est Philippe de Rémi, et que l'auteur de la *Manekine*
« et de *Blonde d'Oxford* est notre célèbre jurisconsulte
« Philippe de Beaumanoir, qui était aussi seigneur de
« Rémi, petit village près de Compiègne et de Beauma-
« noir même, au département de l'Oise. Ressons (p. 865)
« n'est pas loin de là. L'oeuvre poëtique du grande
« légiste, analysée dans notre tome XX, p. 394-404,
« compterait ainsi deux longs poëmes de plus » (¹).

Le nostre aggiunte dunque per forza saranno poche (²): oltre una versione catalana che trovasi nella

dovevano spiccar più forti. — Si osservi che già al romanzo francese *de la Manekine*, che contiene in sostanza la favola di santa Uliva, il sig. Edélestand du Méril inclinava ad attribuire una fonte bisantina. *Floire et Blanceflor*, poème du XIII siècle, Paris, Jannet, 1856, Introduct. p. LXXVI.

(¹) Le cifre indicanti i tomi e le pagine si riferiscono alla *Histoire litteraire de la France*, di cui il sig. Le Clerc fu principale collaboratore.

(²) Di due recenti pubblicazioni, riguardanti la favola della fanciulla perseguitata nel suo senso più largo, abbiamo già parlato in varii luoghi della nostra prefazione: cioè della leggenda italiana della Crescenzia, pubblicata da Mussafia, e di un capitolo del Vic[illegible]

Collecion de Documentos (Barcellona 1857, vol. XIII), menzioneremo: *La ritrovata Uliva, sacra rappresentazione di fr. Santho Laurente da Cora, minor osservante* (Viterbo, Diotalievi, 1631, 5 atti in verso). Un altra notizia, importante quanto alla vitalità con cui si conservano certi tipi prediletti della fantasia popolare, ci somministrava lo stesso sig. d'Ancona, intorno ai *Maggi* sopra santa Uliva che annualmente si rappresentano nelle campagne toscane; e ci concedeva l'uso delle copie ch'egli fece far di due siffatte Rappresentazioni. Delle quali, la prima (A.-in 5 atti) è più completa ([1]), e la seconda (B.-, senza la distinzione in atti e scene) più ristretta assai. Ambedue poi s'accostano agli antichi testi a stampa, di cui il signor d'Ancona tesseva la bibliografia, e ch'egli riproduceva nella sua edizione; ed è per questa causa che, sebbene sieno popolari, noi abbiamo preferito ragionarne a questo luogo fra le già conscie *riproduzioni letterarie*, anzichè fra i racconti mitici e le antiche leggende sempre inconsciamente prodotte. Difatti, basta confrontare i nostri *Maggi* col testo stampato dal d'Ancona per ritrovarvi, non che lo stesso andamento dell'azione, ma perfino gli stessi nomi; se qualcheduno vi mancasse o vi fosse di più, se qualche scena vi apparisse più o meno sviluppata o perfino aggiunta, od introdotti nuovi personaggi, le son tutte di-

rial di Gutierre Diez de Games (ed. Lemcke) che tratta della Pulzella d'Inghilterra. Vedi sulla *Pulzella d'Inghilterra* l'*Appendice II* in fondo alla Prefazione.

([1]) Nell'atto di porre in torchio, questo Maggio ci arriva stampato: *La Rappresentazione della Regina Oliva da cantarsi nel mese di Maggio*. Volterra, Tipografia Sborgi, 1866.

vergenze che si spiegano facilmente da un lasso di memoria, o dalla attrattiva con cui la fantasia degli attori era allettata a ricamare su un fondo già noto; e fors'anche queste divergenze erano dovute a qualche altra redazione del testo a stampa, tanto più che il sig. d'Ancona faceva osservare intorno la *Istoria della Regina Oliva*, che le edizioni moderne differiscono delle antiche, tantochè si possano ammettere due lezioni affatto differenti. E così avvenne che l'imperadore di Roma è chiamato nei *Maggi*, *Gioviano*, (A) e *Giuliano* (B), ed il re di Castiglia *Roberto* (A, B), mentre nell'edizione del d'Ancona non hanno nome; e che nel testo A. non è il prete, ma il fattore del monastero che s'innamora d'Uliva, il quale nel B. trova una maniera « di cacciarla a tradimento », senza però che vi sia parlato d'amore — il che si sottintende. Un personaggio affatto nuovo è il dottore chiamato a medicare le mani della disgraziata fanciulla, il quale, dopo una comica dissertazione intorno Aristotile e Platone, si rimette al chirurgo — chè il medico non vi ha che fare [1]. Le vecchie che accolgono Uliva approdata a

[1] B. Dottore: Di Aristotile e Platone
Di Archibraide con Isocrale
Di Galeno con Iprocale
Di Pratergo e di Barone
Di Perfudio e di Areleo
Le vilaffe a capivaccio,
Gli esterimi di ogni braccio
Di ogni grado e di allideo.
Perciò qui non basta il medico
Necessario è il chirulgo (cerusico?)
E secondo quel che io giudico:
Perchè questo è un male allerico (isterico?)

Il medico era uno dei personaggi comici del teatro popolare nel

Roma nella cassa impeciata, sono lavandaje, Guascarda e Santina (B); nell'A. è invece una sola, Santina. Erano già passati dieci anni da quel dì ch'ella cavò dai flutti irati Oliva col figlio (Fernando), quando Roberto, peregrinando a Roma accompagnato da Diego, bussa alla sua porta per sottrarsi al temporale. Oliva è assente; il re partendo dalla buona vecchia le dà un ducato di mancia.

Roberto. Dunque andiam; per tal favore
Ecco a te questo ducato.
Santina Mille grazie.
Roberto O donna, addio.
Santina Ma non ho chi ringraziare
Chè stranier ciascun mi pare.
Roberto Leggi, osserva, ivi son io. —

e le mostra il suo ritratto scolpito sulla moneta. Tornata Oliva, Santina le conta del caso e della moneta:

Ringraziar chi potrò mai,
Dissi a lor, di tanto dono?
Un di due, disse: Chi sono
Mira in quella, lo vedrai.

Non è a dire se Oliva riconosce tosto lo sposo. Ora niente di simile ci si offre nel testo stampato, il quale non parla che d'un bando che annunzia l'arrivo del re di Castiglia. Così anche il testo B. aggiunge una ulti-

medio evo, e dotto come si riputava essere, era spesso introdotto a parlare un gergo inintelligibile al volgo, una specie di latino maccaronico o di italiano latinizzato, di cui più tardi diveniva maestro Teofilo Folengo. Si riscontri in proposito, il parlare dei medici chiamati a concilio nelle *Rappresentazioni di Stella* e *dei Sette Dormienti*. (E. Giudici *Sto[illegible] del Teatro in Italia* v. 1.° pp. 326-328 e 439-440).

ma scena affatto nuova, col ritorno degli sposi nel loro reame dopo il riconoscimento seguito a Roma, colle accoglienze festevoli e le grazie rese a Maria, ed a ciascheduno

> Che nel tempo mio passato
> Me ed Oliva ha consolato.
> Oggi vo' premiare ognuno.

Ed il trovatore del *Maggio* non era che logico, benchè prolisso, aggiungendo questo trionfo della virtù rimeritata; diremo piuttosto che non poteva far altrimenti, mentre ancora si trovava sul terreno leggendario e narrando le gesta d'una santa.

L'età della novella e del cantare di piazza si inizia fra noi col Boccaccio e col Pucci, e già la leggenda si cambia in racconto borghese ed i santi divengono mortali come noi. « Sotto la penna degli autori italiani, « scrive il d'Ancona (Pref. p. XXIV), le leggende miraco- « lose, il più delle volte, spogliandosi della loro indole « sopranaturale, diventano niente più che novelle da « raccontarsi fra le brigate per intrattenerle nella narra- « zione di fatti straordinarii e di avventurose vicende » Potremmo dunque sperare di ritrovarci di faccia ad una terza metamorfosi della *fanciulla perseguitata* e la prova ne vien data dal d'Ancona colla novella 1 della X giornata del Pecorone, nella quale « un avvenimento « miracoloso e sopranaturale vien ridotto dal novel- « lista ad esser soltanto un avvenimento strano e fuor « dell'usato, ma non però affatto, secondo la condi- « zione dei tempi, improbabile ». (Prefaz. pag. XXV. Non è però quel solo scemare del senso miracoloso che caratterizza la novella: essa rappresenta, d'accordo in

ciò col *cantare* novellesco, l'inaugurarsi d'un ordine di cose del tutto nuovo, messi a bando i vecchi sistemi, un intiero rivolgimento intellettuale e sociale; la città in luogo della chiesa e dell'impero; invece della morale medievale, tutta di astinenza e di abbandono, che non rileva che dal cielo, un'altra morale più sana, tutta d'azione e di affermazione e che non rileva che dall'uomo. Era come se, divenuto più libero sulla terra, l'uomo si fosse sentito più sciolto nei suoi rapporti col cielo, relegandovi l'umiltà, la castità, la astinenza e tutte le belle virtù che la chiesa predicava, e che omai gli eran divenute d'inciampo, e si fosse messo in capo di godersi liberamente il suo posto al sole, tra gli amori ed i tradimenti, tra le astuzie e gli inganni, fra donne e cavalieri. Era insomma un saper vivere invece dell'antico saper soffrire.

Ora vedasi fra questo rivolgimento d'idee, che veste dovesse avere *la fanciulla perseguitata*. Mitico e pieno d'un pagano simbolismo nei racconti popolari, cristiano e martirologico nelle leggende, il motivo della persecuzione amorosa si mantenne nella novella in quanto trattava d'amore e dei patimenti e degli inganni che l'accompagnano. L'idea del trionfo della castità o d'un mitico ricongiungimento degli sposi, a mano a mano diè luogo ad altre idee, al conseguimento cioè di fini umani o profani: e se il miracoloso continuava ad intervenirvi nelle apparizioni degli angeli e della Vergine Maria, il senso n'era smarrito ed il poeta lo adoperava come macchina poetica, fra il serio ed il beffardo, senza prestarvi più fede. La bellezza era fatale, non perchè il genio del male se ne servisse per condurre l'uomo a perdimento, come i padri della Chiesa insegnarono;

ma perchè l' uomo non poteva non innamorarsene; indi le proposte amorose vengono considerate non tanto come odiose e nefande, quanto come intempestive ed importune, essendo sparita l' idea stessa del peccato. La fanciulla le fugge, ma qualche volta non le schiva neanche, e la lunga serie delle sue peregrinazioni si chiude con qualche miracolo « verace » in premio della sua castità, o con una astuzia che le restituisce la verginità da tempo perduta.

Nella storia inedita della *bella Camilla* o *d'Amadio*, rimata da un certo *Piero* (¹) e che noi prenderemo in

(¹) Andiamo debitori di questa indicazione alla gentilezza del sig. Carlo Gargiolli, amantissimo di siffatti studii. La storia si ritrova col nome d'*Amadio* nella Laurenziana plut. 78 cod. 23, (sec. xv), e con quel di *Camilla* a plut. 42, cod. 28, (sec. xv) della stessa biblioteca: sono in tutto otto cantari in 422 strofe (I 48, II 55, III 43, IV 58, V 53, VI 52, VII 62, VIII 51). L'autore si nomina nelle ultime strofe del II e III canto:

Al vostro onore questo à rimato *Piero*—
Al vostro onore questo *Piero* rimollo.

Sul fine dell'ultimo canto si legge: « *Finito il libro d' Amadio Amen. Sono otto cantari.* » Abbiam seguito la lezione del plut. 78, cod. 23 (A), come meno scorretta, ricorrendo però al pl. 42, cod. 23 (B), ove la lezione del codice preferito presentava qualche difficoltà; nei casi ove ci è parso ammettere nel testo la variante del B, quella dell' A si trova rinviata nelle note. — I nomi proprii leggendosi differentemente nei codici (p.e. Roscialco, Riscialco, Rusciardo, Ghicardo ec.) per non poterli concordare, li abbiamo lasciati quali ogni volta si presentavano.

È da aggiungere che il nostro poema si ritrova nel cod. cccLIX Palatino (sec. xv) come nota il Palermo, trascrivendone pochi versi, i quali perfettamente concordano con quelli del testo Laurenziano. *I Manoscritti della I. e R. Palatina* vol. 1.° pp. 647-652) I canti sono in numero di sette invece degli otto del nostro codice; e come in questi, il poeta svela il suo nome nelle ultime ottave del II e III canto: però con una notevole varietà. Difatti a carte 76 leggiamo (canto II, ultima ottava):

esame, Camilla per fuggir le voglie paterne addossa un abito d'uomo, come nei canti popolari della *fanciulla che va alla guerra*, da noi altrove esaminati; a differenza delle leggende e delle tradizioni precitate, saranno dunque le donne che la perseguitano col loro amore, credendola per un uomo, e la difficoltà della posizione si scioglierà con un miracoloso cambiamento di sesso, come nella *Reina d'Oriente* (²). Non ostante

Al vostro onore questo fe' Piero da Siena.
e a carta 73 (canto III, ult. ottava):
Al vostro onore Piero da Siena rimolta.
L'ultima ottava del 7.° ed ultimo canto ha invece:
Signor, dirovvi chon rime latene,
Al vostro onore questo Francesco fene.
Questo *Francesco* sarebbe un errore dell'amanuense che non intese bene l'abbreviatura del nome di Piero; ovvero una volontaria intrusione della persona del copista nel luogo dell'autore, come vuole il Palermo? Il quale non par dubitare che il poema non appartenga alla prima metà del secolo XIV, ove trova esser fiorito messer *Piero Callocci*, « *nobil Sanese versato in tutte le scienze* », come scrive l'Ugurgieri, riferendo ancora che fosse sepolto nella chiesa di San Domenico in Siena; nel cui libro antico de' morti si trova esso Pietro sotto il giorno 16 Agosto 1359, e col titolo di dottore sommo in grammatica, « *doctor grammaticae summus* » (*Pompe Sanesi*, vol. I pagina 559). Noi non possiamo affermare, dice il Palermo, « se questo Pietro l'autore di Cammilla; ma altro poeta non [illegible] iamo di nome Pietro, fiorito in Siena, intorno a quel tempo [illegible] mmetteremmo, pur con riserva, la conclusione, se fosse a[illegible] nmissibile la tesi, cioè che il poema sia da riferirsi alla prima [illegible] l trecento e non piuttosto al suo scorcio, ossia ai tempi del P[illegible] nza dire che sarebbe strano assai il veder [illegible] solenne dott[illegible] rammatica comporre un cantare di piazza com'è [illegible] nostro.

(²) Vedasi l'articolo *Sulle tradizioni popolari nei poemi d*[illegible] *io Pucci*, nell'*Ateneo Italiano* del 1866, 15 Aprile.

Ivi abbiamo accennato ad una delle varie continuazio[illegible] romanzo francese Huon de Bordeaux, contenente la favol[illegible] *fanciulla guerriera*. Florente, dopo la morte di sua mog[illegible] s'innamora della propria figli[illegible]

quell'apparente accostarsi ad un altro ciclo di racconti — fatto che occorre spessissimo nella letteratura popolare del medio evo — l'assunto della persecuzione rimanendo lo stesso, ci giovi osservarlo sotto le mutate vesti, menomato il carattere serio della leggenda e la parte del miracolo trattata colla leggerezza che distingue l'età della novella. Questo, oltre all'essere la storia inedita, ci serva di scusa, se gli estratti che ne faremo paressero a taluno troppo lunghi.

Seguendo il costume dei poeti epici, l'autore principia con una invocazione:

(Cantare I.) 1. Altissimo Signore de regno eterno,
Sostenitore dell'umana natura,
Che discendesti giù del cielo superno
A ricever per noi morte sì scura!
Concedi grazia al poco ch'io dicerno
Ed alla mente mia acerba et dura,
Che 'l mio imaginar venga in effetto,
Lodando te agli uomeni dar diletto.

a travestita da uomo diventa scudiere dell'imperadore d'Allamagna, la cui figlia s'innamora del preteso scudiere, il quale non manca di coprirsi di gloria, liberando Roma e cacciando i Saracani che infestavano l'impero. Vien fatta conestabile, e l'amore della bella Oliva non trovando più freno, l'imperatore consenla ad unirla in matrimonio con Ide (Ms. di Torino, f. 394 v.: Ensi que Ydes, fille Flourent d'Arragon, espousa Olive, le fille Othevien l'empereur de Rome). Un miracoloso cambiamento di sesso scioglie tutte le difficoltà, Ida diventa maschio, ed ha da Oliva un figlio di nome Crescenle. Questo nome di Oliva che ricorre, quantunque in una accettazione diversa, fra mezzo alla storia d'un'altra fanciulla perseguitata, sarebbe egli un caso, od una reminiscenza del poeta? E così saremmo noi andati non del tutto lontani dal vero, quando facemmo entrare la *bella Camilla* nel ciclo delle altre fanciulle perseguitate? Ved. la prefazione all'*Huon de Bordeaux*, publ. par Guessard e Grandmaison, Paris 1860, p. XLVII, e L. GAUTIER, *Les épopées françaises*, vol. 1.° p. 531.

Amideo, re di Valenza, ha per moglie Idilia *una duchessa di Pietra Bel Colore*. Nell' occasione del nascimento della figlia Camilla, egli fa bandire un torneo, al quale fra molti altri accorrono, Beltramo, signore d'Inghilterra con un ricco seguito, e i re di Spagna e di Brettagna. Fatto il battesimo s' imbandiscono le tavole e segue la festa, più splendida che non farebbe il re di Francia.

> 21. A' giocolar fu fatta ricca mancia,
> Contenti fur con ogni altra gente.

Un cornatore annunzia per il giorno seguente la giostra: il re Beltramo

> 23. Doman sarà in sul campo sanza storpo
> Con chi vorà giostrare a corpo a corpo.

I fatti d'arme continuano per due giorni, e Beltramo ne esce vincitore. Intanto i convitati partono, dando agio al poeta di cantare le laudi di Camilla.

> 33. Com'ella bella fu oltre misura
> Per grazia di Dio parve ch'avesse:
> Ch'ella fu tanto di sottil natura,
> Nulla fu mai che me' di lei imprendesse,
> Et a 'mparare a leger non fu dura.
> La madre volle che tanto vi stesse
> Ch'ella ventò (1) di scienza sì pratica
> Ch'alquanto sapie far dell'arte magica.
> 34. Vedendo che parìe arte diabolica
> La madre dallo studio l'à partita.
> Fatto se ne sarebbe una gran cronica
> Del ben parlar che di lei si faceva:

(1) B diventò.

Tutto i' reame di lei romica,
In tanto pregio Camilla (è) salita.
Ella regendosi con atto maschile
Di femina ogni cosa aveva a vile.
35. Per lei servire tenìe molti doncelli,
Femmine seco non vollè vedere
E dilettavasi in cani e 'n uccelli.
Tre scermidori (¹) cominciò a tenere
A lei insegnare e a certi damigelli
Di gran legnaggi e gran podere;
La sera cavalcava e la mattina:
Di questo diventò maestra fina.
36. A Dio e al mondo era sì graziosa,
Chi la vede, parìe esser beato;
Ella si dilettava in ogni cosa,
A giostra andava come uomo armato,
Di natura era forte e poderosa.
Perseverando (a) questo modo usato
Delle giostre portava onore e pregio:
Così d'arme montò in alto pregio.

Una siffatta educazione era necessaria darla a Camilla, chè altrimenti le sue prodezze posteriori, quando sarà travestita da uomo, parebbero strane in una tenera fanciulla. — Intanto la madre, *a giacere si puose con gran pena*; ma prima di morire fa promettere allo sposo:

41. Se Geso Cristo l'anima mi toglie,
Signor mio, giuratemi per fede
Di non prendere in vostra vita moglie
Ch'ella non sia più bella di mene.

Lo giura Amideo; ma riescono vane le sue ricer-

(¹) B. ischermidori.

che per trovar una donna che di bellezza somigliasse alla defunta.

> 45. Disse lo re: « Dapo' che Dio m'à tolto
> Cole' cho mi toglieva [1] ogni tormento,
> La figlia mia cho pare un gilio d'orto
> Vo' torre, e sarà salvo il saramento
> Cho fe' al corpo ch' è di vita sciolto ».
> Mandò per lei sanza tardamento;
> Com'ella giunse, disse alla primiera:
> « Bella figliuola, i' ti vo' per mog(l)iera ».
> 46. Camilla bella gli rispuose: « Quando
> Vogliamo questo parentado fare?
> Se voi volete, sia vostro comando,
> E subito lo facciamo senza indugiare ».
> Con vaghe risa dice motteggiando
> Credendos'ella co' lui motteggiare;
> Ma quando certa fu di tale errore
> Gli occhi levò al vero creatore.

Non giovano le sue preghiere; vedendola renitente e non curantesi delle minaccie — (*tu di' contra il muro, Chè te nè morte una paglia curo*); il padre la prende per i suoi biondi capelli ed alza la spada.

(Cantare II). — Ma un angelo del cielo discende, « *e* « *con sua lingua* (cioè di Camilla) *a' re a parlar prese*:

> 3. Sostien la spada e nommi fedir, padre,
> Ch'io son acconcia a fare il tuo volere.

con certe condizioni però:

> 4. Ma d'esta cosa vo' ordinar la festa
> Anzi che sia ad ogni uno manifesta.

[1] A. toglie

5. E' re rispuoso: « Sposa mia novella
   Faccia ([1]) che vogli omai come reina ».
   A' re rispuose la gentil pulcella:
   « Cavalcare ch'io vo' domattina;
   Voglio ire a stare a quella rocca bella
   Che nom' à la rocca de la Spina.
   Dove a tre parti il mar d'intorno batte,
   Da l'altra parte di gran fortezze fatte.
6. Io voglio adagio ogni cosa fornire,
   Vo' qui dal vostro lato fornirete.
   Co' baron vostri potrete venire
   E come moglie a casa mi merete ».

Il re rimane contento delle sue disposizioni; ed ella, andata in camera, dopo una breve preghiera al Signore, chiama un fratello di latte, che avea nome Mabramo (Mabrano) ed era insieme con lei allevato. Chiusasi con lui in camera, prima lo vuole provare.

10. « A Mabrano! e' ti convien morire!
11. Tanto gridar vo' ch'i' ci farò trare
    Tutta la corte et anco il padre mio,
    Dirò che m'abi voluto sforzare,
    Però ch'io sono tutto il suo disio;
    Le carni a pezza i' ti farò levare,
    Non te ne potrà atare altro che Dio ».
    E quel ode con paura tremando,
    Rispuose alla pulcella lagrimando.

Udite le sue proteste e trovatolo leale ed a lei fedele, la fanciulla lo fa giurare alle sante guagnele di tenerle credenza, *e d'ubidir sempre alla mia intenza;* poi gli conta le insidie del padre. Il giovane con-

([1]) A. faccio.

siglia un pronto rimedio; legansi insieme con saramento: dopo il quale Mabramo viene mandato da Camilla che richiegga dal padre *cinque carri di fino oro* e la gente che l'accompagnasse nel viaggio. Consentendo il re, partono l'altro dì di buon ora:

20. E tanto cavalcò in veritade
Ch'ella giunse alla rocca e dentro entroè
Ella, e chi volse, e gli altri ne mandoè.
21. Giunta che fu coste' ch'à 'l viso bello
Subitamente disse a Mabramo:
« U' nobile vestire senza rappello ([1])
A guisa d'uomo ch'io e tu facciamo;
Un marinaio truova sanza zimbello
Ch'abia buo' legno, e via che ce n'andiamo
In istran luogo, disse la doncella,
Chè di noi qui ma' non torni novella ».

Mabramo eseguisce il comando, trova nel porto un marinaio *ch'avie nome Riccardo,* e accomodatisi con lui s'imbarcano una notte nella sua galea, dopo aver tramutati i loro nomi: quello di Camilla in Amadio e quel di Mabramo in Fedele (*E tu nom'abi Fedel, fratel mio*). Nella galea *misor tesoro assai e vestimenti* la fornirono di quattro anni di vettuaglia e di tutto ciò che bisognava, se lor venisse fatto combattere.

Otto dì dopo la partenza di Camilla il re viene a ritrovarla nel castello, e risaputo del fatto si muore di dolore ed il suo corpo è dai baroni portato a Valenza. Eglino dispongono che la fanciulla si ricerchi e che intanto qualcheduno guardi per lei il reame.

([1]) Così il cod. A; il B ha nelle due rime: *gaio* (bello) — *vaio* (rappello).

Amadio frattanto navigava:

> 30. « inverso il ponente
> Menami là, inver la schiava gente »,

comanda ella a Riccardo; finchè, dopo un mese di viaggio, *fortuna gli à porto in un bel paese* che si chiama l'*Isola Sicura*, tenuta dal re Alfan. Mentre eglino si riposano sul lito, vi viene la figlia del re, Babellina, con gran brigata.

> 34. E questa nobilissima era usata
> Venir con donne co' molti stormenti,
> Di cavalieri menava gran brigata,
> Facie loro fare giostre e torniamenti.
> Ell'era fortemente inamorata
> D'un bel donzello nato di sue genti:
> Per cagion di poter a lui parlare
> Prese una usanza questa festa a fare.

Veduto Amadio addormentato presso una fonte d'acqua dolce se ne innamora, e *puosesi in cuore di tollo per marito*. Destàti dal sonno, Amadio, Riccardo e Fedele si ristringono insieme e vogliono ricondursi verso la galea, ma Babellina li rassicura e tutti d'accordo tornano verso la fontana, ove eran già tesi tre padiglioni. Mentre i cavalieri giostrano, Babellina sola, ritiratasi nel padiglione con Amadio, l'assedia di amorose proposte. Amadio si scusa dicendosi figlio di un villano e così fatto per natura che non le potrebbe dar d'amore diletto; Babellina invece lo minaccia di morte se non cede al suo desiderio, e volendo abbracciarlo, ne riceve una gotata. Dopo tanta ingiuria, la fanciulla esce scapigliata dalla tenda, racconta come

costoro l' hanno voluta vituperare e comanda ai suoi cavalieri che siano messi a morte. In questo mentre Fedele, che aveva udito il colloquio del padiglione e le minaccie di Babellina, dice a Riccardo che vada al legno, ed egli ed Amadio s'armano di spade e di scudi mandati loro dalla galea. Segue una zuffa, nella quale Amadio e Fedele, dopo splendidi fatti d'arme, sono sopraffatti dalla forza e, presi, vengono condannati alle forche: l' amore d' Amadio è l' unica condizione della loro salute.

(Cantare III). — La novella giunge alla marina ove stavasi Riccardo; il quale, fatta schierare la sua gente, viene in ajuto ai giovani, gli scioglie e tutti insieme combattono. Ma già accorre sul campo il re Alfan, chiamato dalla sua figlia, e come Camilla vede la gente ch'egli adduce, si rivolge in orazione a Cristo, *lagrime versando in sull' arcione*, e pregandolo che scampi lei ed i suoi compagni dall' imminente pericolo:

9. Così dicendo, al mare parvo una segna
10. Tutta vermiglia colla croce bianca
    Sopra uno bello e grande uscieri;
    Di fuor n'uscì una brigata franca
    Di mille cinquecento cavalieri
    Armati tutti ben, se 'l dir non manca,
    Coverti a bianco, ellino e' destrieri;
    E stretti istretti, presti più che lontra
    Alla gente de' re si fece incontra.
11. Del re Alfano la gente si fermòe,
    Come vidon venire questa brigata,
    Sotto sua insegna sua gente schieròe.
    Subitamente su nella spianata
    Un bianco cavaliere si mosse, andòe

Ad Amadio con questa ambasciata:
Racco' tua gente e vattene in galea,
E no' lascia qui far questa mislea.

Così fanno, e mentre la gente del re Alfan fugge dallo spavento, Amadio ed i compagni s' imbarcano, ringraziando il Signore che *con sua gente* gli avea difesi.

Approdano ad un porto, a capo del quale era un bel castello, ove Amadio per medicare alquanti inaverati, piglia un ricco albergo per un mese. Era in quel porto un marchese:

20. Una sua figlia avea d'amor perduta,
Di lei facìe cercar ogni paese.

Appena saputolo, Camilla-Amadio, immaginando che si ricercasse di lei, subito si mette in mare, e navigano, finchè *un dì arrivaro a un ricco munistero.* Qui la badessa si innamora d'Amadio, ma viene da lui respinta. Ritornato in mare, egli conta la cosa a Fedele ed a Riccardo:

26. Riccardo allor rispuose e favella:
« Ed io vi giuro alle sante gu(a)gnele
Sed ella me avesse invitato
Ch' io sare' istanotte albergato ».

Una burrasca sopravvenuta rompe gli alberi ed il timone, e la galea è presso a calare a fondo. Già

29. Di Dio e di santi ed anche le Marie
Dicon que' marinari le letanie,

poi si confessano a vicenda e si spogliano di vesti per meglio poter nuotare; onde

34. Per non vedere ignuda quella gente
Turossi il viso Amadio di presente.

Poi facendo orazioni si flagellò tanto con una catena, *che delle reni avie rotto una vena*, di modo che fu forza a Fedele toglier stoppa nuova

> 40. E d'una sua camicia fece fascia
> E quella stopa volse in chiaro d'uova,

ponendola poi sulla ferita.

(Cantare IV). — Così andarono due dì e due notti al parere del vento, finchè non furono veduti da un porto e campati dalla rovina, attaccata co' raffi la galea ad altri legni che la condussero a salvamento. La galea con tutto l'arnese fu data in guardia ad un Palidoro, mentre i feriti si curavano. Quando si furono riavuti, Riccardo viene a ragionare con Amadio, che gli dice non aver più bisogno dei suoi servizii, come che sia *dentro al ponente tanto arrivato* che mai di lui non si saprà novella; d'altra parte esser sua intenzione di lasciare il mondo e farsi frate. Fanno *ragione a tondo a tondo*, ed Amadio gli dà per il lavoro prestatogli mille libbre d'oro. — Partito Riccardo, Amadio compra un palazzo che stava al capo del porto ed avea nome *il palagio Dusino* (d' Usino?): vi trasferisce il suo arnese, e il destriere a gran pena campato dalla fortuna e ch'à nome *Bianca Spina;* prende a vestire molti donzelli ed a far corte bandita con letizia.

Descrizione del paese:

> 14. Primieramente il porto si chiamava
> Per tutta gente il porto di *Leanza*,
> E la città che lo signoregiava
> Era d'una grandissima possanza.
> Questa città le sue mura girava

Trenta due miglia *tridoo* [1] per certanza:
Ella avie nome *la grande Aquilea*
La qual distrusse Anilla [2] *giudea.*

15. Questa città sotto se aveva
Tutto il Frigoli colla bassa Magnia
E le tre parti della Schiavania [3];
Di là dell'Istria questa compagnia
Confinava verso la Lombardia,
Ancor tenea la pitetta Brettagna
La qual di là colla Magnia confina;
Di là tenea Pugli co' Messina.

16. La signoria d'esta città possente
Era del mondo delle quattro parte;
Dentro abitava grande e molta gente,
Uomini gentili e mercatanti;
Molta fornita è [4] abondevole mente,
Niente per invidia erano ispenti:
Come fratelli s'amava ciascuno,
Desiderando ognuno il ben comuno.

17. Signori, il libro e la storia mi dice
Che questa terra si regio a signore
Per uno che aveva nome i' re Felice,
Benigno e giusto e pieno d'ogni onore;
Ed è colla ragione [5] ch'a costui lice
Da tutti esser servito per amore:
Che mille anni avea signoregiato
Il [6] sangue, ove costui era nato.

Seguono in due altre strofe le laudi del re Felice: era sui cinquant'anni e la sua donna ne aveva quaranta, figliuola del re d'Erminia; ed avevano una figlia bellissima col nome di *Cambragia*.

[1] Manca nel cod. B.
[2] B. Artilla.
[3] B. Schiavonia.
[4] B. molto — era.
[5] B. Ed echo la.
[6] Il cod. *Del.*

Amadio, chiamato a corte, si dice figliuolo d'un ricco castellano e che aveva voglia di servire qualche grande signore; onde invitato dal re si rimane con lui.

25. Dentro alla corte di costui usava
Una fanciulla fuor di sua memoria
Che gran diletto alla gente dava:
Ove ella fosse si vive con grolia.
Ed alcun ora costei profetizava
Di cose ch'avenire dice la storia:
B(r)acchibella [1] avie nome sanza difetto [2],
Di Cambragia era tutto suo diletto.

Appena veduto Amadio

39. E Bracchibella non istette in forse:
Ratto che fu in sul palazzo montata
Subitamente alla donzella corse
E con gran risa l'ebe salutata.
Queste parole a lei di botto porse:
« La gonella ch'ài in dosso sì fregiata
Vo'lami dare tu, gentil donzella,
Sed io ti dico una buona novella? »
40. Cambragia le rispuose: « Anima mia,
Con ciò e sanza ciò la ti vo' dare,
Pur che tu vogli la mia compagnia,
Alquanti dì comeco dimorare ».
E Bracchibella sì le rispondìa:
« Or ti conforta e non ti sgomentare,
Ch'è 'nostra corte [3] uno donzello aparito,
Che fia nostro signore e tuo marito ».

Al parlar della folle, Cambragia diventa *più vermiglia che grano*; poi, chiamata a se *Viola Bianca*, figlia

[1] Bracchibella, Bacchibella, Branchinbella, Branghinbella.
[2] A. diletto, B. difetto. [3] B. Egli è i' nostra corte.

d'un nobil barone, le comanda che in compagnia di due cavalieri vada dal re:

43. Dì' che domane, se 'l tempo non mi stolle,
Voglio ire a uccellare con sua parola;
E come giugni a lui, sanza sogiorno
Guarda che fa e chi gli sia d'intorno.

Parte Viola e ritorna tutta sbalordita e fuor della memoria: amore le ha tolto il cuore e datolo ad Amadio. Cambragia cerca di consolarla:

47. « Confortati, che domane il meneremo
Ad uccellare co' noi: per lo tuo amore
Venir faròllo in sul tuo palafreno;
Aconcia 'l ben, chè poi sempre nel core
Viver potrai contenta, donzella,
Sed e' cavalca domane la tua sella.
48. La sella e 'l freno, cavalcando, di lui
Sempre in tua vita ti ricorderai,
E del gran ben che tu vogli a costui,
Lor toccando, ti conforterai ».
Ella rispuose a lei cogli occhi bui:
« Troppa sfacciata sarei, se mai
Bella donzella, s'a [1] seder mi ponesso
Sopra la sella d'ond'egli scendesse.
49. Ma se da voi, donzella, i'òne
Grazia doman cho mia [2] sella cavalchi,
Vostra fedele sempre vi saròe:
Ma' non sarà ch'io di fede vi manchi.
Come sie sceso, d'or la copriròe,
Po' se saran d'amore mie' sensi stanchi
La sella e 'l freno, dama, riguardando
Scampo sarà di mia [3] vita ch'à bando ».

[1] B. a. [2] A. mie. [3] A. mie.

E così di fatti segue; ma, veduta la bellezza d'Amadio, Cambragia dimentica Viola, che ne diventa gelosa, ed ella stessa s'infiamma d'amore verso il creduto donzello:

55. Passando piani e ponti e larghe fosse,
E la donzella sempre fiso il guata,
E la sua gran biltà tutta la smosse
Sì, che di lui è forte inamorata:
Amor con suo forte argo la percosse,
Più che Viola è di lui impazzata,
E per lo gran disìo ch'al cor le tocca
Giurò quel dì di baciargli la bocca.

56. Dimorando in cotale oppenione
Una voce gridò: guarda, guarda!
Ed ella vide scendere un falcone,
Di mano uscì ad una bastarda
E cade in terra con uno aguirone.
Amadio il soccorse, e più non tarda,
La donna il vide, tosto dietro andòlli,
L'uccello atando la bocca baciòlli.

Sorpreso di quel bacio inaspettato, Amadio chiama Fedele ed a lui sale in groppa, ed ambedue s'allontanano.

(Cantare V). — Intanto Viola si lamenta trovando vuota la sella del suo palafreno ed ito via l'amato: la sella e la briglia involti in un bel drappo, vengon riposti sotto chiavicella. Ed Amadio si lamenta con Fedele del nuovo laccio tesogli dall'amore: Fedele lo conforta colla considerazione che Cambragia

18. è grande e tosto arà marito,
E 'l padre suo di fuor la manderàne.

Ma Cambragia ha risoluto di non prender altro marito fuor d'Amadio:

> 22. Cambragia penando un dì pensòe ([1]):
> « Lo padre mio darmi marito aspetta;
> S'a re o duca o conte data sòe,
> Star sotto lui mi converà sugetta,
> Niuno albitro più che voglia aròe.
> Avendo questi, che 'l mio cuor diletta,
> E' sarà donna ed io sarò signore ([2])
> E viverò contenta a tutte l'ore.

Il re Felice, fatto parlamento col duca Astore, *signor del ducato di Baviera*, aveva già altrimenti deciso delle nozze della figliuola, cioè

> 24. Ad alcuno nobil duca di mandarla,
> Giovane e bello e pien d'ogni ardimento,
> Che *Carlo Valoroso* nome avia, ([3])
> Genito primo de' re d'Ungheria.

Mandano Amadio che annunzi a Cambragia la loro venuta: va di mala voglia, facendosi accompagnare da *Tere (?)* e Fedele, che gli deve promettere di non mai partirsi dal suo lato. Sentita la sua venuta, Cambragia dice a Viola che introduca Amadio *sed egli è solo*; ma questa è talmente sgomentata dalla vista del suo diletto,

> 29. Che non si ricordò di fuor lasciare
> La compagnia, sì come le fu detto;
> E lui e gli altri su ebe a menare.
> Altra ([4]) in zambra si stava in sul letto.

([1]) A. pensone—soe, B. pensoe—sono.
([2]) Così nel B, invece nell'A.: E farà donna ed io sarò signore.
([3]) Il cod. *aveva*. ([4]) B. E Cambragia.

E per serare l'uscio stava in volo
Credendosi ched e' venisse solo.
30. Quand' ella gli sentì in sulla sala
Levò allora via sua oppenione,

ed Amadio potè fare in pace sua ambasciata. Vengono il re ed il duca, ma le loro proposte sono respinte da Cambragia. Sono interessanti le ragioni che ella adduce:

41. « Padre mio diletto, caro e umano
La voglia di mio cor ti vo dicendo:
Lo mio reame per un altro strano
Non vo' lasciar per l'altrui gir cercando,
Che 'n un bello proverbio si truova;
Ch'egli è me' la via vecchia che la nuova.
42. Io non intendo che per me s'abandoni [1]
Per verun modo ch'esser mai potesse;
Perchè se morte co' suo' forti truoni
Imaritata a voi mi togliesse,
Converrebbe ch'un de' nostri baroni
Che l'un di loro la corona prendesse,
E s'io fossi del mio signor poi rasa,
I' non potrei poi qui tornare a casa.
43. Però io intendo esser qui maritata
Ad uom che 'l cuor mio contento sia,
E da voi voglio esser incoronata
Con colui che m'arà in sua balìa.
E s' i' sarò poi di lui vedovata
I' rimarò donna di casa mia,
Sempre reina, e poi s' i' mi voròe
A simil modo me rimariteròe.
44. Padre, i' so ch' io fo ragione a dita
Come fa molte volte uomo ch' è folle:

[1] Il cod. s'abandona (: truoni).

Tal crede vivere assai che la sua vita
Prima che non si crede morte tolle.
Se al [1] primo uom ch'io sarò stabilita
Se vive più di me sua vita molle [2],
Rimangasi signore senza fallare
E lasci poi i' reame a cui gli pare.

Infine vuole prender marito a sua scelta, povero o ricco che si sia. Il padre lo fa sapere a' suoi baroni, perchè niuno poi lo riprendesse, o gli desse biasimo del fatto. Tutti accorrono: *Gualfredo* (B. Gualfondo) *di Soave col duca di Baviera; il re di Bueme con quel di Chiarentana*; *quel d'Osterlichi con Valdifredi conte di Garizia* (Gorizia?); *Schirialto conte di Tirale* (B. Tiralle; Tirolo?) con *di Brandinborgo il gran marchese*: *il duca di Tecchi* (?) *e quel della Valle*, i baroni di Schiavonia, dell'Istria e di Lombardia, insomma tutti quelli che *per il re tenian terre*. —Vedendo Amadio così bello, i baroni prendon sospetto ch'egli sia il drudo di Cambragia, ed indignandosi alla idea di dovere vivere sotto un signore villano, vogliono disfarsene in una giostra.

(Cantare VI.) — Ma Cambragia, conosciuta la loro intenzione, prega un gran castellano del Frigoli, che avea nome *Riscialco* (Ruscialco, Roscialo, Rusciardo ec.), che in caso di bisogno venisse in ajuto al cavaliere,

5. Che per cimiere in sull'elmo lucente
Che porterà una manica d'oro.

Riscialco lo promette e si parte; fatto poi chiamare

[1] B. Se 'l primo uomo.
[2] B. ha invece: Se più di me in vita Idio lo vole (forse volle: folle: tolle).

Fedele

9. Ella disse: « Maestro di colui
Che sarà mio signore a dritto o torto,
Segretamente sanza dillo altrui
Vo' ch' ordini per mio amor io porti
Questo elmo in testa sopra gli occhi suoi ».

E Fedele consente a questa, come alle promesse che ella faceva d' arme e cavalli, benchè *di duolo il cuore più che foco lo 'ncende*. Quando torna a casa, ode il cornatore bandir il torneo per il primo giorno del bel mese che viene; lo sente Camilla e chiede di armarsi.

20. E ragionando quel donzel ch'à caldo,
Subitamente tra loro appare
Il marinaio fortissimo Riccardo
Che si fe' frate, *il primo che n' uscie*
Del ordine; questi che non è codardo,
In opera di guerra non s'udie;
Non potendo sofferir sanza dimora,
Della regola il barone uscì fuora.

Gli fanno liete accoglienze i compagni; ma già il tempo preme: ricordatisi delle proposte dell' innamorata fanciulla

22. Riccardo e Amadio, menando festa
A Cambragia mandò per fornimento
Per tre baroni; ed ella senza resta
Dègli ad un modo ricco guernimento,
Salvo i cimieri che porteranno in testa;
Di questo fece loro divisamento:
In sul primo un can bianco come avoro,
In sull'altro una manica d'oro.
23. Partendosi Fedele co' doni accorti

La damigella disse: « Amico mio
Giura di far che la manica porti
Lo mio diletto, lo qual chiamo Amadio ».
Ed e' giura con saramenti forti
Di contentare di ciò il suo disio;
Tornando ad Amadio con questo arnese
Disse: « comprato l'ò alle tue spesè ».

Tutti e tre si presentano, vestiti a verde, colle divise della manica, del cane e d' *un bellissimo grù ardito;* fanno prove maravigliose; e quando i baroni, avvedutisi che una manica mancava alla figliuola del re e che quella appunto serviva d'impresa ad uno dei cavalieri verdi, si muovono d'accordo contro costoro con grida di morte, Roscialco viene loro in ajuto col suo drappello. L'onore del torneo è dato a quello che aveva la manica d'oro.

47. Giunto che fu a colei ch'à il viso chiaro,
Anzi che fosse del campo partito,
Disse gridando: « Trai carta, notaro,
Ch'i' vo' questo barone per mio marito ».
Que', ch'era più bel che fior di maio,
Per le percosse era di sè uscito;
Il notaio disse: Vo' la tu, donzello?
Ed e' disse di sì: — Dàlle l'anello ([1]).

Il padre re poco meno che non crede scoppiare, quando nel vincitore e nel futuro marito della figliuola riconosce il suo famiglio; ed Amadio, quando è rinvenuto, non sa cosa fare:

51. Questa arà le crude doglie,

([1]) B. Or datele l'anelo. Le percosse e l'esser uscilo di sè servono a spiegare il troppo pronto consentimento d'Amadio.

dice egli di Cambragia,

Quando saprà che suo marito è moglie.

(Cantare VII). — Il re ed i baroni fanno *vedova festa*, cioè *facieno alegreza di fuori e dentro avieno tristeza*; Riccardo all'incontro mena grande festa e non sà spiegare il dolore che faceva piangere Fedele. L'incertezza ove quelli della corte si trovano quanto alla condizione ed al paese d'Amadio, fa venir un pensiero a Luigi marchese di Brandinborgo: d'introdurre nascosamente un suo nano sotto il letto dei novelli sposi, perchè:

8. In questa notte il donzel sovrano
Alla donzella sanza tardigione
A lei contare non sarà lontano,
In brieve le [1] dirà la sua nazione.

Lasciati soli gli sposi, Cambragia, *la bella druda*, venne inverso Amadio e cominciòllo dolcemente abracciare; quando lo vede bagnare il viso di lagrime e non profferir parola, prende a domandarne la cagione ed a consolarlo ed a fargli dei rimproveri perchè, vedendola cotanto innamorata non fosse partito di corte: le sarebbe allora uscito del cuore. Amadio le confessa la verità e conta la sua storia, dopo aver preso parola da lei di non palesarla a nessuno. Ma venuto il giorno, il nano, che udì tutto, lo dice al marchese. — Intanto Bracchibella, la folle, veniva a congratularsi con Cambragia, ed a chiederle il pattuito regalo della gonnella:

[1] A. lo.

42. Po' disse a lei: « Mezzo ài il cor contento;
Anzi che 'l terzo giorno sia venuto
Sicura sia e non aver pavento
Che 'l tuo voler arài inter compiuto:
Grazia ti farà Dio a compimento,
Credermi puoi per quel che t'è avenuto.
La gonnella mi da sanza fallire,
Donzella bella, ch'io mi vo' partire. »

Il marchese rivela al re quel che ebbe udito dal nano; ma Cambragia, dimandata di ciò dal padre, lo niega ricisamente:

47. E disse: « Padre, il tuo fermo cervello
Parmi perduto coll'altra memoria,
E il vostro cuor fatt' è d'uccello,
Ch'a vo' incontrerà com'una storia
D'un savio che 'mpazzò, a dire il vero,
Che credea che la quercia fosse un pero.

Sentendosi sì forte rampognare, il re *s' accende di gran tristizia.*

48. Domano intendo di ciò prova fare,

dice egli, prendendo commiato dalla figlia. Infatti fa bandire a tutti i suoi cavalieri, ch' egli si sente

52. di bruzza calcato,
E per cessar via esta briga fella
Tutti in brigata al bagno giremo
E questa notte sì ci bagneremo.

Amadio non può disdirsi, e parte accompagnato da Fedele e da Riccardo, i quali armati giurano ciascun di loro *il campo far vermiglio,* e guadagnar morte con onore.

(Cantare VIII). — Il re fa andar un bando, che tutti si spoglino ignudi, come fa egli stesso, e lo dice anche al genero; ma

> 3. Disse Riccardo: « Sire, e' non à rogna,
> Sì che bagnare al donzel non bisogna ».
> 4. E Luigi marchese irato avaccio
> Venne (a) Amadio e disse adirato:
> « Spogliati por amor senza impaccio,
> Far ti conviene questo ad ogni patto ».
> Allor Ricciardo il prese per lo braccio
> E nel bagno il gittò tutto vestito:
> Tutto disteso n'andò nel mal fondo,
> Per tal virtù il gittò il baron giocondo.

Il re sdegnato dà ordine a sua gente: *che sie per forza catuno spogliato;* ma nessuno ardisce toccarli, armati come sono.

> 8. E' re comanda per la libertade
> Che son sottoposti al suo saramento,
> Cho tutt'e tre senza contesa e piato
> Che si lovasson le spade dal lato.

Costoro lo fanno e vengono spogliati; già Camilla era nuda fino alla camicia, quando una leonessa calda e rabbiosa gettasi tra la gente, e fa tutti fuggire. Solo Camilla s'avanza verso di lei afinchè la divori; ma la fiera si trae indietro.

> 14. Riccardo nè Fedele niun giamai
> Non si partir dal damigello un oncia;
> La leonessa che prima contai
> Verso un bosco a fugir s'aconcia,
> E Amadio però traie gran guai:
> Dietro lo corse colla faccia boncia,

E' suo' compagni dietro gli gìeno
Ma all'entrar del bosco lo smarìeno.
15. Dice Amadio che la bestia caccia:
« Tu che divori le bestie selvagie,
Dè, volgi inver me la scura faccia,
Non mi fa' corre' più d'este piagie,
Che mi divori priego che ti piaccia ».
Fugendola si giva in tanta caccia
Che ogni senso per gridar fu lasso:
Vide la bestia rizzar sopra un sasso.
16. Amadio per dolore tutto si stampa,
Ferma che fu, a lei prestamente;
Ed ella allor levò la ritta zampa
E cominciò a parlar dolcemente,
E disse: « Tu, ch'a' dentro mortal vampa,
Sappi per verità, figlia piacente,
Ch'i' son l'angel di Dio a te mandata
Per la pazienza ch'ài in te portata.
17. Per lo gran mal che dal padre fugisti
E per la pazienza de' tormenti
Vole Iddio padre che tu grazia acquisti:
Che tu femina se', maschio diventi ».
Po' chiamò cantando i salmisti.
Allor si cercò suo' membri soventi:
Quando fatto s'ebe la benedizione
Camilla bella trovòssi garzone.

Segue il ritrovamento dei compagni che la credevano divorata, e la prova del bagno, ove frattanto la brigata del re fa ritorno e che più non dà a temere a Camilla, divenuta garzone; poi, come nella *Reina d'Oriente*, la gioia di Cambragia, e la roba fregiata data a Bracchibella in grazia di sua profezia. Bianca Viola, che si moriva d'amore per Amadio, vien con-

fortata da lui e data in moglie a Mabramo; Riccardo sposa una duchessa; Ruscialco è fatto re d'un reame da Amadio, il quale, andato in Valenza, ed ivi riconosciuto, *subito fu posto in sedia reale*, e morto il re Felice gli succede sul trono.

48. Po' ebe tre figliuoli e due figlie,
Ciascuno pare un giglio [1] fronzuto;
D'arme fe' po' bataglie e maraviglie [2],
Molto aquistò de' reame perduto.
Un dì v'aparvon bandiere vermiglie
D'un ch'areca trebuto, sostenuto
Già di molti per forza e valore [3]:
Egli a costui recollo per amore.

49. Questi avie nome Anselmo marchese,
Corsal di mare o sir di Salabruna;
Che quando tal novella fu palese,
Maravigliòssi della città ciascuna
Giente, a più ch'avesse sospese
Di scurità il sole colla luna.
Così sovente e a sè per amore
Tosto si diede a quel novel signore.

Qui è come un accenno ad un nuovo *assempro* che il poeta promette ai suoi uditori, se gli rimangono favorevoli; perchè questo è già bell' e finito, e l'autore così lo raccomanda nell'ultima strofa:

51. Ecco l'asempro, ch'è per ben servire
A Dio padre ch'è signor verace;
Di niuna cosa ci può diminuire

(1) A. angelo fronzuto. B. giglio.
(2) A. D'arme fe' po' d'arme maraviglie.
(3) A. Già da molt'ani per forza e valore.

Chi porta al mondo la sua pena in pace.
E questa storia qui vo' finire
E penseremo d'una più verace,
E vo' n'arete di ciò gran diletto. —
Cristo vi guardi d'ognuno difetto.

Se l'autore pensava ad una storia più veridica, gli è che quella or da lui raccontata, più non sembrava vera nè a lui nè agli uditori. C'è dentro tutta la differenza dalla leggenda e dal racconto mitico alla novella: dalla fede all'incredulità e alla negazione. Chi difatti avrebbe creduto, dopo l'era iniziatasi coi novellieri, ad una fanciulla mantenutasi pura e santa fra tante sollecitazioni d'amore? Il cielo più non si sarebbe commosso a tale enormezza di castità, nè per attaccarle le mani, nè per salvarla dalle irate onde: perchè il cielo era omai stanco dei martiri, e la terra non ne aveva più bisogno. Gli uomini avevano ormai troppo vissuto per non accorgersi, che lo sforzo umano e la volontà individuale sono le più volte quelli che fanno i miracoli della storia, a spiegar i quali si soleva anteriormente ricorrere all'intervenzione celeste. Così il circolo del miracoloso si ristringeva per dar luogo al caso, alle circostanze, al senno e all'accorgimento: invece del viaggio mistico della Divina Commedia avremo dunque altri viaggi terrestri, peregrinazioni geografiche che incominceranno sotto la guida di Solino, per finire con Colombo. La negazione però dell'antico principio era lenta ad effettuarsi: come dappertutto, essa s'inizia colle beffe e colla caricatura; il miracolo diventa burlesco, di serio che era; invece delle mani miracolosamente attaccate, si ragiona d'un ridicolo cam-

biamento di sesso e delle sue conseguenze, tutto però colle massime riserve, divenute poi luoghi comuni dello stile romanzesco: « *se la storia non erra* »; chè l'autore già sente la necessità di guarentire il suo miracolo. In seguito lo si cancella intieramente — e così noi veniamo alla storia di Alatiel, contataci dal Boccaccio (*Decameron*, Giorn. II nov. 7), la quale non è altro che una commedia affatto umana di quell'ultima delle fanciulle perseguitate. La figlia del soldano di Babilonia, mandata in isposa al re del Garbo, spinta dalla procella sulla piaggia di Majolica, fugge dapprima gli amori di Pericon da Visalgo, ma poi si rassegna e vi prende anzi diletto. Seguono altre persecuzioni amorose; di Marato, dei due marinai, del Prenze di Morea e del duca d'Atene, di Costantino figliuolo all'imperadore di Costantinopoli, e di Osbech re de' Turchi, di Antioco e del mercatante Cipriano: dalle quali forse ella non trovava scampo, ma anche pare che non le fuggisse. Restituita infine al padre, al quale finge una storia dei suoi patimenti tutt'altra dalla vera, ci pensa mandarla al promesso sposo. « Di ciò fece il re del Garbo gran « festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente « la ricevette ». E sapete che miracolo ne seguì? « Et « essa che con otto uomini forse diecimilavolte gia- « ciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fece- « gliele credere che così fosse; e reina con lui lieta- « mente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca « basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa « la luna ». Invece del miracolo della castità, era dunque un miracolo d'astuzia e di balordaggine.

Anche i tipi della fantasia popolare hanno i loro fati, come i libelli del latino proverbio: tra l'Uliva e

l'Alatiel c'è tutta una storia del pensiero; di progresso o di decadimento, come si voglia. Il lettore che ci avrà seguìto fino a questo punto, saprà da se stesso indicare il posto che la figlia del re di Dazia abbia a prendere nella lunga schiera delle fanciulle perseguitate, e leggendone la storia ne renderà grazie al chiarissimo signor Professore Selmi, il quale ci ha gentilmeute concesso l'uso della copia fatta già per suo conto.

ALESSANDRO WESSELOFSKY

Firenze, a dì 25 Luglio 1866.

APPENDICE I.

ALLA NOTA 1. DELLA PAG. L

Per ulteriori indagini fatte nei Codici delle Biblioteche fiorentine, correggiamo quello che fu detto nella nota 1. a pag. L.

Il Malecarni visse certamente verso la metà del quattrocento, ed era uno di quei dicitori, che presero parte al *Certame coronario*, proposto da Leon Battista Alberti da celebrarsi a dì 22 Ottobre 1441 nel tempio di Santa Maria del Fiore. Erano costoro: messer Francesco d'Altobianco degli Alberti, messer Antonio degli Agli canonico, Mariotto d'Arrigo Davanzati, messer Anselmo Calderoni araldo della signoria, *Messer Francesco di Buonanni Malecarni*, messer Benedetto di messer Michele Accolti da Pontenano d'Arezzo, Onofrio del Gigante ragioniere, messer Leonardo Dati e certi altri. L'argomento proposto da Leon Battista per il certame poetico era *sulla vera amicizia*, ed il capitolo di Messer Francesco Malecarni era scritto appositamente per questa occasione. Veggasi intorno a ciò Girolamo Mancini; *Leone Battista Alberti. Gli elementi di pittura per la prima volta pubblicati, con un discorso sulla parte avuta dall'Alberti nel rimettere in onore la lingua italiana nel secolo* XV, Cortona, Bimbi, 1864, pp. 18-26 della prefazione; e Anicio Bonucci, *Leon Battista Alberti, Opere volgari*, Firenze, vol. 1.°; ove tra i componimenti dai dicitori già ricordati si pubblicò anche quello del Malecarni (pp. CXCV-CCIV della prefaz.). Non senza qualche scorrezione però: mancandovi per esempio la strofa 25 (*Enone vi piangiea ancor meschina*), e nella 38 leggendosi *caccia di Nesso* che non ha senso, invece di *camicia*; e nella 101 travisandosi il nome di Persio (=*Perseo*) in *perciò* ec. Onde ci venne il pensiero di ripubblicar il capitolo dietro i testi a penna, affinchè qual Trionfo dell'Amore sopra i suoi ingrati, come l'intitolava il Malecarni (Cod. Ricc.: *Triumphus vindicte contra ingratos et ingratas amoris*), ci servisse ad illustrare una pagina dell'*amoroso purgatorio*, di cui abbiamo ragionato nel testo.

intorno a *Ferrando Valentino*, il magnanimo e franco Catelano, «*il cui nome in Italia è tanto chiaro*», l'edizione del Bonucci non ci diede nessun schiarimento: vedi però le Vite di Vespasiano da Bisticci, pag. 67 e le *nove vite inedite* pubbl. dal Fanfani a pag. 126. Non sappiamo invece se el apponemmo bene leggendo coi cod. Magliab. *Mille* invece di *mille*, str. 46:

E 'l re Artu, Tristano, Isotta e Mille,
Lancillotto, Ginevra e Aldameste ec.

Mille, numero, se non è memoria del dantesco *Vidi Paris, Tristano, e più di mille Ombre mostrommi e nominolle a dito* ec. sta evidentemente male fra mezzo a quella serie di nomi, la quale pare interrompere a cagione del verso; ed è perciò che lo preferisco di leggere *Mille*, nome proprio d'un eroe romanzesco, (*Amelius, Amile, Milles*), conosciuto per le prove di *amicizia* che gli diede il suo compagno Amico (*Amicus, Amis, Amys*) e per una specie di culto che ambedue godevano a Mortara, nel ducato di Milano. (*AA. SS. Vita ss, Amici et Amelii pro martyribus cultorum Mortariae in ducatu Mediolanensi* E *Mille* è nome dell'amata donna, nelle Rime di M. Frescobaldi, ed. Carducci, Pistoja 1866; ved. lib. II, son. xv: *Truovo Lorenzo Cavalcanti, Mille;* o le note.

INCOMINCIANO VERSI IN TERZA RIMA,

FECE MESSER FRANCESCO DI BONANNO MALECARNI

[*Dal cod. Magliab. Cl. VII. Var. cod. 1145, p. 8; confront. coi codd. Riccardiani N° 1091 e 1142, e Laurenz. plut. 90 inf. cod. 38*].

1 Nel tempo che riduce il carro d'oro
Il sol nelle contrade d'Oriento,
E rende ogni animale a suo lavoro —
2 Salvo ch'un ugielletto che sovente
La notte piangie suo' 'nfiniti guai
E riprìcagli 'l dì più caldamente,
3 I' dico Filomena, che giamai
Quìete prende al tempo 'stivo e caldo
E par che dica: Sazierom' io mai. —
4 E io, che più ch'ancudine sto saldo
A' colpi di Cupido disleale,
E mille volte il dì mi spezo e saldo,

5 Scosi pensoso le mendicho scalo
Della dolente casa abandonata
Per gire a una costa ove si sale,
6 Non già molto lontan da mia contrata,
E dov'io vo per ndir qualche verso
D'alcun vago ugelletto tal fiata.
7 Così andando sentì' da traverso
Un concento d'augelli inamorati:
Anzi parìe ch'ardessero in lor verso;
8 O e' piangìen loro adversi fati
Sperando sol vendetta, quale amore
Suol far tal volta de' suo' incatenati.
9 E perchè sanza accorger passan l'ore,
Affrettai il passo per giugnere al loco
Ove talvolta scarico il dolore.
10 E giunto, vidi principiare un gioco
Tutto straniero a' nostri portamenti,
Il qual mi diè d'ammirazion non poco.
11 I' vidi più maniere di tormenti
Tal che da prima a rider cominciai,
Poi mi ritravagliai in più spaventi;
12 Giente che in lor sermon traevan guai,
Con quella crudeltà che Silla e Mario
E Messenzio e Neron non usar mai.
13 Quivi non mi parea alcun divario
Dal siciliano e tirannico strazio,
O la furia di Ceser nell'errario.
14 Un prato era fiorito ad amplo spazio
Quanto vista d'un uom porta lontano,
Che Argo, non ch'altri, ne sarebbe sazio;
15 Cincundato da selve a ogni mano
Ombrose e folte, insolite e diserte,
Fra colli e alpe e poggi e valle e piano:
16 E le montate son ripide e erte
Tal ch'a pensarlo me ne vien paura,

Pien di spilonche e antri e vie incerte.

17 E un corrente fiume gli fa mura,
Con un vil ponticel d'un legno solo
Che l'onda spesso se ne 'l porta e fura.

18 Pien era e ricoperto tutto 'l suolo
Della 'nfinita turba sconsolata,
Ch' ogniun piangiendo discopria suo duolo.

19 In mezo una gran sedia in alto elata,
Coperta tutta a seta e panni d'oro
Di pietre preziose e giemme ornata,

20 Sotto l'ombra d'un alto e folto alloro:
Qual teneva in trionfo una regina
Degna di ricco e celeste tesoro:

21 Umana in vista, ma era divina,
E con sette virtù acompagnata
A udir quella misera ruina.

22 Semiramis quivi era coronata,
Che fe' la leggie in favor di Cupido,
Insieme col figliuolo acompagnata (1).

23 E disse: « Alla vendetta i' mi confido
D'esser ristituita alla mia fama,
Che mi fu tolta dal vulgare strido ».

24 Didon contro ad Enea vendetta chiama,
E corre ancor col fuoco alla marina

(1) Così in tutti i codd., ripigliando la rima della terzina precedente (*accompagnata*); eccetto però il solo cod. Riccard. 1091, nel quale le strofe 20, 21 e 22 sono ridotte a due, e cambiato anche l'ultimo verso della 19.:

19 Tenia il trionfo d'una coronata

20 Degna di ricco e celeste tesoro,
Umana in vista, ma era divina
Et con sette virtù era in un coro.

21 Semiramis era ivi in tal ruvina,
Che fe' la legge in favor di Chuffrido (sic)
Insieme col figliuol d'essa regina.

22 Et disse etc.

Che arder lo disia da capo, e brama.

25 Enone vi piangiea ancor meschina,
E duolsi di Paris e d'Elèna,
Che l'avea strutta in ramo e 'n tronco e spina.

26 E Pluton che Prosorpina ne mena,
Per comparire avanti alla giustizia
Avea già rotta la 'nfernal catena.

27 Quì v'era la corrotta pudicizia
Che Pasif fe' col toro scellerata,
Ed ebbe all'ateniense nimicizia.

28 E quella maladetta infurïata
Ch'a Josèf accusando stracciò 'l manto,
Tant'era da lussuria arsa e 'nfiammata.

29 E la misera Filis, che tal pianto
Per lo 'nganno facea di Demofonte,
Che mai occhi mortal ne versar tanto.

30 Pirramo ch'ancor apre il ciglio al fonte
Sol chïamando Tisbe al gielso moro:
Morte, come a' dolci anni ài le man pronte!

31 E per ch'ogni ora più mi ramemòro,
Vidi da Bersabè Davit legato,
Che furno già le chiome inserte d'oro.

32 E Aristotil vidi cavalcato
Da una femminella, e lui straziare:
O Cupido sleal, come se' ingrato!

33 E Ansalone a cui costar sì care
Le bionde chiome che, fugiendo avanti
E' Filistei, lo ferno appeso stare.

34 E Oloferno versava tai pianti
Che l'aire empiean di versi lacrimosi:
Sol chè Iudit l'uccise tra tanti.

35 E Narcisse tornando dagli ombrosi
Boschi, correa sudato alla fontana
Ove finì suoi versi angoscïosi.

36 E di lui si dolea la ninfa ecana,

Con ben mille sorelle accompagnata
Tutte sacrate al coro di Dïana.

37 Quiv'era la gran turba inamorata;
E Cleopatras Cesare ancor mira,
Che tra l'erba l'avea con fior legata.

38 Et Ercole ch'ancor di Dianira
Per la camicia si duole di Nesso,
E per rivendicarsi ancor sospira.

39 Leandro il cui tornar non fu permesso,
Quale Ero ancor aspetta alla finestra
Che per lei 'l salso mar notò si spesso.

40 Penelope correa da man sinestra
La gran tela con seco stracinando
Qual fè' e disfè' più volte con sua destra,

41 E duolsi di Circè che 'ngombrando
Più e più anni Ulisse gli ritenne;
E Adrïana, che morì amando

42 Quando dal lito incontro le pervenne,
Venia contr' a Tesèo chiamando morte,
Sol perchè 'l Minutauro acquistar venne.

43 Poi venia apresso quel possente e forte
Senson, che 'l capo in grembo alla nimica
Tenne, onde ne nacque la sua morte.

44 Ilia par ne' sospir che maladica
Il folle amare e 'l tempo perso invano;
Venia ignuda, misera e mendica

45 Tenendo un putto da ciascuna mano,
Che Marte e lei seguìr per tante ville,
Nudrìti d'animal fiero e silvano.

46 E 'l re Artu, Tristano, Isotta e Mille,
Lancilotto, Ginevra e Aldameste,
Per cui fer l'armi già tante faville.

47 Pantassilea, che diè tante moleste
A' Greci, piange Ettòr d'Achille morto,
Che Troia di tristizia ancor riveste.

48 Medea dicea: Puniscasi il gran torto
Qual usò già lo spiatato Giansonne,
Onde l'un figlio e l'altro vide morto [1].

49 Vasti chiama Assuero alla ragione,
Che, per trovare Estèr come lei bella,
Vergini mille a suo dimino pone.

50 Verginio sanguinoso che accoltella
La figlia, donde que' dieci tiranni
Perderon Roma insieme con quella.

51 E la casta Lucrezia che co' panni
Ancor si ricopria il bianco piede,
Per cui Bruto a Tarquin diè tant'affanni.

52 Troiolo ancora segue Diomede,
Qual lo fe' già finire in pianto amaro,
Che piatà e perdono ancor li chiede.

53 E Griseida portata dal cinghiaro
E tratto 'l cor: piatà, piatà, gridava,
Miserere, perdona, Signor caro.

54 La Francesca d'Arimino affrettava
I passi col cognato sanguinoso,
Che in Caina di nuovo sè specchiava.

55 Poi venien due col volto sì nascoso
Ch' i' non conohhi, ma molti gridaro:
« Anime, Idio del ciel vi dia riposo! »

56 E dietro a lor seguia a passo raro
Il cortese Ferrando Valentino
Il cui nome in Italia è tanto chiaro:

57 E parea che dicesse: « Dè, meschino,
Merita questo il tuo fedele amore,
Ch' un vil prete ti mandi a tal destino? »

58 I' non lo conoscea in su quel furore,
Se non che Ganimede alto mi disse:
« Venios assi, che Dius vos doni onore ».

[1] Cod. Ricc. 1091: Che mangiò il cor de' figli per conforto.

59 Quella parola sì 'l cor mi traffisse
Che presto al collo al padre mi gittai,
E poco vi mancò ch' i' non finisse.

60 E incominciò: « Francesco, tu che fai
Fra questa turba mesta sconsolata?
La fiamma ch' i' vo' dir, non morì mai? »

61 « Dimmi, diss' io, chi è questa brigata?
Qual vendetta gli chiama a tanto strazio? »
E' disse: « Ell' è la turba inamorata ».

62 E io che non mi posso veder sazio,
Nè trovo altro diletto che 'nparare,
Gli dissi: « Mille volte vi ringrazio. »

63 « Non ti incresca » diss' egli, « alqnanto stare
Tanto che tu vedrai la giusta spada
Vendetta a ciascheduno e ragion fare;

64 Se ài soffrenza che non te ne vada,
Vederai tutte quelle che straziando
I loro amanti, tenner tanto a bada ».

65 In qnesto star, vidi venir gridando
Una donna che 'n fuga era rivolta,
E parea che di vita avesse bando.

66 Quella brigata era quivi accolta
Da una parte, stretta per vedere,
E per essere primier ciascun s' affolta.

67 I' credetti per terra giù cadere,
Che sol pensando me ne vien paura,
Non che l' occhio reggiesse a tal vedere.

68 Non credo che mai simil creatura
Deucalion e Pira producesse,
Per lo sforzo che può mostrar natura.

69 Io credo che la terza sfera ardesse
Qnand' ella fu prodotta fra' mortali,
E dal ciel per invidia il sol cadesse.

70 Pulicreto ne Fitia mai fur tali
Che l' avesser sapnta pur guatare,

Ch' un agnol mi parëa sanza le ali.

71 Ella ci fece tutti spaventare
Con urla che facìen tremare 'l cielo,
Vinta e stanca che più non potea andare;

72 Ignuda come nacque, che per zelo
Solo a mirarla sarebbe arso Giove;
Dic'or chi vuol, ch' i' non vi pongo velo.

73 E duo gran can dimostravan lor prove,
E condottola avanti alla giustizia
Parve dicesson: « Non andare altrove ».

74 I' vidi sì ognun pien di tristizia,
E per piatà i' venni tutto manco,
E parea spenta al mondo ogni letizia.

75 L'un mastin parea nero e l'altro bianco,
Colle bocche schiumose e gli occhi ardenti,
E ciascun prese della donna un fianco.

76 Afferar vidi li spiatati denti,
E 'l magnanimo e franco Catelano
Disse: « Dè, sieno i giorni e' cieli spenti! »

77 E 'l pulito pugnal si recò in mano
Correndo contro a' can, se non ch' un grido
Venne, che 'ntronò l' aire e 'l piano.

78 Mai non s'udì sì orribile strido
Che diè un cavaliere armato e fiero,
Per seguir la vendetta di Cupido,

79 Sopra un alto, morato e gran destriero:
E la spada tagliente trasse fore
Con un atto sdegnoso, aspro e severo.

80 « Ah » disse 'l Catelan: « gran disonore
È vincer una donna a un cavaliero ».
Quelli rispose: « Voi siete in errore;

81 « Se m'udirete i' vel dirò intero:
I' fu suggietto a questa donna e schiavo
E più del suo servir che di Dio ero.

82 « Con ogni sentimento e fè l'amavo

Credendo col ben fare esserle grato:
Ma nella rena infine seminavo.

83 « I' fu da lei sempre mal trattato,
E gran merito e grazia n'aspettavo:
Zappavo in acqua, e funne più spregiato.

84 « Un dì dinanzi a lei merzè chiamavo.
Quella rispose: Va, inpiccati presto!
Allor mi strinse lo spirito pravo.

85 « Torna'mi indietro, e sol per non far questo
M' uccisi colla spada ch'io portavo.
Vedi or se questo è atto disonesto ».

86 Allor la gran regina disse; « Scorto
Fa la vendetta tua al modo usato,
Ch' i' punirò chi t' impedisce a torto ».

87 Il Catelan si gittò inginocchiato
E disse; « Perdonanza, alta regina,
Miserere, per Dio, ch' i' ò fallato ».

88 In terra era la misera meschina,
Quel colla spada l'aperse le reni;
Ella gridò: « I' son morta, tapina! »

89 Se Iddio ti doni i disiati beni,
Lettore, e in te gran grazia dal ciel caggia
Con qual fren or le lagrime ritieni?

90 E' l'aperse pel mezo, nè oltraggia
Sì falcon lepre, quando nel groppone
La fende, se la giugne in valle o piaggia:

91 Mai fu sbranato cervio da lione
Con tanta crudeltà, rabbia o furore
Quando l' aferra col bramoso unghione.

92 Tal fece il cavaliere, e tratto 'l core
Per mezo lo partì, e caldo a' cani
Lo diè, che ancor me ne vien un terrore.

93 I' vidi centomila paia di mani
Dar ne' bagnati e lacrimosi volti:
Qual lamenti facea, qual pianti strani.

94 E per angoscia cascaron lì molti:
Chi tramortito, e chi morto boccone
Rimaseno, e da nessun furon ricolti.
95 Il cavalier tornò al gran roncione;
Quel gli leccò le sue man sanguinose,
Con un soffiar che pare un fier dimone:
96 E la tagliente spada sì ripose,
E nel montar che fece in sul destriere
Si rimosson le membra grazïose
97 Della donna leggiadra, e pel sentiere
Riprese i passi all' usato costume,
Per tor terreno alle bramose fiere.
98 Quivi si cominciò a versare un fiume
Di pianto, e strida e urla empiono 'l piano;
E 'l sol, che a tutto 'l mondo rende lume
99 Si partì, e fu notte a mano a mano.
Po' d' altra parte venne Marte armato
E Vener bella lo tenea per mano:
100 Poi Giove di catene caricato
Con donne insieme e la bella Eüropia,
Chè di nuovo era in toro trasformato;
101 E Persio che fuggiendo d' Itiopia
Lontan ne porta la vergine bruna,
Bella a lui sol per troppo averne copia.
102 E ascoso il sol, si dimostrò la luna.

APPENDICE II.

ALLA NOTA 2 DELLA PAG. LIX.

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA ITALIANA
DELLA *PULZELLA D'INGHILTERRA.*

È interessante notare come contemporaneamente al cronista spagnuolo, Gutierre Diez de Games, Bartolommeo Fazio da Spezia (+ 1457) trattasse lo stesso soggetto della Pulzella, cavandolo da un antico testo volgare: *Bartholomaei Facii ad Carolum Ventimilium virum clarissimum de origine belli inter Gallos et Britannos historia.* Parlò di questa riproduzione latina il Gaddi (*De scriptoribus non ecclesiasticis*, pagina 183, — e nell' appendice al vol. 1.°, come osservò Apostolo Zeno, tom. IX. *Efemer. Venet.* Art. III, pag. 192), ed il Camusat la fece stampare nelle aggiunte alla *Bibliotheca* del Ciacconio, pag. 883 e seg. Vedasi anche il Niceron, *Mem.* tom. XXI, ove l' *Hispanos* invece del *Britannos* del testo sarà forse da attribuirsi ad errore di stampa; e Fabricii, *Bibl. med. et infim. aetat.* tom. II, lib. VI, pag. 429. Sta manoscritta nella Laurenziana (pl. XC sup. cod. 47): e dal ms. giova cavare queste poche righe del prologo: « Quod me rogasti, Karole generose, inter multas ac varias curas meas nuper effeci: subduxi me tantisper negotiis meis *cum tibi latinam hystoriam illam rederem, quae ab indocto homine nescio quo, inepte atque incondite litteris tradita fuerat*..... *Correxi inter scribendum aliqua quae mihi haud verisimilia videbantur, quo sibi fidei plus vindicet labor meus etc.* » Dopo

siffatta confessione critica, ci duole assai di non poter riscontrare il testo che serviva di base al lavoro di Fazio, nè giudicare delle correzioni che vi abbia introdotte, come siamo in grado di fare per le riproduzioni latine della Griselda e di Tancredi, o della novella I della decima giornata del Decameron, fatta latina dal medesimo Fazio (cod. Magliab. cl. XXV cod. 626, p. 8).

Lo stesso testo di Fazio si ritrova, ma senza nome d'autore, in un codice Magliabechiano segnato clas. XXIV cod. 162 (sec. XVI, di carte 12). E qui ci torna in acconcio l'illustrare un punto della storia letteraria italiana, forse con esito più felice, che non riuscì al Polidori (*Avvertimento* alle *Due Vite di Filippo Scolari*, Archivio storico italiano, anno 1843, tomo IV, pp. 123-6), indotto a lunghe ed inutili disquisizioni da una nota manoscritta del senator Carlo di Tommaso Strozzi al precitato cod. Magliabechiano, che dava per autore Jacopo di Messer Poggio: « *Jacopo di Messer Poggio: origine della guerra fra Franzesi et Inghilesi* ». E lo Strozzi, dal canto suo, fu condotto a siffatta conclusione dal ritrovarsi in molti codici fiorentini un racconto volgare della origine della guerra tra gl'Inglesi ed i Francesi col nome di *Mess. Jacopo di Poggio*, con un proemio inscritto a *Carlo Guasconi* o semplicemente *Carlo;* come anche il lavoro simillissimo di Bartolommeo Fazio trovasi diretto ad un altro *Carlo, conte di Ventimiglia.* Una tale simiglianza di soggetti e di nomi spiega benissimo come i due testi, quelli cioè di Fazio e di Messer Jacopo, potevano esser confusi ed attribuiti ad un medesimo autore, da chi non bene osservasse la differenza delle due redazioni. La qual una volta riconosciuta, e stabiliti i respettivi autori, cadono da per sè i dotti raziocinii del Polidori, che cioè il testo latino sia produzione di qualche emulo del Bracciolini, di parte medicea, « che presumesse parlar di lui *(in ispecie dopo il patito supplizio)* con quelle bugiarde *(nescio quo)* e superbamente ingiuriose parole »; e che, la novella italiana essendo scritta tra il 1468 e 1470

(come vuole il Molini), quando appunto temevasi che per la parentela di Eduardo IV col duca di Borgogna, allora in guerra con Luigi XI, « non risuscitasse il maraviglioso incendio tra l'una parte e l'altra ec. » — il traduttore latino, « *come d'alcun tempo posteriore*, mutasse cotesti indizii nel modo che segue: *Quam (historiam) eo magis multi scire expetunt, quo nec gravius ullum aetate nostra bellum fuit nec certe grandius, semper enim ab ultima pueritia mea, bella in Gallia, et quidem cruentissima, gesta fuerunt etc.* » Ora, questo immaginario traduttore, creduto contemporaneo di Jacopo, ed anche d'alcun tempo a lui posteriore, era già morto nel 1457, come l'abbiamo accennato di sopra, mentre Jacopo implicato nella congiura de'Pazzi, perdeva la vita nel giorno 26 aprile 1478, impiccato « alle finestre della sala del Consiglio, alle ore diciotto » secondo le Memorie attribuite al San Gallo.

La relazione scambievole dei vari testi della Pulzella d'Inghilterra, scritti in Italia e da Italiani, sarebbe dunque la seguente.

I. L'antica redazione volgare, « *quae ab indocto homine, nescio quo, inepte atque indocte literis tradita fuerat* » resa latina da Bartolommeo Fazio *(dum tibi latinam historiam illam redderem)*. Quel « *latinam .... redderem* » presuppone un testo volgare, e non si vede bene se sia stato scritto in italiano o in qualche altra lingua romanza.

II. La storia latina di Bartolommeo Fazio.

III. La novella in volgare di Jacopo di Poggio Bracciolini, la quale non si dice esser una traduzione di un qualsivoglia testo latino, l'autore invece scrivendo nel proemio aver voluto egli stesso stenderla in quella lingua, ma aver lasciato questo proposito per le considerazioni che seguono: « E benchè più richiedessi, avendo dato opera alle lettere, farla in lingua latina, nondimeno giudicando che male contenterei a chi sono obbligato narrare una cosa perchè non la intendessino, sendo vulgare, *l'ho in nostro vulgare scritta*,

vedendo molti eccellentissimi uomini avere questo medesimo fatto, credo, stimando tanto sia più utile il bene quanto è più universale ». Dunque non la tradusse, quantunque possa esser benissimo che, stendendola, avesse sott'occhio qualche testo latino. —

Il Polidori nell'articolo surreferito diè notizie di varii codici fiorentini, contenenti la novella di Jacopo; le quali di sotto riproduciamo, aggiungendovi qualche appunto intorno ad un codice Laurenziano della novella, e alle varie edizioni che ne sono state fatte.

Codici:

I. *Palatino* N.° 1021 (di cui s'è giovato il Molini).

II. *Magliabechiani :*

Classe XXIV cod. 163. pag. 8 « *Jacopo Poggio a Carlo Guasconi salute.* — » Trovandomi non è molti dì a cena ec. Onde essendo dimandato se havevo *apresso d'alcuno scriptore trovato* la cagione di questa crudel inimicitia ...... brevemente per satisfare al desiderio loro raccontai el principio et l'origine d'epsa. La quale, pregato molto da quelli, a cui non è lecito, sendemi amicissimi, dinegare cosa alcuna giusta, in questa picola opera ho ridotta » ec. — Segue poi il racconto con una seconda dedica a Carlo Guasconi: « *Jacopo Poggio della origine della guerra tra Inghilesi et Franciosi, a Carlo Guasconi.* Adovardo re d'Inghilterra potentissimo signore per le cose facte dallui » ec. In fine: « sia suta la maggiore et più crudele troviamo dalla destructione di Cartagine sino al presente seculo seculorum. Amen ».

Classe VII cod. 1188 p. 8. « Jachopo di Messer Poggio a Charlo Guasconi della horrigine della ghuerra tra Franciosi e Inghilesi. Trovandomi ec. » Segue poi la storia senza dedica: « Adovardo ec. » In fine: « fino al presente sechollo. Finis. Amen ». Nello stesso codice: « Inchomincia la legienda di santa Guglielma figliuola del re d'Inghilterra. Nel tempo che nuovamente erano chonvertiti gli Ungeri ec. »

Classe XXIII cod. 42. p. 10. « Jacopo di Messer Poggio

a Carlo Guasconi della origine della guerra tra Franciosi e Inghilesi. Trovandomi ec. » — Un'altra dedica al principio del racconto: « Jacopo di Messer Poggio a Carlo Guasconi della origine della guerra tra Franciosi e Inghilesi. Adovardo ec. » In fine: « fino al presente secolo. Finis. Laus deo. Amen ec. »

III. *Riccardiano*, 2256. « Trattato della guerra tra gl' ingilesi o francosi Jachopo di Mess. Pogo *tradotta* (?) » Il codice è scritto di mano di Niccolò d' Antonio degli Alberti nel 1475, cioè tre anni innanzi alla morte del Bracciolini.

IV. *Laurenziano*, plut. LXI cod. 24. In fine: « Questo libretto è de Latino di Giovanni de' Pigli, el quale scrisse di sua mano l'anno del signore MCCCCLXXXX ». senza nome d' autore.

Edizioni:

I. *Storia dell' origine delle guerre tra i Francesi e gli Inglesi di Jacopo di Poggio*. Firenze. Doni, 1547, in 8.°

II. *Novella di incerto autore del secolo XV*. Firenze, all'insegna di Dante, 1834 in 8.° (per cura di Giuseppe Molini).

III. *Novella della Pulzella di Francia*, Lucca, Baccelli, 1850, in 8.° (per cura del cav. Salv. Bongi, e col nome di Jacopo Bracciolini).

IV. Rifacimento del Molza: *Novella novellamente stampata e posta in luce*, Bologna, 1547. — Questa novella fu riprodotta dal Sansovino nella 2.ª e 3.ª edizione delle sue Cento Novelle, degli anni 1562 e 1563. Non abbiamo potuto esaminare che la seconda: *Delle cento novelle scelte da più nobili scrittori della lingua volgare, di M. Francesco Sansovino*, ediz. 3.ª In Venetia, 1563, giorn. IV, nov. 7 (pp. 151 v. — 165 v.): « *Una figliuola del re di Bertagna si fugge dal padre innamorato di lei, capita per aventura in un Monastero, dove presala il Delfino di Francia per moglie, la suocera commette che sia uccisa. Ella fuggitasi a Roma, vien ritrovata dal marito, et con grande allegrezza condotta in Francia* ». — La novella vien raccontata da Lavina ed incomincia: « Odoardo re di Bertagna, come nelle antiche memorie de' Borgognoni si tro-

va, ebbe per moglie la più bella donna che in quei tempi si ritrovasse nel mondo ecc.» È difficile dire qual redazione delle due, cioè quella di Jacopo Bracciolini o quella del Molza, sia più diffusa dell'altra, essendo d'altronde ambedue similissime quanto alla disposizione ed all'intima economia del racconto, fuori qualche piccola particolarità, come sarebbe, per esempio, la morte del fratello della badessa nella novella del Molza, della quale non si fa parola in quella del Bracciolini. Onde ci pare probabile, il Bracciolini come il Molza averla attinta ad una medesima fonte, e ciascheduno poi svoltala ed ampliata in senso diverso: di modo che, ove il Molza è parco di parole, come p. e. nell'inizio della novella, il Bracciolini è prolisso: e, vice versa, quest'ultimo restringe in poche righe una lunga esercitazione rettorica, posta dal Molza nella bocca del padre innamorato, alla quale la figlia risponde con una orazione non meno lunga. In somma, del racconto del Molza si potrebbe dire, forse con più ragione che della redazione del Pecorone, che la leggenda della fanciulla perseguitata vi abbia attinto il più alto grado di secolarizzazione possibile, profana e classica, come lo portava il tempo. Il padre, nella novella del Bracciolini, *come prima venne a lui la figliuola secondo era usata, cominciò con molti ragioni a persuaderla ch' ela voglia acceptarlo per marito* ». Ora il Molza ci volle dare quelle ragioni in extenso: « *Bellissima giovane, tutte le leggi et le ordinationi, sotto il governo delle quali diversamente in diversi luoghi viviamo, non sono altro che opinioni cotali degli huomini, perchè aviene che in un luogo è sommamente lodato et havuto in pregio quel che in un altro è riputato biasimevole. Appresso di noi l'esser masnadieri e il rubar altrui senza fine dannato, dove appresso d'altre nationi erano tenuti per da molto quelli che quest'arte essercitavano, et premiati senza fine. L'andar corseggiando per mare et togliendo altrui per forza indifferentemente, rendono alcune parti del mondo così riguardevoli, che quelli che a ciò si conducono, sono come i grandissimi principi veduti*

volontieri et honorati, et molti per mezzo di cotali essercitii al titolo Regale sono gloriosamente saliti, nei quali maggior laude di questa hebbero quei greci antichissimi, come apertamente nelle memorie loro si ritrova, et così di molte altre cose aviene, le quali sariano lunghe a volerle raccontare: ma che più? Quella medesima pudicitia, che hoggi è tanto stimata, et quasi ch'io non dissi scioccamente lodata, non fu anch'essa dagli antichi, et sapientissimi censori Romani biasimata et vituperata, et notata, et quasi cacciata dalla città? Et nella quale non fu vergogna ad alcuni il prestarsi le mogli fra loro, et poi quando lor piacque, ripigliarsele. Possiamo adunque per le sopradette cose et ragioni et per molte altre che io lasso di dir al presente affermare niuna osservatione, niuno instituto, niuno decreto, finalmente niuna sententia esser così stabilita et così ferma che non si possi con alcune ragioni infermar et debilitare et buttar a terra. Onde tutto quello che ci imaginiamo non è altro che sogno et ombra, et stolto è veramente colui che in questo spatioso et lungo campo delle cose mondane si lascia in così stretto giro et angusto per opinioni di altri rinchiudere, che oltre a quello non osa pure di mover il piede ». Tutto questo in vece di una protesta d'amore; e le ragioni della figliuola sono dello stesso filosofico tenore. — In fine: « *Fatta finalmente, et iterata la debita accoglienza, felicissimamente il suo viaggio continuarono, et giunti senza contesa alcuna, pigliaron il possesso di tutta la Bertagna et insieme lungo tempo vissero in pace fin all'estremo della loro vecchiezza* ». Uno squarcio, ommesso nella ristampa del Sansovino, vien riportato dal Borromeo nel suo Catalogo, edizione del 1805.

Contasi tra le romane storie che al tempo di Papa Benedetto ottavo fue questo miracolo nella città di Roma, lo quale miracolo si ricorda nelle vere storie de' Romani. E contasi che uno re il quale ebbe nome Imberto fue re di Dazia: grande e alto re e signore. Avea questo re Imberto una sua donna, la quale egli molto amava, però ch' ell' era di gran gentilezza e oltre a misura bella, più che altra nel suo paese fosse trovata. Come piacque a Dio, la donna reina ingravidò del detto suo marito re. Avea costei nome Bellandia; ed essendo gravida, lo re e tutti i baroni e altra gente se ne mostravano molti allegri. E come la donna fue giunta a parto che si convenia, e come fue piacere di Dio, ella partorì una fanciulla, pure la più bella e la più avvenente del mondo. Feciesene festa, canto e gioco di questa pulcelletta. In brieve fue condotta con molto affare allo santo e divoto battesimo, sì

ch' ella ebbe nome Eilisa bionda. Fue accresciuta costei in grandissimi onori et in grandi vezi. Dicie la storia che veramente questa fanciulla avea in sè tutte le fattezze della madre; et era altrettanto piacevole come fusse la sua madre la reina; onde che, cresciendo, la detta fanciulla divenne tanto costumata e tanto insegniata, che ciascuno dello reame non avea a dire se no' de' fatti di questa Eilisa. E come piacque al sommo criatore, a certo tempo la reina Bellandia passò di questa vita. Grandissimo pianto ne fu; e lo lamento fue per tutto lo reame fatto, per amore della reina Bellandia. Riposato il pianto e lo dolore, conta la storia che questa fanciulla Eilisa crescieva co' molto senno e co' molta bontade, tanto che la gente dello reame molto si maravigliavano della sua tanta virtude quant' ella già dimostrava.

Ora dicie la storia che lo re Imberto portò uno tempo grande maninconia della donna sua, la reina Bellandia; ma, come induoie altrui lo nimico della umana natura a fare peccare, cosie indusse questo re: chè gli misse in cuore ch'egli dovesse amare carnalmente questa sua figlia, mostrandogli: *Tu arai maggiore apiaciere e lo maggiore diletto che persona che al mondo viva, se tu userai con Elisa: persona non saràe che mai se n' aecorga: fallo, fallo,* dicea lo nimico di Dio. Tanto lo venne sotto traendo, che lo

re al tutto si dispuose di volere usare co' lei. Onde la detta sua figlia, come pargola vergine e come savia ammaestrata da Dio veracie, s'avvide un dì. Essendo ella col detto suo padre, e correndo su per una sala, amorevolmente, come pargola, si gittò al collo a' re, e vennelo baciando sì come fanno i fanciulli allo padre loro. Lo re, come tentato dal nimico, villanamente cominciò a baciare lei, e oltre a questo le mise le mani in seno e 'n più disonesto luogo; onde costei si vergognò molto di ciò che 'l padre avea fatto.

Ritornasi adunque la Elisia alla sua camera co' molte cameriere e altre donne, le quale le facieano sempre compagnìa, e stava molto malinconosa. Onde una delle cameriere, la più fidata, disse: Eilisa, tu mi pari così crucciata da testè in quàe: che ài tu sentito nulla? ài tu nullo difetto? tu cianciavi poc' è cosie co' messere lo re tuo padre: vuo' tu cosa veruna? Eilisa gittò un grande sospiro, e disse alla sua cameriera: Non mi dare più noia per questa volta; io te ne priego caramente. Di che la cameriera taciette per lo suo migliore. Seguette l'altro dì: lo re manda a dire alla sua figlia che immantanente vada a lui; ond'ella si mosse con certe donne e cameriere, e giunse alla gran camera del suo padre, messere lo re Imberto. Comandò lo re che ciascuna di loro si partissi quindi, salvo Eilisa; e cosie fue fatto immantanente. Rimase adunque la fi-

gliuola collo suo padre; ed essendo nella detta camera, lo re subito co' lei vi si serra dentro; e con falsi e cattivi modi e disonesti la sua figliuola cominciò abbracciare e baciarla. Onde la fanciulla veggendo ciò che lo suo padre volea fare, cominciò nello animo suo a raccomandarsi a Dio nostro salvatore, e alla sua benedetta madre, pregando che le dia grazia che tanto disonesto peccato e tanto male non venga sopra della sua persona; e oltra ciò si si raccomandò al beato messer santo Piero di Roma. E tanto seppe Eilisa lusingare lo re suo padre con pianto, e in uno e in un altro modo, dando cagioni e diciendo: Padre mio, io voglio che noi ci diamo buono tempo, e voglio che il tal dì noi cominciamo a dormire insieme, e di me farete da quell'ora innanzi tutto vostro piacere: infine, tanto seppe dire la figlia, che lo re la lasciò ritornare alla sua abitazione nel detto palagio.

Giunta nella sua camera, subitamente ella divota si mise in orazione dinanzi alla figura del Salvatore e della sua preziosa madre, madonna santa Maria, diciendo: Signor mio, che mi facesti venire in questo mondo, a te mi raccomando: Reina di paradiso, non mi lasciare perdere la mia verginitade nè la mia onestade; io mi vi raccomando; datimi ingegnio e forza o lo vostro rimedio, chè io da sì villano e cattivo peccato possa levare lo mio padre: a voi mi rendo,

Signor mio, a voi mi dò; siate, Reina di paradiso, mio scudo e mia difesa, e questo vituperevole peccato difendetemi. Addivenne che per la pietà di Dio e della sua benedetta madre, la fanciulla s' adormentòe, e fecie una visione in dormendo; e fulle detto: Va', e fa' per modo che tue ti tagli una delle tue mani, cioè quella mano colla quale tu toccasti il padre tuo a forza nel disonesto luogo. Isvegliandosi la giovinetta, e compresa d'amore di Dio e della sua benedetta madre, subitamente ebbe uno coltello molto tagliente o vero rasoio, e serrasi dentro alla sua camera, e dinanzi alla figura benedetta di Dio e della sua madre, costei si tagliò l'una delle sue mani, dicendo: Signor mio, quando sarà tuo piacimento, di questo dimostra miracolo; Vergine Maria, in cui io ò avuta e arò sempre speranza, a voi accomando e al vostro figliuolo questa mia mano. E cosie la si tagliò, e sotteròlla da un canto, innanzi alla presenza di Dio e della madre.

Segue che lo re manda la mattina vegnente per la detta sua figlia che ella venga a lui; onde che subitamente costei si mosse, e fue nella detta camera anche egli; ed essendo dentro, lo re la riguardòe in viso e viddela tutta impalidita e smorta, e quasi parea ch'ella fosse stata molto malata. Questo era per lo molto sangue il quale del braccio l'era uscito. Disse lo re: Che ài tu? tu mi pari mezza morta? Che ti senti? Ètti

intervenuto meno che bene da iersera in qua, che tu ti partisti da me? Rispuose Eilisa: Signore e padre mio, io mi ti raccomando. Vedi, padre mio; iersera quando io mi partì da te, i' me ne andai nella mia camera con intenzione di fare tutto vostro volere, e in ciò mi diliberai di prendere con voi ogni diletto; e in questo pensamento io m' addormentai; e quando mi risvegliai, io m' ò ritrovata tagliato una delle mie mani, e non so chi me l' abbia tagliata, nè come questo fatto si sia andato. Trasse costei allora la mano di sotto la sua roba, tenendo l' altro braccio sanguinoso senza la mano. Veggiendo lo re questo fatto, isbaì molto forte, e uscì quasi tutto di sua memoria. Questo fatto che vuol dire? dicie lo re alla figliuola. Chi ti arebbe fatto questo? Ella rispuose e dicie: Padre mio, io non so; io non mi sentì' quando questo m'avvenne: credo sia giudicio di Dio; e più non disse. Lo re gli comandò ched ella gli si partisse dinanzi: Va' via, e mai non mi apparire innanzi; dilèguati; va' in malora. E per lo grande isdegnio, egli venne quasi che tramortito. Di che Ilisa si parte, e lascia lo re così stare e con quella ambascia; e chiude la camera, e viensene alla sua camera, e fae chiamare la balia sua, che à nome Bellotta.

Dicie la storia che quella Bellotta venne immantanente a Ilisa figlia dello re Imberto, e disse: Figlia

mia, che comandi tu? La figlia la chiama dentro, e serra la camera, e comincia a dire a costei: Vedi, Bellotta mia; tutto tempo di mia vita, da poi ch' io ebbi conoscimento in qua, io t'ò sempre amata di buon cuore, e ò avuto nello mio animo grande sicurtà di te, confidandomi che tu già mai non mi debbi abbandonare a veruno mio bisogno: sì che, abiendo questo amore in te, molto faresti male che tu non mi amassi molto e di buon cuore, come io fo te. La balia si fece maraviglia di questa proposta che Ilisa le facieva, e subitamente disse: Vedi: io ti posso dire figlia, e ti posso dire ancora, per grandezza, mia madonna. Cosa che tu mi comandi, o vogli ch' io faccia sia onore e stato dello re Imberto tuo padre e dire, io sono insino alla morte a servirti e ubbidirti. Che mi vuogli tu dire? che vuo' tu ch' io per te faccia? Vedi, dicie la figliuola, messer lo re à voluto carnalmente affare di me; ond' io non potendomi ribelarmi da lui, dispuosi l'animo mio di servirlo di questo misero e tristo peccato, abiendomi raccomandata alla preziosa reina di paradiso che mi facesse grazia che sturbo a questo fatto facesse; sì che, dormendo io, a me fue levata l'una delle mie mani, e dettomi: Se tue vuogli salvare l'anima tua, fa' che tu di presente ti parti da questo reame, e che tue te ne vada a Roma; e quivi t'averràe avventura per la quale tu salverai l'anima e il

corpo. Si ch'io ti voglio pregare, come cara e dolcie madre, che ti piaccia di volere meco venire, e di non mi abbandonare. Tanto la seppe prcgare, che Bellotta disse: Io sono acconcia a fare tutte quelle cose che ti fossono in piacere, e, se io ne dovessi morire, io verròc ove tue vorrai, e mai non ti abbandonerò a mia vita.

Fatto accordo tra loro, e insieme giuransi fedc e leanza, partirsi tanto segretamente che persona della terra non se ne accorsono; però ch'elle si sfigurarono di fazione e ancora di vestimenta: e al nome di Dio e della vergine Maria elle si missono in cammino, e come a Dio [piacque] elle arrivarono alla città di Roma. Erano costoro povere femine, ond'elle andarono accattando le limosine, come a loro facea bisognio per vivere.

Seguc la storia che le dette femine usavano più alle chiese del beato santo Piero, che in veruno altro luogo di Roma. Molto alle dette femine piaceva l'usanza e la maniera di Roma, e amendue insieme s'erano diliberate al servizio di Dio.

Lasciamo stare le buone cristiane, le quali si portano molto bene per la loro anima e per lo corpo. Rimase adunque lo re Imberto malato molto, e penòe grande tempo a guarire, ma pure infine egli guarì. Alcuni si davano maraviglia che la figlia sua non ve-

deano, e non se ne dicea veruna novella; ma per paura ciascuno si stava cheto.

Segue e fa memoria questa storia che della Magnia si mosse uno grande e gentile uomo, duca d'Altorichi; il quale con onorevole compagnia di gente venne a fare una quarantina a Roma. Era costui bello e giovane e avvenente; non avea avuta mai moglie, nè con femina niuna mai in atto feminile avuto affare. Nel suo paese, molte donne di grandissimo legniaggio questo duca per moglie avea potuto avere. Avevasi posto in cuore di fare prima una quarantina a Roma, e di raccomandarsi a Giesù Cristo e alla sua benedetta madre che una donna gli venga presa con cui egli abbia piacere d'anima e di corpo. Aveva costui madre, la quale avea nome madonna dama Laggia, e lo nome dello duca che qui a Roma è venuto avea nome Apardo cortese.

Segue questa storia che lo duca con certi suoi compagni baroni, andavano per usanza ciascuna mattina a udire divotamente una messa allo altare del beato messer santo Piero. E come era piacere di Dio, la buona figliuola dello re Imberto, cioè Eilisa, e la sua balia Bellotta andavano accattando per limosina, e molto usavano nella chiesa di messer santo Piero. Di che una buona donna vedova di Roma, più volte fecie a costoro alcuna limosina, e ancora a casa sua le menò

a mangiare per amor di Dio. E veggiendo questa buona donna, Eilisa tanto costumata e cotanta bella, mossesi, come santa e buona femina, e disse cosie: Vedete, io sono romana, e non òe nè marito, nè figliuolo, nè veruno parente. Lodato sia Iddio, tutti si sono morti; e àmmi prestato Iddio tanto del bene di questo mondo, ch'io n'òe per dare per lo suo amore, e ònne per tenere; sì che, figliuola, io ti veggio giovane e molto bella; ò temenza che la tua nobilezza non ti sia cagione di farti venire in vergognia: e per tale, per amore di Dio e di sua madre e del beato messere san Piero, se a te piace la mia compagnia, io ti farò questo: che io ti darò le spese, calzare e vestire, e terròtti per mia figlia in questa mia casa; e tue mi farai compagnia insino alla chiesa e alle perdonanze. Di che Eilisa rendèe a questa buona donna mille grazie e mille merzede, diciendo: Madonna, i'ò questa mia madre, e non sono acconcia mai abbandonalla. Tanto andaro d'una e d'un'altra mena diciendo, che la buona donna vedova [disse: Ecco ([1])], io darò albergo ogni sera a questa tua madre: accattisi quello che l'è di bisogno alle chiese, che sai che n'arà per vivere, e qui sia la sua posata e lo suo rifugo. Onde costoro s'accordarono meglio del mondo a questo fatto; ed

([1]) Il Cod. dice: *vedova e ciò io.*

era tanta concordia, tanto bene tra costoro, che non si potrebbe immaginare nè dire.

La Domenica di Palma, essendo il duca Apardo con certi suoi baroni nella cappella di messer santo Piero, e raccomandandosi a Dio, e pregando la sua benedetta madre che gli desse grazia che una gentil donna costumata e da bene gli venisse per le mani, ch' egli pigliasse per sua legittima donna e isposa, dicie la vera storia che, diciendo egli queste parole, subitamente agli suoi orecchi furono detti tali parole [1]: Apardo, Apardo, le tue giuste preghiere sono state udite da Gieso Cristo veracie; non temere, chè tu arai donna la quale sarà al modo che tu vorrai, che tu disideri [2]. E partissi la bocie angelica da Dio mandata. Di che Apardo duca rimase con allegrezza e con pensiero molto. Quando fu detta la messa, e ogniuno partitosi dalla chiesa, ritornossi al suo albergo lo duca e sua compagnia; e com' egli fu giunto, ed egli se ne va nella camera, e fecie appellare alcuno suo barone di cui egli molto si fida, e dicie loro: Vedete, cari miei amici e baroni: voi sapete quello che voi siete a me e io a voi. A me è addivenuta la tale cosa ista-

[1] Il periodo è un poco intralciato nel Cod., e per ridurlo men reo non abbiamo saputo far altro che togliere un *la quale* dopo *costumata e da bene*, e un *come* innanzi *dicie la vera storia* e porre virgola anzi che punto dopo *donna e isposa*.

[2] Il Cod. legge: *al mondo che tu vorrai*.

mane nella cappella di messer santo Piero, e però da voi io voglio consiglio e aiuto; voi lo dovete fare.

Quando ebbe finito suo detto, ciascuno a una bocie s'accordarono e dissoro cosie: Istiamo a odire e a vederc come scgue questo fatto. Signior nostro, noi diciamo per verità, e non diciamo per beneplacito; voi siete stato tutto il tcmpo della vita vostra con divozione per venire a Roma, e avete promesso che mai non pigliereste donna se prima non facessi una quarantina in Roma: ora ci siete: sictevi raccomandato a Dio e alla sua madre e a messer san Piero di Roma che vi mettino innanzi una donna per la quale voi vi possiate contentare. Vedete, Signior nostro; voi avete domandato l'aiuto e'l consiglio a tali chc ànno podere e sapere più di noi a trovarvi questa donna; e, per tale, voi farete priego a Dio e alla sua santa madre e a messer san Piero che di questo bisogno v'aiutino e vi confortino.

Segue l'altra mattina vegncnte, subito furono nella detta cappella. La bocie dcll'angiolo di Dio parlò: Apardo, Apardo, non temere: Iddio à udite lc tue divote preghierc e degli tuoi baroni. Ora te ne va', e piglia per tua legittima sposa quella giovane la quale viene ogni mattina nella cappella di san Piero a udire la messa con quella donna di tempo; però che quella è la donna che a te si confàe, e Iddio vuole.

Molto si maravigliò il duca e gli suoi baroni, udendo questa angelica bocie parlare, e con tanto sprendore. Per questa volta ancora, ciascuno di costoro non seguono altra cosa quivi; se none che, essendo eglino tornati allo loro albergo, il duca medesimamente ebbe i suoi baroni a consiglio. Di che eglino dierono ordine che, la mattina seguente, de' suoi famigli stessono bene attenti e avvisati di seguire ove questa donna vedova e la fanciulla andasse, e ov' ella istesse a casa. Come fue ordinato, cosie fecioro; chè l'altra mattina una bocie con tanti raggi d'oro, con una splendiente fiamma, venne allo altare di santo Piero e disse: Apardo, Apardo, nello amore se' di Giesù Cristo e della sua benedetta madre e di messer san Piero; piglia quella fanciulla tua sposa, la quale viene a udire la messa con quella donna vedova allo altare di santo Piero, però che ella è quella la quale tu adimandi.

Cosie, tosto come la messa fu detta, e quella buona donna vedova colla fanciulla sì si partie della chiesa di San Piero, gli buoni e accorti famigli dello duca Apardo non furonò molto loro di lungi; anzi seguitano costoro a buon passo, per modo ch' elleno non se ne furono punto accorte. E fatto questo, tornarono allo loro signore messer lo duca, e dissono: Caro nostro Signore, no' siamo ora certi dove le donne entrarono,

e abbiamo di verità saputo che la loro dimoranza è quivi. Di che lo duca e gli suoi baroni di ciò furono molti allegri; e mangiato ch' egli ànno, e 'l duca Apardo piglia alcuni degli suoi baroni e alcuno famiglio, e feciesi menare a punto a punto a casa ove Eilisa stava con questa vedova. Giunti quivi, la donna vedova domandò quello eglino andavano cercando e quello che domandavano, maravigliandosi molto.

Lo duca cominciò a parlare e disse: Madonna, io priego Iddio che vi dia vita e onore. La donna rispuose e disse: Iddio vel meriti. Vedete, madonna; io vi voglio ragionare parecchie parole, e priegovi per l'amore della vergine Maria voi me le dobbiate ascoltare; però ch' io credo dire cosa che vi saràe grande onore all'anima e allo corpo. La buona donna udendo il duca tanto virilmente parlare disse: Signore, dite tutto ciò che v' è in piaciere. Cominciò il duca a dire chi egli era, primamente; appresso, quella visione la quale gli era cotante volte venuta: e contolle il modo e tutte le preghiere ch'egli avea fatte a Dio, e faceva: e, in effetto, madonna, io vi voglio tôrre questa vostra figliuola per moglie, quanto che a voi sia in piacere.

Quando questa donna ebbe assai ascoltato il duca, ed ella rispuose e disse: Dè, Signore gentile, perchè venite voi a schernire le povere cristiane di Dio? voi non siete persona da dovere avere per moglie sì povera

feminella come è questa. Non, rispuose il duca, io mi contento di lei, madonna; dè, fatemi questa grazia, madonna mia; io ve ne priego per amore di Dio. Rispuose la donna: Bench' io volessi, voi non vorresti: tale e sì fatta cagione àe la fanciulla. El duca dicie: Dè, madonna, non mi mettete niego a questo matrimonio. Come la vorreste, Signor mio, torre, che la fanciulla non àe se none una mano? E feciela venire innanzi al duca.

Veggiendo il duca e gli suoi baroni questa giovane sanza l'una delle mani, molto ne 'ncrebbe a ciascuno di loro. Isbaì lo duca e uno pezzo stette cheto, come quegli che subitamente schifòe nello suo cuore; ma pure veggiendo costei tanto nobile e tanto bella e tanto onesta, con una parola che pare di paradiso uscita, pure sospettava: e non sae quello più che dire nè che più fare di questa bisognia; se non che accomanda la donna e la fanciulla a Dio, e partonsi e ritornano all'albergo. Con tanto pensiero e malinconia istette il duca tutto questo die, che troppo sarebbe a ricontallo: ma pure si passaro come malinconosi questa sera.

Ecco la mattina vegnente fue nella detta cappella di santo Piero lo duca Apardo e' suoi baroni; e medesimamente, alla detta messa, che era loro costuma, vi furono la donna e la fanciulla. Quando venne a essere detto il profazio, subitamente venne sopra al-

l'altare una nuvola cilestra tanto sprendiente, ched e' pareva che quivi fossono tutti gli lumi che mai furono o mai saranno, e cogli più dolci canti e soavi che mai s'udisse: di che, una bocie angelica uscie di questa nuvola, come era piaciere di Dio, la qual disse: Tu, Apardo, non fai lo comandamento di Dio salvatore; grande sentenzia e male verrà sopra la tua persona e di chi consiglio ti daràe che quello che all'animo tuo aveva compresa ([1]) per torre moglie, te ne see indietro tirato. Dicie che questa era bocie d'agnolo che diceva questo. Onde lo prete il quale avea già detto lo profazio e diceva già la segreta, come fue volere di Dio, stette, come era volere anche della vergine Maria e di san Piero.

Avviene che uno devoto romito, al quale era stata fatta ingiuria alla sua abitazione e gittategliele in terra e disfatta, si stava dì e notte nella chiesa di santo Piero. Era costui santo e giusto uomo, e avea sentito di questi fatti dal principio infino a quell'ora: parlò come fue volere di Dio e disse: Ai, Signor, come non prendi quella fanciulla per tua donna che t'è comandato da parte di Dio? or di che serviresti Iddio nostro Signore, poi che d'uno tale comandamento da parte di Dio no' lo vuogli ubbidire? certo grande male t'avverrà: fallo arditamente. E noe istette punto, ch'egli

([1]) Così il Cod.

prese per lo braccio Ailisa, e disse: Io ti presento a messer santo Piero che per la sua fede a te faccia grazia; e tale prese lo duca in similmente, e agiustò l'uno e l'altro insieme per tale modo, che in sullo levare del prezioso corpo del nostro Signore visibilemente si vidde e sentie gli angioli cantare: *Sanctus sanctus sanctus Dominus Deus Sabaot, pieni sunt celi e terre groria tua: osanna in eccelsis: benedictus qui venit in nomine domini: osanna in eccelsis.* Onde, per questi dolcissimi canti, non fue veruna persona che non si adormentasse in quello punto.

Risentito che ciascuno si fue, la fanciulla per modo veruno non si risentiva; anzi stava come di prima, colla testa bassa, come quand'ella adorava; e quando fue stata alquanto, ed ella si leva in piede e dicie: Lodato sia il prezioso corpo di san Piero, il quale se' stato e se' mio procuratore dinanzi a Dio vero Signore, e alla reina di paradiso. Levossi suso costei, e vassene allo altare, e stende le braccia; e quivi, per la sua buona fede, la mano ch'ella avea lasciato a casa del padre suo, e accomandatala alla reina di paradiso, ella se la trovòe come mai, più bella e migliore.

Chi avesse veduta la moltitudine della giente correre nella cappella dello beato santo Piero e per la chiesa, gli sarebbe paruto uno grandissimo fatto. Tanto era lo duca più allegro che uomo vivente, ringrazia

molto Iddio e la vergine santa Maria, e lo beato santo Piero e tutti gli santi e sante. Ritorna allo suo albergo colla donna e co' suoi baroni, facendo grandi conviti e festa e gioia della grazia ricevuta da Dio. Appresso l'altro dì, fecie una grandissima festa e piatanza nella chiesa di san Piero, dando mangiare a tutti i preti, e a cherici e a molti poveri per amore di Dio; e oltre a questo molto avere a povere persone, per amore di Gieso Cristo, diede. Fatto questo, egli diede ordine di partirsi dalla città di Roma, e volere tornare nella Magnia in suo paese.

Viene lo duca, e àe la donna la quale avea tenuta Eilisa, e dicie: Madonna, io voglio noi andiamo in mio paese, là ove vi saràe grandissimo onore e cortesia, e sarete molto onorata più là che non siete qui. La buona donna rispuose allo duca e disse: Signor mio, vedete, questa nonn'è mia figliuola, nè non è di questo paese; ma per cierto, di qual paese ella si sia, certa sono ella è di gentile legniaggio e di grande affare. Questa ch'è qui è la sua madre. Feciono chiamare Bellotta la balia; di che ella si appalesòe essere stata sua balia, e disse: Signor mio, Eilisa ebbe affare con più di XII delle balie, anzi ch' io fossi sua balia io: e non fu mai ch'ella non avesse, a essere nudrita, sei delle balie o più. Non voglio dire più oltre, Signor mio; ma tanto vi voglio dire: ella non puote quasi

essere più gentile donna ch' ella èe, nè meglio nata. Io voglio, disse lo duca, voi siate sempre sua compagnia, sed e' v' è in piacere. Bellotta disse che quello ella farà molto volentieri, e che bene gli piaceva questo. A tanto, lo duca fecie donare alla buona donna vedova assai d' avere, e partissi di Roma al nome di Dio.

Cavalcano costoro di buona voglia: lo duca e gli suoi baroni riguardavano Eilisa com' ella cavalcava, diciendo: Per certo, questa giovane cavalca pure più leggiadramente e meglio che altra donna noi abbiamo mai veduto. Appressandosi allo suo paese a certe giornate, lo duca manda alcuno degli suoi confidenti, i quali vadano innanzi a portare buone novelle alla sua madre, madonna Lagia: e ched e' si facesse grande apparecchiamento e bella festa; e tutto mandò significando il fatto gli era avvenuto.

Quando la madre sentie che lo duca suo figliuolo avea preso moglie e non udiva dire chi costei si fosse, disse: Per certo lo mio figliolo è stato tradito e ingannato: qualche ria femmina l' àe ammaliato. E di questo facea pianto e gran lamento; e, per tale, non fecie fare, nè apparecchiare per fare quella festa che lo duca mandava comandando; anzi, si parte quindi, e vassene a fare dimoranza in altre contrade, pure nello tenitorio del ducato di Starlic; e quivi [si stava] co' molta malinconia; e in tale pensava come potesse

trovare modo come potesse fare morire questa moglie del duca e suo figliuolo.

Viene lo duca appressandosi al suo paese, e non trovava che la madre abbia fatta far fare sì bello apparecchio, com' egli avea mandato comandando: ma pure fece vista il duca di non se ne curare molto.

Fatta festa e gioia per alcuno spazio, la donna del duca ingravidò come fu piacere di Dio. Di ciò, il duca e tutta altra gente sì ne feciono e mostravano grande allegrezza.

Avvenne in quel tempo che uno altro grande signore della Magna mosse una quistione allo duca di Starlic, e molti altri signori davano aiuto e consiglio a questo altro signore, il quale avea mosso la quistione; onde con assai grande quantità di gente e bene in arnese, questo signore si fece insino in sulle terre dello duca di Starlic, e fece preda e gran danno.

La novella giunse allo duca Apardo e agli suoi baroni; onde furono a consiglio, e diliberarono d'uscire a campo a petto a costoro. Fece adunque mettere bando per tutte le sue terre; e in brieve tempo ebbe fatto grande e nobile gente. Furono costoro a petto andati alli loro nemici; e, come è usanza di guerra, tal volta ricevevano, e talora davano grande dannaggio. Ma lo duca, con più podere che lo suo nimico, era alle dette frontiere; e tanto combatterono in uno modo e

in un altro a viso, che lo duca misse i' rotta questo suo nimico, lo quale gli avea messa quistione a torto; e sconfissolo con danno e con vergogna.

Fue lo duca a consiglio co' suoi baroni qual fosse migliore partito: o di lasciarne andare costoro e non seguirgli, o di seguirgli. Di che diliberarono che, come questo signore s'era mosso a torto a fare oltraggio al duca, che egli prima dovesse sodisfare lo duca dello dannaggio ricevuto nello paese, e appresso dovesse venire a chiedere merzede ginocchioni a piè del duca Apardo, e che gli giuri fedeltà d'essergli servidore e leale. E se questi patti egli non vuole accettare, che insino a casa sua gli si ponga l'oste in su l'uscio suo. A questo s'accordò il duca co' suoi baroni di fare.

Le lettere furono subitamente fatte e sugellate del gran sugello del duca, e in brieve furono ricievute dallo signore contrario del duca, che era chiamato lo Sire delle Serre. Quando l'ebbe lette, ed egli rispuose a bocca e ancora fece in uno tenore iscrivere, che di tutte le domande che 'l duca faceva, egli veruna n'accettava nè voleva fare, diciendo: Usanza è di guerra che quando vincie l'uno, e quando l'altro: s'io ò iscapitato collo duca Apardo questa volta, io sarò più saggio quest'altra volta, e saprò meglio fare. Et oltre a questo molte altre parole oltraggiose disse agli ambasciadori et agli apportatori delle lettere del duca

Apardo. Onde che, ciò veggiendo, partirsi di quindi con questa tale risposta.

Giunsono allo loro signore messer lo duca e a sua compagnia; e, certificatosi della risposta, il duca molto se ne crucciò, e disse: Adunque io veggio che lo Sire delle Serre mi si appella e àmmisi fatto nimico, e non so la cagione. Niuna mala vicinanza, veruno oltraggio, mai, per me nè per niuno mio intradotto, gli fu fatta nè pensata; anzi mi credeva, s' io l' avessi richiesto, che come amico egli erebbe per me fatto grandi e alte cose. E per tale fue deliberato per lo duca e suo consiglio, d' attenergli la promessa sanza niuno indugio: e cosìe a punto come qui è iscritto si diliberò di fare.

Adunque ordina messer lo duca alcuni valletti e uomini in cui egli molto si fida, e dicie loro: Andate a fare ragione e giustizia a ogni maniera di giente dello mio ducato, e sopra tutte le cose del mondo onorate e servite bene e lealmente la moglie mia Eilisa, però ch' ella è quella gioia e quello bene ch' io ò in questo mondo, e quella ch' io più amo. Ora si partirono questi quattro baroni e tornarono nelle terre del duca, e furono luogo tenente dello duca a fare e disfare alto e basso ciò che di ragione paresse loro di fare. Lo duca si fè più innanzi colla sua giente, e comincia a entrare in sul terreno degli suoi avversari, tanto che, per forza e per rapina, più e più ville e castella egli à tolte, e rubatele.

Tanto fa lo duca colla sua nobile gente, che più e più giornate sono entrati per le terre degli nimici. Segue, come piacie al vero Gieso Cristo, che la donna di questo conte partorì uno fanciullo maschio, pure lo più bello figlio che mai fosse veduto. Di ciò si fecie tanta festa e tanta allegrezza, che sarebbe impossibile a credere; onde che subitamente questi cavalieri luoghi tenenti per lo duca loro signore, iscrissono significando buone novelle: com'egli aveva avuto a' tanti dì del tal mese e alle tante ore uno figliuolo maschio; e questo eglino mandono di verità: e ch'egli è tanto bello e gioioso: e che madonna la duchessa sua moglie era di buona voglia similemente.

Dicie lo conto che queste lettere furono date a uno savio e discreto famiglio del duca, il quale andasse a messere lo duca, da parte di questi quattro luoghi tenenti. Mettesi in cammino: e andando, convenia passasse per quella terra ove la madre del duca abitava, cioè dove era madonna Lagia. Giunse adunque lo famiglio; credendo dargli grande allegrezza, disse: Madonna, Iddio vi dia lunga e buona vita: novelle vi apporto le quali voi avrete molte care. E che novelle? disse la donna. Certo, nostro Signore lo duca àe avuto, per la grazia di Dio, lo fanciullo maschio: è, dolcie dama, lo più bello figlio che mai fosse veduto, e per tale, madama, fate gioia e festa. La dama disse: Di questo

sono la più allegra che mai potesse al mondo àdivenire; e, per le buone novelle, tu starai qui istasera, e domattina a buonora al nome di Dio anderai a tuo viaggio. E per tale, stette lo famiglio la notte a posarsi colla madre del conte. Di che, quando il detto famiglio fue alla ciena, la detta madre del conte gli fece dare certo beveraggio ch' egli non se ne avvidde; e poi ricevutolo, incontanente il famiglio s' addormentò molto forte: quasi come morto egli fosse, così si stae.

Ecco che la mattina costui si sentì, e prese commiato dalla madre del conte, la quale l' avea ingannato molto falsamente e dislealmente, però ch' ella gli avea tolto le lettere ch' egli portava da parte de' luoghi tenenti del duca; e là ove eglino scrivevano al duca l' allegrezza del suo figlio nato e la festa grande ch' eglino aveano fatto, e costei, perchè era malcontenta del parentado, iscrisse contraffatte lettere e suggelli, e disse cosìe:

« Caro nostro Signore; noi disiderosi di vedere la vostra gentile persona e grande stato e onore, ci raccomandiamo alla vostra bontade e grandezza. Sappiate, signior nostro, che a' dì tanti del tal mese e alle tante ore, la vostra moglie partorì una tanta impossibile cosa e sfigurata, che non è lingua al mondo nè mano che scrivesse la disutile, cattiva e orribile cosa ch' ella àne partorito, con due teste, quattro occhi, due bocche

quattro mani e quattro piedi: e oltre a questo gitta arzente fuoco, e ciascuna persona n' àe grande dubitanza e grande paura, e medesimamente la donna è divenuta al parere di tutti gli medici e delle persone, pazza. Sicchè, signore nostro, a noi non ci pare di serbarvi tanta doglia e tanta malinconia ». E fecie fine.

Giunse lo famiglio al campo, e fu dinanzi allo suo signore messer lo conte, o vero duca, Apardo; e subitamente con molta allegrezza gli diede questa lettera diciendo a bocca: Prò vi faccia, signor mio: voi avete il fanciullo maschio il tal dì. Aperse il duca le lettere, e quando vidde iscritto tanta tristizia quant' e quell' era, egli si diè delle mani nel viso e cominciò a fare un gran lamento. Di questo tutti gli suoi baroni sono molti crucciosi, veggiendo fare tale pietà allo loro signore messer lo duca. Avvenne che uno suo molto savio e fidato barone, sapiendo il fatto, disse subitamente: Signore mio, le lettere saranno state scambiate a costui. Saputo ov' egli era stato, ancora più tra costoro si credette. Ma nondimeno, fate lettere e comandate infino alla vostra tornata la donna com' ella è e quello ch' ella àe partorito, vi sia guardato e salvato: a pena della testa lo mandate loro comandando, e non vi date per questo più pensiere.

Scritte furono subitamente lettere a quegli che avevano a reggiere per lo duca: « O bestia o uccello o qua-

lunque cosa si sia, che la donna mia abbia partorito, fate ch' ella mi salviate, come gli occhi della testa vostra: questo vi comando, e fatele tanto quanto più potete d'onore ». Partissi il detto famiglio dal suo signore messer lo duca, e cammina tanto che giunse a punto là ove era la madre del duca, la quale faceva tutta volta stare giente avvisatamente per sapere quando il detto famiglio tornasse, per iscambiargli anche le lettere, per fare morire la moglie del suo figliuolo messer lo duca.

Giunse lo fedele famiglio del duca a madonna Laggia madre del duca. Ella gli fecie grande festa, e grande domandare del suo figliuolo messer lo duca. Di che lo famiglio disse: Cierto, madonna, io non vidi mai monsignore tanto malinconoso quanto egli è stato da poi ch'io gli apresentai le lettere che gli mandarono gli suoi luoghi tenenti; non so quello che voglia dire questo.

Rispuose la donna: Lasciamo stare questo fatto; ragioniamo di godere. Cenarono di buona voglia, e la donna comandòe che 'l famiglio fosse bene servito; e cosìe fue fatto. Ma nondimeno, per questo modo ch' egli bevve allo andare illà, cosìe bevve al tornare in quae. Onde la mattina si leva costui, e àe le sue lettere scambiate e contraffatte. Partissi lo famiglio, e torna, e appresenta le lettere, credendo dare quelle che lo

duca mandava; ed egli diede quelle contraffatte per la madre del duca, le quali diceano in questo tenore:

« A voi miei sudditi leali e buoni, il vostro duca Apardo di Sterlic salute e buono amore. Comàndovi, a pena di morire, se del comandamento in atto veruno fallirete, ed eziandio innanzi a' vostri occhi farò morire i vostri figli grandi e piccoli, se di ciò che le presenti lettere contano non farete subitamente; fate che lette queste lettere, voi pigliate Eilisa mia falsa moglie e disleale, e lo figlio la quale ella à partorito, e amendue insieme fategli ardere in sulla piazza. Questo fate arditamente, sanza avere niuna temenza, però ch' ella e lo suo figliuolo sono nati per la morte mia e per la mia distruzione e di voi e di tutto nostro paese: fate questo, e non abbiate dottanza di cosa del mondo ».

Queste lettere, contraffatte di lettere e di sugello, appresentò il famiglio ai luoghi tenenti del duca Apardo. Quando le lessero, non fu mai udito tanto dolore nè tanto martirio quanto costoro facevano insieme tutti e quattro. Alla fine disse l'uno di costoro agli tre suoi compagni: Che vi pare di fare? Noi abbiamo uno malvagio caso alle mani. Tal di loro diciea: Facciàn quello che 'l duca nostro signore ci manda comandando. Tal dicea: io mi voglio inanzi partire di questo paese e perdere ciò ch' io ci ò, ch' io faccia sì fatta cosa. Qual diceva: Io sono contento di ciò che voi farete.

Rispuose l'uno, cioè questo più ardito, e disse: Voletemi voi diliberare questo fatto a me, e ch'io faccia di questi fatti ciò che mi piacie? Tutti quanti dissono che di ciò ch'egli farà, ci chiamiamo e chiameremo molti contenti. Era costui, più che gli altri, amico del duca, ed era più ricco e di maggiore parentela che di veruno di costoro suoi compagni. Disse così: Noi piglieremo una povera fanciulla che abbia qualche fanciullo piccolo, e una sera, con grande romore e grande furore, in sulla detta piazza facciamo ardere costoro, dando bocie ch'ella sia la moglie del duca e quello sia il suo figliuolo; e di lei faremo ch'ella si dilegui di questi paesi, e lo fanciullo manderemo nella tale boscaglia, e là e' lo faremo segretamente anudrire.

A questo fatto s'accordaro: e cosie come dissoro, cosie fue messo ad eseguizione. Ebono prima la donna del duca, e mostràrolle le lettere, e dissono: Or vedete, donna; pigliate questa notte qualunque cammino vi piacie, e dileguatevi di questo paese, però che a noi è giunta tale ambasciata: mettianci a pericolo della persona per voi e per lo vostro figliuolo. Il figliuolo faremo noi nudrire in tale boscaglia segretamente. E dissero com'egli faranno, d'un'altra femina e d'un altro fanciullo a punto.

Partesi costei con Bellotta la sua balia, molte do-

lorose, e molte crucciate; isconosciute andoronsi via su per lo cammino di ritornarsi a Roma.

Cosie fue presa una sera a gran furore una fanciulla giovane e uno fanciullo, e a grande romore fue portata stipa e fuoco, e data bocie come questa era la moglie dello duca Apardo col suo figlio; e che per suo comandamento la facievano ardere e divampare. Ciascuno di ciò si facea grande maraviglia, e ciascuno crede veramente che ciò sia vero. Passasi questo fatto alcuni dì: la giente che andava delle terre del duca al campo, quando vi giugnevano mostravano d'essere molti malinconosi; e come domanda l'uno l'altro di novelle, il fatto fue pervenuto agli orecchi di messer lo duca, come la donna sua era stata arsa, ella e lo suo figliuolo.

Criatura nata non ebbe mai tanto dolore quanto ebbe il duca Apardo in su questa ora, dandosi delle mani nel viso, graffiandosi, stracciandosi a brano a brano. E subitamente, trattòe di fare accordo cogli suoi avversari, ed eglino volentieri lo faceano. Tornòe il duca alla sua città e paese, ed ebbe inanzi a se subitamente gli quattro suoi luoghi tenenti, e disse il duca: Ditemi ov'è la donna mia Eilisa, e lo figlio ch'ella partorle? Costoro co' molto pensiero dissoro: Signor nostro, ecco le vostre lettere sugellate del vostro sugello; quello che voi ci mandaste comandando abbiamo fatto.

Dicie la storia che se non fossero certi baroni i quali dissono molto male al duca, riprendendolo molto, che egli si sarebbe per quello dolore morto, come dicie quivi. Egli fecie venire assai baroni de' suoi, e fecie co' loro parlamento, e in effetto disse: Vedete, io mi sento tanto isvenuto di mia persona, e cosie mi veggio venire ciascun dì, ch'io vi lascio. A qualunque modo vi volete vivere o stare, a quello modo vi state: la vita mia sarà poca; io non farò già mai se non piangere e tribulare, poi ch'egli è morta quella Eilisa cui io amava sopra tutte l'altre cose; e per tale, io non voglio più essere signore nè di cittadi nè di castella, anzi voglio vivere questo poco del tempo con doglia e con martire. Ordinatevi di reggervi e di mantenervi voi sanza me. Molti di costoro piangevono molto forte, e molto si tribulavano, veggendo lo loro signore menare tal dolore.

Stando in tanta doglia e pianto, colui il quale diede il consiglio di cacciare la donna del duca via e lo figliuolo mandare nelle selve e nudrire, si levò suso in piede e disse: Signor mio, ecco, chi nascie conviene che moia. Io non posso se non morire: eccomi qui, a vostra merciè voglio essere e sono, signor mio; fate di me ciò che voi volete fare: s'io debbo per questo morire, già non piaccia a Dio ch'io ne campi punto. Vedete: noi, vostri luoghi tenenti, abbiamo fatto

della vostra donna la tale e la tale cosa, e dello vostro figlio; e tutto l'avvenimento gli contarono a punto che fatto avevano. Il duca alquanto se ne rallegrò udendo questa novella. Subitamente dà ordine a tutto il suo paese com' eglino si dovessino reggiere: appresso, prese parecchi suoi buoni cavalieri; e molto bene a cavallo e in arnese, si misse in cammino, e ritorna dirittamente alla città di Roma.

Conta quì, che inanzi che 'l duca si partisse da campo, e ch' egli avesse bene ordinato suo paese, passarono più e più mesi. Lascia la storia di parlare dello duca Apardo e di sua compagnia, che a luogo e a tempo lo troveremo, e dicie che Ilisa e Bellotta giunsono a Roma, a punto a punto alla casa della buona donna vedova ove elle erano per tempo passato state. Quando la donna le vide, le parve una grandissima maraviglia. Contàrole costoro come il fatto stava a punto. Onde la donna disse: Oimè lassa! io non vorrei che voi ci stesse, però che voi potreste riceverci danno e vergogna, e io ne sarei molto crucciata. Di che, io ò inteso che uno grande signiore è in questa città di Roma, che àe una sua donna la quale à fatto uno figliuolo maschio, e diciesi ch' egli ène uno grande conte della Magnia; io loderei, e ti consiglio, che, s' egli ti volesse tenere per balia, che tue te ne vada con esso lui ad allevare il suo figliuolo.

A questo s'accordòe Eilisa e Bellotta la sua balia. Furono davanti allo conte, il quale avea nome Marco, e alla sua donna che avea nome Fresca. Piacque loro l'essere d'Eilisa e di Bellotta; immantanente feciono accordo insieme. Ecco Eilisa fatta balia, e Bellotta si sta ancora con questo conte Marco. Viene che fatta la quarantina, costoro si partirono da Roma e mettonsi in cammino ad andarsene nella Magnia in loro paese; e cavalcano più e più giornate. Ma alla fine furono per la Magnia, e convenia ch'eglino passassono per le terre dello duca Apardo. Onde che, passando per una grande pianura, Eilisa disse a questo conte: Caro mio signore, io mi vi raccomando: io vi domando una grazia e uno dono. Rispuose lo conte: Domanda, balia, ch'io sono acconcio di servirti. Dicie Eilisa: Signor mio, fatemi fare compagnia insino a quelle case che sono in quella boscaglia, però che quivi è uno mio figliuolo che per ventura uno più bello non avete veduto buon dì fàe. Disse lo conte: Questo sarà fatto, e molto volentieri. Con tutti gli suoi cavalieri ricisono la strada, e giunsono alla boscaglia ov'era lo fanciullo del duca e di Eilisa; e come fue piacere di Dio, costoro trovarono alcune femine le quali governavono questo fanciullo del duca e d'Eilisa. Lo cognobbe subitamente a una rosetta la quale egli avea nella gola, che nacque con essa. Subitamente lo si reca in brac-

cio, e comincialo a baciare, e in brieve monta a cavallo e dae degli sproni, e via che se ne porta Averano suo figliuolo. Rimasono queste femine tutte isbaìte, e per paura di questa gente non ardirono a gridare, nè a mettere niego che il fanciullo nonne fosse portato.

Cavalcano costoro con molta grande festa di questo fanciullo, per molte giornate. Giunseno nel paese del conte Marco. Quivi fue la gioia e l'allegrezza molta della tornata dello loro signore, messere lo conte. Disse lo conte, che voleva che 'l suo figliolo fosse chiamato Gismondo romano, perch' era nato a Roma e battezzato. Stanno costoro in grande maniera, cresciendo i fanciulli, i quali erano nudriti per Ilisa amendue: chè sacciate che lo conte avea messo tanto amore nel figliuolo d'Eilisa, ch'egli l'amava quasi come 'l suo figlio; e quand'eglino incominciarono ad andare a uscire fuori, sempre andavano vestiti, e insieme, a una taglia e a uno modo, l'uno come l'altro. Ma tanto vi voglio dire, che Averano figlio del duca e d'Eilisa, apparava meglio a fare meglio ogni cosa, ed era figliuolo, che non era quello del conte Marco ([1]). Ciascuna persona dicea: Per cierto, Averano della balia del conte è lo più bello e avvenente figlio che mai si vedesse in questo paese. Molto si parlava de' due fanciulli per la loro bellezza e bontade.

([1]) Così il Cod.; e forse ha da dire: *ed era più bello figliuolo che* ec.

Ricorriamo alla vera storia, e diremo come lo duca Apardo colla sua compagnia si misse in cammino un dì a certo tempo, per trovare qualche novella della sua donna Eilisa. Cavalca quanto puote, e giunse a certo tempo a Roma, e subitamente se n'andò a casa della buona donna vedova, ove Eilisa e Bellotta solevano dimorare. Quando fue quivi, con dolcie saluto inchinò la detta donna: appresso gli si diede a conosciere. La buona e cara donna gli cominciò a dire una grandissima villania: Malvagio uomo, tu ài voluto fare morire tal donna ch'io ti prometto che mal degnio eri d'averla a tua compagnia, ella figlia d'uno alto re. Non avevi presa una cattiva femina, no: anzi era ed è bene gentile più di te, e non te le puoi aparegiare di bontà e d'onore. Vatti con Dio e non mi stare quie a mia casa; levati quinci, però che tu se' di mala condizione.

Il duca che aveva tanto dolore che uomo non avea quant'egli, vedendosi anche dire alla donna queste parole, più che più gli crescieva martire, e spezialmente ch'ella non gli voleva dire nè bene nè male della sua moglie Eilisa; ma pure tanto pianse inanzi lei e tanto dolore mostrò, ch'ella a piatade si mosse, e disse: Vedi, la donna tua e Bellotta ci furono qui, e dissono di verità tu volevi fossono arse: ben dicono che ne venne piatade a certa tua giente, onde camparono lei e lo figlio ch'ella aveva avuto di te; e per

tale, a dirti lo vero, ella e io temavamo forte di te, sì che uno grande conte di grande affare era in questa città venuto con una sua donna a fare una quarantina, ed ella, come piacque a Cristo partorì uno fantino maschio; e io la consigliai ch'ella si ponesse per balia collo detto signiore. Ella così à fatto, ed èssene andata co' loro e la sua balia Bellotta.

Grande malinconia aveva il duca, e i suoi baroni: non stetton molto a bada: cavalcano forte di paese in paese, domandando di costoro, trovandone spesse volte novelle. Più tempo s'aggirò il duca, e più paesi aveva cercati; quando tornava a dietro, quando qua e quando là; e alla fine egli ritorna presso a suo paese, ed ecco ch'egli ne sentì novelle. Fassi più oltre, e fue per le sue terre, ed egli àe sentito come ella à tolto il suo figlio Averano; e non sanno dire però dicierto s' ella fue la moglie del duca o non, ma diconlo per avviso e perch'ella disse: *questo è mio figliuolo*, quand'ella lo tolse e andossene con esso.

Ancora più duolo crebbe al duca Apardo, sentendosi tolto il figliuolo; ma, come fermo e disposto di volere ritrovare questa sua donna e 'l figlio, non istette punto: anzi, questo fatto, rinfrescatosi di danari e di cavagli e d'arnese, a suo volere entra per cammino. In assai luoghi trovò di costoro novella, ma infine egli perdèe, chè novella veruna egli nè sua gente non ne

trovavano. Tanto andremo qua e là, dicea il duca, che Iddio ci porgerà del suo aiuto a ritrovare costei, o morta o viva.

Come piacque al sommo criatore, questo duca abiendo perduta la speranza di mai dovere ritrovare costei, si misse d'andare a punto a punto per la contea, cioè per lo paese di quello conte Marco, ove era Eilisa sua moglie per balia e avea con seco il suo figlio Averano. Giunto nel paese e dimoratovi qualche tempo, egli si fecie più inanzi, e furono arrivati alla mastra cittade del conte, ove egli dimorava e dov'era Eilisa col suo figliuolo: di che, il duca cavalcava spesse volte per la città; e la gente, benchè non lo conosciessono, dicievano: Colui sembra d'essere grande signiore, chi ch'egli si sia.

Venne per una festa la quale el conte ogn'anno faceva; che era questa usanza: il conte faceva convitare ciascuna persona da bene; e spezialmente se giente forestiera vi fosse, voleva ch'egli andassero a festeggiare e a pasquare alla sua magione; sì che, per tale, lo duca Apardo con tutta sua brigata fue convitato alla detta festa. Accettò il duca, e quando fu tempo d'andare alla corte si misse in cammino, e furono alla detta festa. Furono messi ciascuni a tavola, e molto riccamente vi fue da mangiare, e bene serviti ciascuno di vantaggio. Molto fue domandato da certi baroni del

conte il duca, perch' egli stava tanto pensoso, diciendo: Signiore, datevi buon tempo, non vi date malinconia: che avete voi? avete voi affare cosa in questi paesi che noi vi possiamo servire? noi lo faremo volentieri. Nondimeno non cognoscevano però il duca.

Segue, che mangiando la giente in una grandissima sala e bella, come fue volere di Dio, Eilisa per vedere questa festa, e ricordandosi delle feste che il padre suo, lo re Imberto, faceva, e ancora di quelle del duca Apardo suo marito, fra sè disse: Ben voglio vedere l'ordinanza di costoro, e com' eglino stanno orrevilemente a tavola. Andossene costei da uno canto a una certa finestra piccolina, che quindi si poteva vedere tutta la sala e chiunque vi fosse a tavola.

Riguardando costei a tavola a persona a persona, ed ella guatò il suo marito messer lo duca Apardo: subitamente lo cognobbe, e divenne tutta in sè mortifera, e con grande paura si levòe da questa finestruzza. Tutta tremando di grande paura, diceva: Per cierto costui m'è venuto dietro per farmi morire: lassa! come debbo fare? Intanto, ànno tutti gli baroni collo conte mangiato, ed essendo ancora nondimeno le tavole dinanzi a tutti, lo conte cominciò a parlare e rendere mercede a tutta maniera di giente che alla sua corte erano stati a fargli onore, e molto ringraziò il duca e la sua compagnia, non sapiendo però chi egli si fosse.

Disse lo conte: Signiori, io vi voglio dare una vivanda novella: tale e si fatta, ch'io non credo che re o barone la vi possa dare tanta nobile e tanta bella quanta è quella ch'io ora al dirietro vi voglio dare con grande diletto. Chiamò uno suo famiglio e disse: Va', e mena la balia e i fanciulli qui a me, ch'io voglio vedere ischermire e cantare e ballare. Subitamente fece lo famiglio lo comando. Eilisa subitamente si fece malata e disse: Mena i fanciulli, ch'io non posso venire. Il conte non vedendo venire la balia, comandò ch'ella vegnia, sana o malata ch'ella sia. Dissono assai signori: Vedi i più avvenenti del mondo; ma più è avvenente quello della balia che quello del conte.

In brieve la balia venne. Disse lo conte: Fate schermire i fanciulli, però che tu ài loro insegnato tu, e appresso fara'gli danzare e cantare. Onde che ciascuno guatava questa balia tanto avvenente e bella, e lo suo schermire, lo danzare e lo cantare. Avvenne che danzando la balia, come èe di necessitade delle danze di volgiersi insuso e ingiuso, dall'un lato e quando da l'altro, a costei venne voltasi (¹) a punto al duca suo marito; il duca la guata, e subitamente l'ebbe cognosciuta. Salta tutta la tavola, corre a costei; di che ella lascia la danza, grida: Misericordia, Signior mio, messer lo conte, non mi lasciate uccidere. Che

(¹) Così il Cod.: forse *voltarsi*, cioè: *accadde di voltarsi*.

vuol dir questo? dicie lo conte. Levasi suso; sono attorno al duca. Dicie il conte: Questa che novità è? Che ài tu a fare di questa mia balia? E 'l duca priega il conte che faccia che ciascuno stia cheto, e attenda ciò ch'egli vuol dire: e cosie fue fatto di presente.

« Signori e buona giente, io sono Apardo duca e signiore di Sterlic. Egli è vero che, già è tanto tempo, io mi ritrovai a Roma, ove io co' mia compagni feci una quarantina, sì che inanzi ch'io la finissi di fare, le tali e le tali cose...: e disse tutto ciò che gli era di costei addivenuto, e come mai non avea potuto sapere da lei chi ella si fosse, nè donde, nè di che nazione. Udita tutta la bisogna, el conte e gli suoi baroni ch'erano a ciò presenti, feciero grandissimo molto più onore al duca che no' gli aveano fatto prima.

Di questo fatto si maravigliava il conte e tutti gli altri; e alla fine il duca priega il conte che co' lui e colla sua contessa ordini di sapere donde e chi è costei. Com'è detto, cosie ordinaro: e alla fine abiendo costei dall' uno de' lati in disparte, essendo domandata ella e la sua balia Bellotta, dissono: Vedete, io sono figliuola dello re Imberto: e cominciò a dire per ordine il perchè ella si dipartì del suo paese. Quivi il duca cominciòe per la grande allegrezza a piangere, e medesimamente faceva il conte e la donna sua.

Appalesaro il fatto a tutta manicra di giente, onde

che ogni barone e dame e altri baroni ne fanno festa e gioia, e ciò che Eilisa è divenuta di balia [1], figliuola di re e moglie di duca. E per tale, a lei era renduto molto più onore che di prima.

Conta la storia che tra 'l duca e 'l conte fue diliberato di mandare una nobile e grande ambascieria al padre d'Eilisa, lo re Imberto, significandogli tutti questi avvenimenti; e così è ordinato e messo in esecuizione.

Ordinata una nobile ambascieria, in brieve tempo furono arrivati in Dazia, ove era lo re Imberto e sua baronia. Dismontarono allo reale palagio: furono dinanzi allo re: con molte raccomandigie e nobili sermoni gli dispuosono l'ambasciata a loro commessa. Contato per ordine tutto questo avvenimento, lo re si maraviglia molto forte: levò le mani alti a cielo: inginocchiandosi gridò: Signior mio, aggi pietà di me misero peccatore: lodato sia tu e ringraziato, Signior mio Iddio: io t'adomando perdono, aggi pietà di me. Ai! figlia mia, quanta grazia t'à fatta Iddio! quanto male fuggisti, e quanto vituperabile peccato! Figliuola mia, tu possi essere benedetta da Dio e da tutti i suoi santi! In questo modo [2] si rendè molto in colpa.

[1] Così il Cod. e non saprei se il *che* debba intendersi *perchè*, o se vi è errore.

[2] Il Cod. ha *mondo*, ma crediamo di aver fatto bene a correggere.

Dopo questo fatto egli eomineiò a fare grande onore a questi ambasciadori, e appresso fecie serivere lettere le quali andarono allo duca e alla sua figliuola, lodando Iddio, e rendendosi in eolpa, e significando che eolla detta loro ambaseiata egli voleva a loro venire. Onde ehe, rieevute le lettere, eostoro ebbono grande allegrezza, e feeioro fornire e addobbare di paese in paese ciòe che mestiere facea a tale e a sì fatta gente fare onore. Co' molte belle gioie, eo' molto grande ordine, fu fatto per lo duca e per lo eonte grande apparecchio, per ricevere a grande onore lo re Imberto, re di Dazia, eon tutta sua baronia.

Adunque si mette in cammino lo re Imberto eon sua baronia, e giunse allo paese del conte; e quivi fue fatta tanta gioia e tanta allegrezza, ehe mai in neuno luogo di questi paesi ne fue fatta tanta. Quivi rieonobbe lo re Imberto la sua figliuola Eilisa, e tutti i suoi baroni medesimamente le feciono degna riverenzia. Appresso riconobbe che 'l duea era suo legittimo marito, onde fue eollo conte e cogli altri baroni, e dotòe altamente la sua figliuola; e allo figlio donòe grande e belle provincie di grande affare; e allo conte e al figliuolo per l'onore fatto a Ilisa e a Bellotta donò infinita ricchezza e molti nobilissimi gioielli; e appresso ordinò che dopo la morte sua fosse ereda Eilisa sua figliuola, e s'ella morisse, si fosse il Conte, e

appresso, il figliuolo di lui e di Eilisa. Molto ne fue da tutta maniera di giente lodato lo re di Dazia.

Appresso lo re ordina tutte sue bisogne del suo paese, e costitui e fece e ordinòe che lo duca Apardo e Ilisa sua figlia mantenessono ragione e giustizia nello suo reame. Et inmantenente si mette in cammino, e andonne a Roma a rendersi in colpa, e a fare penitenzia quivi degli suoi peccati.

E giunto là a Roma, e stato per alquanto spazio, come piacque al nostro Signore Gieso Cristo, egli passò di questa vita, abiendo bene fatto penitenzia degli suoi peccati; onde ch'egli è da prosumere ch'egli n'andasse in vita eterna ([1]).

Appresso, il duca colla Eilisa e collo suo figliuolo Averano, regnarono nel detto reame a grande onore.

Questa è una storia tratta delle antiche storie di Roma, e si conta di verità; e fue vero, e cosie è scritta nelle dette storie a onore di Dio.

Amen.

([1]) Il Cod. *di vita eterna.*

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE NOTEVOLI

CONTENUTE NELLA NOVELLA

Abitazione. *Lo re la lasciò ritornare alla sua abitazione nel detto palagio:* pag. 4.

Per *parte di casa ove uno abiti*, o come ora direbbesi, *appartamento, quartiere*, nel Voc. Manuz. ha es. soltanto del Soderini.

A bocca. *Quando l'ebbe lette, ed egli rispuose a bocca:* p. 21. *Gli diede questa lettera diciendo a bocca:* p. 25.

Il Vocab. registra soltanto *richiedere a bocca*, con es. del Vill.

Accrescere. *Fue accresciuta costei in grandissimi onori et in grandi vezj:* p. 2.

Quì *accresciuta* per *cresciuta* vale più propriamente *allevata*, e in questo senso tal voce si registra nel nuovo Manuzzi, non però nella nuova Crusca.

Adorare. *Stava .... colla testa bassa come quand'ella adorava:* p. 17.

Cioè *orava, faceva orazione.:* ved. Nuov. Crusc. *Adorare* §. VIII.

Affare. *Fu condotta con molto affare allo santo e divoto battesimo:* pag. 1.

Intendi *con molta pompa:* e in questo senso manca ai Vocab.

Affare. *Allo figlio donòe grande e belle provincie di grande affare:* p. 41.

Intendi di *grande importanza*, e in questo senso i Voc. recano soltanto es. che si riferiscono a persone: *uomo, donna di grand' affare.*

Affare. *Messer lo re ha voluto carnalmente affare di me:* p. 7. *Non avea avuta mai moglie, nè con femmina niuna mai in atto femminile avuto affare:* p. 9.

Modo di dire registr. con es. della *Vit. s. Margh.* Lat.: *rem habere.* In questo senso oggi si direbbe *aver che fare.*

AGGIRARSI. *Più tempo s'aggirò il duca e più paesi aveva cercato:* p. 35.

Cioè: *andò attorno*, ed ha altri es. antichi.

AGGIUSTARE. *E agiustò l'uno e l'altro insieme per tal modo che* ecc.: p. 17.

Accostò, come in Dante: *Colui che da sinistra le si aggiusta.*

AL DIRIETRO. *Non credo che re o barone la vi possa dare* (la vivanda) *tanta nobile e tanta bella quanto è quella ch'io ora al dirietro vi voglio dare:* p. 38.

Cioè *per ultimo:* e non è modo registrato. Vedi in senso affine in *Tavola Ritonda*, Spoglio, p. 12.

ALTAMENTE. *Dotòe altamente la sua figliola:* p. 41.

Cioè *grandemente:* ved. N. Cr. §. VI.

ALTI. *Levò le mani alti a cielo:* p. 40.

Registr. nel nuov. Manuz. con es. soltanto del Ciriffo.

ALTO. *Grande ed alto re e Signore:* p. 1.

Cioè *potente*, e la N. Cr. §. XII registra *l'alto leone* di D. e l'*alto Jove* di Arrighetto.

A PERSONA A PERSONA. *Riguardando costei a tavola a persona a persona, ed ella guatò il suo marito:* p. 37.

Cioè *persona per persona, un dopo l'altro.* Manca ai Voc.

APIACERE. *Tu arai maggior a piacere e lo maggior diletto:* p. 2.

Aggiunta inutile dell'*a* in principio di parola, come in tanti altri es. di scrittori del sec. XIV.

APPAREGGIARE. *Non te le puoi apareggiare di bontà e d'onore:* p. 34.

La N. Cr. lo dice poco usato in senso di *agguagliare:* ma è notato con es. del Sold. e Caro.

A PUNTO A PUNTO. *Feciesi menare a punto a punto a casa ove Eilisa stava:* p. 14. *Si mise d'andare a punto a punto per la contea: ove era Elisa:* p. 36.

Cioè *precisamente:* e i Voc. registrano solamente *Appunto appunto.*

ARDITAMENTE. *Fallo arditamente:* p. 14. *Questo fate arditamente senza aver nulla temenza:* p. 27.

Modo molto in uso nel sec. XIV nel senso in che ora si direbbe: *Fallo francamente*, o anche: *Va' franco.*

ARZENTE. *Gitta arzente fuoco:* p. 25.

Cioè *ardente*, e il Voc. registra *fornace, caldo, acqua arzente.*

AVER A CONSIGLIO. *Il duca ebbe i suoi baroni a consiglio:* p. 13.

Modo da aggiungersi ai Voc.

AVERE AFFARE. *Eilisa ebbe affare con più di dodici delle balie:* p. 18.

Vedi la Nuova Crusca alla voce *Avere*, §. XLI.

Avere a fare. *Dicie lo conte: questa che novità è? Che hai tu a fare di questa mia balia?*: p. 39.

Cioè: *che hai tu da distrigare con* ec. Affine al significato di *Avere a fare* per *aver da contendere, da combattere* ec. registr. dalla N. Cr. al §. xlii *Avere.*

A viso. *Tanto combatterono in un modo e in un altro a viso che* ec.: p. 21. Modo non registrato nei Voc.

Avvisatamente. *Faceva tutta volta stare gente avvisatamente per sapere*: p. 26.

Cioè *sull'avviso*, ed ha altri es. assai.

Beneplacito. *Noi diciamo per verità e non diciamo per beneplacito*: p. 12.

Per piacenteria, per adulazione: ed ha es. del *Pungil.*

Buon di fà. *Uno più bello non avete veduto buon dì fae*: p. 32.

Da un pezzo in qua: e manca ai Voc.

Che. *E come la donna fue giunta a parto che si convenìa*: p. 1.

Cioè *quando si convenìa, al tempo che si convenìa.*

Che. *E via che se ne porta Averano*: p. 33.

Che superflua la quale si usa anche nel parlar comune, specie nella narrazione.

Chiamarsi contento. *Di ciò ch' egli fa ci chiamiamo e chiameremo molti contenti*: p. 28.

Registr. con es. del Bocc.

Ciascuni. *Furono messi ciascuni a tavola . . . e bene servito ciascuno di vantaggio*: p. 36.

Si noti che quando qui è scritto *ciascuni* i convitati sono considerati collettivamente, e quando è scritto *ciascuno*, individualmente.

Condizione. *Lèvati quinci però che tu se' di mala condizione*: p. 34.

Riferito a qualità morali è registr. con es. del Bocc. e Belc.

Dar cagioni. *E tanto seppe Eilisa lusingare lo re suo padre con pianti e in uno e in un altro modo, dando cagioni e dicendo* ec.: p. 4.

Cioè *allegando scuse o pretesti*: v. nuovo Manuz. *Dar cagione*, §.3.

Dare rimedio. *Datemi ingegno e forza e lo vostro rimedio*: p. 4.

Cioè *trovate voi qualche rimedio, via, modo, spediente.*

Darsi maraviglia. *Alcuni si davano maraviglia*: p. 8.

Il nuovo Manuz. ne registra altri es. a *Darsi*, §. 64.

Dar voce. *Dando bocie ch'ella sia la moglie del duca*: p. 28.

Registr. con es. del Bocc.

Deliberarsi. *S'erano diliberate al servizio di Dio:* p. 8.
Deliberarsi costruito coll' *a* non è notato nei Voc.

Difendere. *Questo vituperevole peccato difendetemi:* p. 5.
Cioè *impeditemi, vietatemi:* se pure il copista non abbia lasciato una particella nella penna*: da questo* ec.

Difetto. *Che ài tu sentito nulla? ài tu nullo difetto?:* p. 3.
Nota uso della voce *difetto,* come se dicesse: *hai tu qualche male, qualche incomodo?*

Dimoranza. *La loro dimoranza è quivi:* p. 14. — *Vassene a far dimoranza in altre contrade:* p. 19.
Nel primo caso vale: *casa, abitazione:* nel secondo*: stanza, dimora.*

Dir male. *E se non fossero stati certi baroni i quali dissono molto male al duca riprendendolo:* p. 30.
Nota che gli es. arrecati nei Vocab. di questo modo in senso di *biasimare* includono sempre l' assenza del biasimato.

Disporre. *Gli dispuosono l' ambasciata a loro commessa:* p. 40.
Vedi Manuz. a *Disporre* §. 19.

Divampare. *Per suo comandamento la facevano ardere e divampare:* p. 29.
Nota che il verbo *Divampare* va unito ad *Ardere* in tutti gli altri es. recati nel Voc.

Di verità. *Abbiamo di verità saputo che* ec.: p. 14. — *Dissono di verità tu volevi fossono arse:* p. 34.
Registr. con es. di Fra Giord.

Erebbe. *Egli erebbe per me fatto grandi e alte cose:* p. 22.
Così il Cod. ma nemmeno il Nannucci reca es. di questa evidente storpiatura della voce *arebbe, avrebbe.*

Eseguizione. *Così fu messo ad eseguizione:* p. 28. *E così è ordinato e messo in eseguizione:* p. 40.
Più affine alla radice verbale, ed ha es. dei Cav. e *Vit. S. Girol.*

Esser a consiglio. *Onde furono a consiglio e deliberarono* ec.: p. 20.
Da aggiungersi al Voc.

Essere. *Piacque loro l' essere di Elisa e di Bellotta:* p. 32.
Cioè *la condizione esteriore, l' aspetto, l' apparenza:* ed è es. forse più esplicito e chiaro degli altri addotti in Voc.

Essere ad alcuno. *Voi sapete quello che voi siete a me e io a voi:* p. 11.
Modo affine a quello registr. nel Manuz. §. 138. Cioè *voi sapete quali sono le relazioni che corrono fra noi, i legami che ci stringono.*

Esser di buona voglia. *Madonna la duchessa sua moglie era di buona voglia similemente:* p. 23.

Cioè *in buona disposizione d'animo e di corpo*. Gli es. arrecati sono tutti con aggiunta di *mala*.

Essere nell' amore. *Nell'amore se' di Giesù Cristo e della sua benedetta madre:* p. 13.

Registrato con es. del Vill.

Essere poco. *La vita mia sarà poca:* p. 30.

Cioè *durerà poco*, ed in questo senso è da aggiungersi ai Vocab.

Far alto e basso. *E furono luogo tenente dello duca a fare e disfare alto e basso ciò che di ragione paresse loro di fare:* p. 22.

Registr. in Voc. ma non con es. del buon secolo.

Farsi. *Questo signore si fece insino sulle terre del duca di Starlic:* p. 20

Egli si fecie più inanzi e furono arrivati alla mastra cittade: p.36.

Per *innoltrarsi:* ed è affine al significato del §. 60 alla voce *Fare*, nel senso di *Affacciarsi, farsi vedere, sporgersi* ec.

Farsi malato. *Eilisa subitamente si fece malata:* p. 38.

Cioè *si diede per malata:* e non è registr.

Fazione. *Si sfigurarono di fazione e ancora di vestimenta:* p. 8.

Forma, fattezza del corpo: ed ha altri es. assai del buon secolo.

Finestruzza. *Si levòe da questa finestruzza:* p. 37.

Registr. con es. della *Vit. S. Eufros.*

Impossibile. *La moglie vostra partorì una tanta impossibile cosa e sfigurata:* p. 24.

Impossibile a dirsi, a descriversi: e si direbbe modo francese de' nostri giorni.

Insegnato. *Divenne tanto costumata e tanto insegniata:* p. 2.

Cioè *ammaestrata, istruita;* ed è regist. con es. di Brunetto e Bonag.

In tale. *E in tale pensava come potesse trovar modo:* p. 19.

Cioè· *e in tale stato, e ivi stando, e infrattanto:* ed è modo non notato.

Intradotto. *Veruno oltraggio mai, per me nè per niuno mio intradotto, gli fu fatto:* p. 22.

Cioè *per mio sobbillamento, insinuazione, suggerimento:* ed è affine ai significati del §. 2. *Introdotto.*

Luogo tenente. *E furono luogo tenente dello Duca:* p. 22.

Più oltre si legge invece *luoghi tenenti.*

Maniera. *Stanno costoro in grande maniera, cresciendo i fanciulli:* p.33.

O, come direbbesi oggi: *tengono gran treno*. Ed è frase che amplia il significato del §. 1. *Maniera* del Voc. Manuz.

Mantenere ragione. *Ordinòe che . . . mantenessono ragione e giustizia nello suo reame:* p. 42.

Non registrato. Fazio: *E la ragion dell' imperio mantegna.*

Martirio. *Non fu mai udito tanto dolore nè tanto martirio quanto costoro facevano:* p. 27.

Nel senso di *cruccio, dolore, pianto,* non è registr.

Mastro. *Furono arrivati alla mastra cittade:* p. 36.

Alla città principale, capitale: ed in questo senso ha es. assai. E vedi Spoglio della *Tav. Rit.* p. 120.

Meglio del mondo. *S'accordarono meglio del mondo a questo fatto:* p.10.

Sa di francese e non è modo notato: oggi si direbbe anco peggio: *il meglio del mondo.*

Mena. *Tanto andaro d'una e d'un' altra mena diciendo:* p. 10.

Cioè: *tante andarono menando il discorso su diversi propositi, tanto andarono d' una in altra proposta.* E non è modo registr.

Meno che. *Etti intervenuto meno che bene da jer sera in qua?:* p. 6.

Modo col quale si evita di pronunziare la parola *male.* Non è registrato.

Metter bando. *Fece dunque metter bando per tutte le sue terre:* p.20.

Il nuov. Manuz. registra di questo modo un es. della *Vit. S. Eust.*

Metter niego. *Madonna, non mi mettete niego a questo matrimonio:* p. 15. — *Non ardirono a gridare nè a metter niego:* p. 33.

Vale propriamente *mettere ostacolo, impedimento:* e in questo senso andrebbe notato nei Voc.

Mettersi di andare. *Si misse d' andare a punto per la Contea:* p. 36.

Il Voc. registra soltanto *mettersi ad andare.*

Mortifero. *Subitamente lo cognobbe e divenne tutta in sè mortifera:* p.37.

Le si dipinse la morte sul volto, portò la morte in volto; ed è da registrarsi.

Mover questione. *Un altro grande signore della Magna mosse una quistione allo duca di Starlic:* p. 20. — *Quest' altro signore il quale avea mosso la quistione:* ivi. — Modo non registrato nel Voc.

Nobilezza. *Ò temenza che la tua nobilezza non ti sia cagione di farti venir in vergogna:* p. 10.

Nobilezza ha altri es. antichi: ma qui forse è errore del cod. per *bellezza.*

Ordinanza. *Ben voglio vedere l'ordinanza di costoro:* p. 37.

L' ordinamento, l' assetto, ma non ha es. in Voc. se non trattandosi di milizia.

Orrevilemente. *Com'eglino stanno orrevilemente a tavola:* p. 37.
Nel Voc. è registr. soltanto *Orrevile* con es. di Fra Guitt.

Pasquare. *Voleva che... andassero a pasquare alla sua magione:* p. 36
Registrato con altri es. del buon secolo.

Per tale. *E per tale, poi farete priego a Dio:* p. 12. — *E per tale, non fecie fore nè apparecchiare:* p. 19. — *E per tale, fate gioia e festa:* p. 23. — *E per tale, stette lo famiglio la notte a posarsi:* p. 24. — *E per tale, io non voglio più essere signore:* p. 30. — *E per tale, fue convitato alla detta festa:* p. 36. — *E per tale, a lei era renduto onore:* p. 40. Modo non registrato, che valo *per tal cagione, per cui, laonde* ec. Vedi *Tav. Rit.* Spoglio p. 147.

Piatanza. *Fece una grandissima festa e piatanza nella Chiesa di S. Piero:* p. 18.
Elemosina di cose da mangiare, convito gratuito, ed ha altri es. antichi.

Pietà. *Veggendo fare tale pietà al loro signore:* p. 25.
Cioè *atti da muover a pietà:* e ancho nel linguaggio comune si dice: *è una pietà, una vera pietà.* Vedi *Tav. Rit.* Spoglio p.151.

Più che più. *Più che più gli cresceva martire:* p. 24.
Registrato con altri es. antichi.

Porre l' oste in su l'uscio. *Gli si ponga l'oste in sull'uscio suo:* p. 21.
Gli si porti la guerra in casa e sin sull' uscio di casa. Il Pecor. ha *porre oste* per *accamparsi:* il modo nostro non è notato.

Portar malinconia. *Lo re Imberto portò uno tempo grande maninconia della donna sua:* p. 2.
I Cod. registrano soltanto *portare dolore, speranza, fede* ec.

Portarsi bene. *Si portano molto bene per la loro anima e per lo corpo:* p. 8.
Cioè *stanno bene e dell' anima e del corpo* — *Portarsi bene,* riferito alla salute, sa di francese.

Posata. *Qui sia la sua posata e lo suo rifugo:* p. 10.
Per *luogo di fermata, albergo, ostello,* non ha es. del trecento.

Pulcelletta. *Di questa pulcelletta:* p. 1.
Il Manuz. nota soltanlo *Pulzelletta.*

Quarantina. *Venne a fare una quarantina a Roma:* p. 9: o anche 35, 39.

Specie d'indulgenza che si acquistava con quaranta giorni di pratiche religiose, ed ha es. di Fra Giord.

Raccomandigie. *Con molte raccomandigie e nobili sermoni:* p. 40.

Sembra che qui voglia dire *lettere di raccomandazione*, come presso altri del buon secolo.

Ragionare. *Io vi voglio ragionare parecchie parole:* p. 14.

Vale semplicemente *dire, parlare;* al modo come dicono i fiorentini: *si ragiona* per *si parla* senz'altro.

Rendersi in colpa. *Si rendè molto in colpa:* p. 41. — *Andonne a Roma a rendersi in colpa:* p. 42.

Modo comune agli antichi scrittori.

Ricidere una strada. *Con tutti gli suoi cavalieri ricisono la strada:* p. 32.

Ha es. di Dante e del Vill.

Rifugo. *Qui sia la sua posata e lo suo rifugo:* p. 10.

L'Esopo Riccard. ha *rifuggo* in questo stesso senso di *rifugio*.

Rinfrescarsi. *Rinfrescatosi di danari e di cavagli e d'arnesi:* p. 35.

Modo da aggiungersi ad altri affini già notati.

Riposare. *Riposato il pianto e lo dolore:* p. 2.

Pel semplice *posare:* v. Diz. Manuz. ad voc. §. 2.

Roba. *Trasse costei la mano di sotto la sua roba:* p. 6.

In senso di *veste* viene dal basso latino, ed è comunissimo nelle antiche scritture.

Schifare. *Subitamente schifòe nello suo core:* p. 15.

Cioè: *ebbe schifo, provò ripuguanza,* e non è registr. ne' Vocab. Vedi Spoglio *Tav. Rit 174.*

Segreta. *Lo prete diceva già la segreta:* p. 16.

Parte della messa che il sacerdote dice sottovoce: e ha es. del *Maestruzzo.*

Seguire. *Segue l'altra mattina vegnente che* ec. p. 12.

Nell'antico stile narrativo il verbo *seguire* così solo, equivale alla frase: *segue lo conto a dire che:* Ved. Voc. Manuz. ad voc. §. 5.

Seguire. *Per quella volta ancora ciascuno di costoro non seguono altra cosa quivi:* p. 13.

Cioè *non fanno altra cosa di seguito alle cose già fatte;* ed è significato affine a quello notato in Voc. Manuz. ad voc. §. xv.

Sentire. *Che ài tu sentito nulla? ài tu nullo difetto?* p. 3.

Cioè: *hai sentito nessun dolore?* Affine al modo notato nel Voc. Manuz. §. xx: *Sentire e sentirsi d'alcuna parte del corpo.*

Sentirsi. *Padre mio io non so; io non mi senti' quando questo*

m'avvenne: p. 6. — *Ecco che la mattina dopo costui si sentì*: p 24.

Cioè *non mi risentii, si risentì*: e si parla sempre di addormentati, come negli es. arrecati del Bocc.

Servire. *Dispuosi l'animo mio di servirlo di questo misero e tristo peccato*: p. 7.

Notisi il significato speciale dato qui al verbo *servire*, affine a quello del modo *servire uno di una cosa*; per *accomodarlo di essa*.

Sottotrarre. *Tanto lo venne sottraendo che* ec. p. 2.

Allettando: ed in questo senso, ved. Voc. Manuz. §. 6 *Sottrarre*.

Stare a casa. *Ov'ella istesse a casa*: p. 13.

Stesse di casa: ed ha es. del Bocc.

Sturbo. *Mi facesse grazia che sturbo a questo fatto facesse*: p. 7.

Cioè: *Impedimento*, ed ha altri es. in Voc.

Svenuto. *Io mi sento tanto isvenuto di mia persona*: p. 30.

Cioè *debole, fiacco*, ed ha altri es. assai del buon secolo.

Taglia. *Sempre andavano vestiti e insieme a una taglia e uno modo*: p. 33.

Cioè: *colla stessa divisa, colla stessa assisa*: ed ha es. del Cav. e Buti.

Tempo. *Viene . . . a udir la messa con quella donna di tempo*: p. 12·

Cioè *attempata*, ed ha es. del *Novell*. Vedi anche *Tav. Rit*. Spoglio p. 193.

Uscir di memoria. *Isbaì molto forte e uscì quasi tutto di sua memoria*: p. 6.

Uscì di senno quasi interamente: ed ha un altro es. del Fiore d'It. Ved. anche Spoglio *Tav. Rit*. p. 123.

Uscire a petto. *Deliberarono di uscire a campo a petto a costoro*: p. 20.

In senso guerresco i Voc. registrano soltanto: *Stare, mettersi· trovarsi a petto*.

Venire in vergogna. *Ho temenza che la tua nobilezza non ti sia cagione di farti venire in vergogna*: p. 10.

Cioè *di farti capitar male, vergognosamente*: e non è modo notato

Venire per le mani. *Gli desse grazia che una gentil donna costumata e da bene gli venisse per le mani*: p. 11.

Gli capitasse innanzi, ed ha es. del Berni, ma non però trattandosi di persona.

VILLANAMENTE. *Villanamente cominciò a baciar lei:* p. 3.

Cioè *disonestamente,* e non è registr. nel Voc. ove però trovasi *Villania* per *Bruttura, Disonestà.*

VIRILMENTE. *La buona donna vedendo il duca tanto virilmente parlare:* p. 14.

Cioè *efficacemente,* e in questo senso meriterebbe paragrafo a sè.

VITUPERABILE. *Quanto male fuggisti e quanto vituperabile peccato:* p. 40.

Per *vituperevole* ha altri es. antichi.